

NICCOLÒ AMMANITI

# ANNA

EINAUDI
STILE LIBERO BIG

Niccolò Ammaniti

# Anna

Einaudi

There was a boy
A very strange enchanted boy
They say he wandered very far, very far
Over land and sea
A little shy and sad of eye
But very wise was he [1].

EDEN AHBEZ, *Nature Boy*.

[1] Versi tratti dalla canzone di Nat King Cole *Nature Boy* (E. Ahbez).

Aveva tre, forse quattro anni. Era seduto composto sopra una poltroncina di finta pelle, il mento piegato sulla maglietta verde a maniche corte. Il risvolto dei jeans sulle scarpe da ginnastica. In una mano stringeva un trenino di legno che gli pendeva tra le gambe come un rosario.

Dall'altra parte della stanza la donna stesa sul letto poteva avere trenta come quarant'anni. Il braccio coperto di macchie rosse e croste scure era attaccato a una flebo vuota. Il virus l'aveva ridotta a uno scheletro ansimante, ricoperto di pelle secca e pustolosa, ma non era riuscito a strapparle tutta la bellezza, che si scorgeva nella forma degli zigomi e nel naso all'insú.

Il bambino sollevò il capo e la guardò, si aggrappò al bracciolo, scese dalla poltrona e con il trenino in mano si avvicinò al letto.

Lei non se ne accorse. Gli occhi, sprofondati dentro due pozze scure, fissavano il soffitto.

Il piccolo prese a giocare con un bottone della federa sporca. I capelli biondi gli coprivano la fronte e sotto il sole che filtrava dalle tende bianche sembravano fili di nylon.

Improvvisamente la donna si sollevò sui gomiti e arcuò la schiena come se le stessero strappando l'anima dal corpo, strinse le lenzuola nei pugni e ricadde squassata dalla tosse. Provava a ingoiare aria stirando braccia e gambe. Poi il viso si rilassò, spalancò le labbra e morí a occhi aperti.

Il bambino le prese delicatamente la mano e cominciò a tirarle l'indice. Con un filo di voce sussurrò: – Mamma? Mamma? – Le poggiò il trenino sul torace e lo fece scivolare sui dossi del lenzuolo. Toccò il cerotto incrostato di sangue che nascondeva l'ago della flebo. Infine uscí dalla stanza.

Il corridoio era poco illuminato. Da qualche parte arrivava il *bip bip* di una apparecchiatura medica.

Il bambino passò accanto al cadavere di un uomo grasso riverso ai piedi di una barella. La fronte contro il pavimento, una gamba piegata in una posizione innaturale. Tra i lembi azzurri del camice spuntava la schiena livida.

Continuò ad avanzare traballando, come se non riuscisse a domare le gambette. Su un'altra barella, accanto a un manifesto che raccomandava la prevenzione del cancro alla mammella e a una veduta di Liegi con la cattedrale di San Paolo, era adagiato il cadavere di una donna anziana.

Il piccolo sfilò sotto un neon giallo che crepitava. Un ragazzo con una camicia da notte e le ciabatte di spugna era morto sulla porta di una lunga camerata, un braccio in avanti, le dita contratte come se non volesse farsi risucchiare da un gorgo.

In fondo al corridoio l'oscurità combatteva contro i bagliori del sole che attraversavano le porte all'ingresso dell'ospedale.

Il bambino si fermò. Alla sua sinistra c'erano le scale, gli ascensori e la reception. Dietro il bancone di acciaio s'intravedevano gli schermi dei computer rovesciati sulle scrivanie e una vetrata ridotta a migliaia di cubetti.

Lasciò cadere il trenino e corse verso l'uscita. Strinse gli occhi, allungò le braccia e spinse le grandi porte scomparendo nella luce.

Fuori, oltre la scalinata, oltre le strisce di plastica bianche e rosse, si stagliavano le sagome nere delle macchine della polizia, delle ambulanze, dei camion dei pompieri.

Qualcuno gridò. – Un bambino. C'è un bambino…

Il piccolo si coprí la faccia con le mani.

Una figura goffa gli corse incontro e oscurò il sole.

Il bambino ebbe appena il tempo di vedere che l'uomo era insaccato dentro una spessa tuta di plastica gialla.

Poi fu afferrato e portato via.

*Quattro anni dopo...*

# Parte prima

## *Il Podere del gelso*

# 1.

Anna correva sull'autostrada stringendo le cinghie dello zaino che le rimbalzava sulla schiena. Ogni tanto girava la testa.

I cani erano ancora lí. Uno dietro l'altro in fila indiana. Sei, sette. Un paio piú malconci si erano persi per strada, ma quello grosso, davanti, si avvicinava.

Due ore prima li aveva scorti in fondo a un campo bruciato apparire e sparire tra le rocce scure e i tronchi anneriti degli ulivi, ma non ci aveva dato peso.

Le era già capitato di essere seguita da branchi di cani selvatici, ti venivano dietro per un po', poi si stancavano e se ne andavano per i fatti loro.

Ma quando non li aveva visti piú aveva tirato un sospiro. Si era fermata a bere l'acqua che le restava e aveva ripreso a camminare.

Marciando le piaceva contare. Contava quanti passi ci volevano per fare un chilometro, contava le macchine blu e quelle rosse, contava i cavalcavia.

Poi i cani erano riapparsi.

Erano creature disperate, alla deriva in un mare di cenere. Ne aveva incontrati tanti, con i buchi nel pelo, i grappoli di zecche che gli pendevano dalle orecchie, le costole di fuori. Si sbranavano per i resti di un coniglio. Gli incendi dell'estate avevano bruciato la pianura e c'era rimasto poco o niente da mangiare.

Superò una fila di automobili con i vetri sfondati. Erbacce e grano crescevano intorno alle carcasse coperte da uno strato di cenere.

Lo scirocco aveva spinto le fiamme fino al mare e aveva lasciato dietro di sé un deserto. La striscia di asfalto dell'A29, che univa Palermo a Mazara del Vallo, tagliava in due una distesa morta da cui si sollevavano gli spunzoni anneriti delle palme e qualche pennacchio di fumo. A sinistra, oltre i resti di Castellammare del Golfo, uno spicchio di mare grigio si impastava con il cielo. A destra una fila di colline basse e scure galleggiavano sulla pianura come isole lontane.

La carreggiata era ostruita da un camion rovesciato. Il rimorchio aveva disintegrato lo spartitraffico e lavandini, bidè, gabinetti e schegge di ceramica bianca erano sparsi per decine di metri. La ragazzina ci passò in mezzo.

La caviglia destra le faceva male. Ad Alcamo aveva aperto a pedate la porta di un alimentari.

E pensare che fino ai cani era andato tutto per il verso giusto.

Era partita che era ancora buio. Ogni volta era costretta ad allontanarsi di piú per cercare da mangiare. Prima era facile, bastava andare a Castellammare e trovavi quello che volevi, ma gli incendi avevano complicato tutto. Aveva marciato per tre ore sotto il sole che montava in un cielo

slavato e senza nuvole. L'estate era finita da un pezzo, ma il caldo non mollava. Il vento, dopo aver attizzato il fuoco, era sparito come se quella parte di creato non gli interessasse piú.

In un vivaio, accanto a un cratere lasciato da una pompa di benzina esplosa, aveva trovato uno scatolone pieno di cibo sotto dei teloni impolverati.

Nello zaino aveva sei barattoli di fagioli Cirio, quattro di pelati Graziella, una bottiglia di Amaro Lucano, un grosso tubetto di latte condensato Nestlé, un pacco di fette biscottate rotte ma ancora buone da sciogliere nell'acqua e una confezione da mezzo chilo di pancetta sottovuoto. Non aveva resistito, la pancetta se l'era mangiata subito, in silenzio, accovacciata sopra i sacchi di terriccio impilati sul pavimento coperto di escrementi di topo. Era dura come cuoio e cosí salata che le aveva arso la bocca.

Il cane nero guadagnava terreno.

Anna accelerò, il cuore che pompava a ritmo con i passi. Non avrebbe retto tanto. Doveva fermarsi e affrontarli. Se almeno avesse avuto un coltello. Ne portava sempre uno con sé, ma quella mattina lo aveva dimenticato. Era uscita con lo zaino vuoto, una bottiglia d'acqua.

Il sole era a quattro dita dall'orizzonte. Una palla arancione invischiata in una bava viola. Questione di poco e la pianura se lo sarebbe inghiottito. Dall'altra parte la luna era sottile come un'unghia.

Si girò.

Il cane era ancora lí. Gli altri, uno dopo l'altro, avevano mollato, lui no. Nell'ultimo chilometro non si era avvicinato, ma lei correva, lui trotterellava.

Forse stava aspettando il buio per attaccare, però le sembrava improbabile, i cani non ragionano. E in ogni caso lei non avrebbe retto fino al buio. La caviglia le pulsava e il dolore le aveva indurito il polpaccio.

Superò un cartello verde. Cinque chilometri a Castellammare. Per correre dritta seguiva la striscia tratteggiata in mezzo alla strada. Se non fosse stata assordata dal proprio respiro e dai piedi che battevano sull'asfalto avrebbe sentito il silenzio. Non c'era un filo di vento, né uccelli, né grilli, né cicale.

Quando passava accanto a un'automobile la stanchezza le sussurrava di entrarci, ma il cervello le suggeriva di non farlo. Poteva provare a lanciargli le fette biscottate, oppure scavalcare la rete di recinzione, solo che aveva le maglie strette e non aveva visto buchi da cui passare.

Sullo spartitraffico gli oleandri sopravvissuti al fuoco erano carichi di fiori rosa e i rami ricadevano pesanti. Il profumo dolciastro si mischiava a quello di bruciato.

La barriera era alta.

*Ma tu sei il canguro*, si disse.

A scuola la Pini, l'insegnante di ginnastica, la chiamava il canguro perché saltava piú dei maschi. Ad Anna non piaceva quel soprannome, i canguri hanno le orecchie a sventola. Avrebbe preferito il leopardo, che sa saltare ed è molto piú bello.

Si sfilò lo zaino e lo lanciò oltre le piante. Prese la rincorsa, poggiò un piede sul cordolo di cemento, passò tra i rami e si ritrovò nell'altra corsia.

Raccolse lo zaino e ansimando contò fino a dieci. Sollevò un pugno e sorrise. Aveva un bel sorriso pieno di denti bianchi che raramente mostrava.

Si incamminò zoppicando. Adesso non le restava che superare la rete ed era salva.

Dall'altra parte una scarpata finiva su una stradina che correva parallela all'autostrada. Non era il

punto migliore per scavalcare con la caviglia ridotta cosí. Posò lo zaino e si voltò.

Vide il cane sbucare dagli oleandri e galoppare verso di lei.

Non era nero, ma bianco, il mantello era ricoperto di cenere e aveva un orecchio mozzo. Era il cane piú grande che avesse visto in vita sua.

*E se non ti muovi ti mangia.*

Si aggrappò con le mani alle maglie della recinzione ma le braccia erano paralizzate dalla paura. Si girò e scivolò a terra.

L'animale falcò gli ultimi metri di autostrada e con un balzo superò il guardrail e il canale di scolo. La sagoma scura offuscò la luce del crepuscolo arrivandole addosso con i suoi quaranta chili di fetore rognoso.

Anna sollevò un gomito e lo affondò tra le costole del cane, che si sgonfiò e le stramazzò accanto. Si tirò su.

La bestia era stesa sull'erba. Uno stupore quasi umano gli attraversava le pupille nere come carbone.

La ragazzina afferrò lo zaino da terra e urlando lo colpí. Una, due, tre volte. Prima in testa, poi sul collo, e di nuovo in testa. Quello guaiva sbalordito, tentando di rialzarsi. Anna ruotò su se stessa come un lanciatore del peso che prende lo slancio, compiendo un cerchio perfetto, ma la cinghia si strappò e perse l'equilibrio. Puntò la gamba, la caviglia dolorante non la sostenne. Cadde.

I due, uno accanto all'altro, si fissarono, poi il cane, ringhiando, si contrasse e le si avventò contro a fauci spalancate.

Anna sollevò il piede sano e gli affondò il tallone nello sterno spedendolo di schiena contro il guardrail.

L'animale atterrò su un fianco. Ansimava, la lunga lingua che gli si arricciava sotto il naso e gli occhi ridotti a fessure buie.

Mentre il cane tentava di rialzarsi Anna cercò qualcosa con cui finirlo. Una pietra, un bastone, ma non c'era nulla, solo immondizia bruciata, buste di plastica, lattine accartocciate.

– Che cosa vuoi da me? Lasciami in pace! – gli urlò. – Che ti ho fatto di male?

La bestia la fissava con gli occhi carichi d'odio, sollevando le labbra nere e mostrando le zanne giallastre e le bolle di bava tra i molari. Un ringhio basso e minaccioso gli vibrava nel petto.

La ragazzina si allontanò sbandando a destra e a sinistra, inciampando nei lacci delle scarpe. Gli oleandri, il cielo scuro, lo scheletro annerito di un casolare senza tetto sfocavano e riapparivano a ogni passo. Si fermò e guardò indietro.

Il cane la seguiva.

Anna zoppicò fino a una station-wagon blu con il muso accartocciato. La portiera davanti era spalancata e mancava il vetro al lunotto posteriore. Con le ultime forze ci si infilò dentro e tirò la porta, ma era bloccata. Provò con entrambe le mani. Lo sportello cigolò sui cardini arrugginiti e rimbalzò contro la serratura ossidata. Ci riprovò, niente. Alla fine la chiuse annodando intorno alla maniglia la cintura di sicurezza. Poggiò la testa contro il volante e rimase a occhi chiusi a gonfiarsi e sgonfiarsi dell'aria satura di escrementi di uccello. I vetri coperti di cenere e polvere rendevano l'abitacolo scuro.

Sul sedile del passeggero le faceva compagnia uno scheletro ricoperto di guano bianco. I resti incartapecoriti del piumino Moncler si erano fusi con la tappezzeria della poltrona, e dagli squarci

nel tessuto spuntavano piume e costole gialle. Il cranio penzolava sul petto tenuto dai tendini rinsecchiti. Ai piedi portava degli stivali scamosciati con i tacchi alti.

Anna passò sul divano posteriore, lo scavalcò, si allungò nel bagagliaio e si avvicinò al lunotto sfondato. Non aveva il coraggio di affacciarsi, ma il cane sembrava scomparso.

Si accoccolò accanto a due trolley svuotati. Incrociò le braccia sul petto infilando le mani sotto le ascelle sudate. Aveva consumato l'adrenalina e faticava a tenere gli occhi aperti. Le sarebbero bastati cinque minuti di sonno. Afferrò le valigie e cercò di incastrarle nel riquadro nella finestra. Una era troppo piccola, l'altra riuscí a farcela stare spingendo con i piedi.

Si carezzò le labbra. Lo sguardo le finí su una pagina di quaderno sporca. Sopra c'era scritto in stampatello: AIUTO PER L'AMORE DI DIO!

Doveva essere stata quella davanti.

Diceva che si chiamava Giovanna Improta, che stava morendo e che aveva due bambini a Palermo, Ettore e Francesca, all'ultimo piano di via Re Federico 36. Avevano solo quattro e cinque anni e sarebbero morti di fame se qualcuno non andava a salvarli. Nel cassetto del comò dell'ingresso c'erano cinquecento euro.

Anna gettò via il foglio, poggiò la nuca contro il finestrino e chiuse gli occhi.

Si risvegliò di colpo immersa nell'oscurità e nel silenzio. Ci mise qualche secondo a ricordarsi dov'era. Per un attimo le balenò l'idea di uscire a fare pipí, ma ci ripensò. Non c'era la luna. Sarebbe stata cieca e indifesa.

Aveva una regola. Trovare sempre un rifugio prima che il sole calasse. Un paio di volte era stata sorpresa dal buio, e si era dovuta nascondere nella prima casa che capitava.

Meglio farla nel bagagliaio e spostarsi sul sedile posteriore. Si sbottonò i pantaloncini. Mentre li abbassava un rumore improvviso, come un ramo che si spezza, le strozzò il respiro. Un rumore di cani che annusano.

Si tappò la bocca e cadde con il sedere nudo sulla moquette, cercando di non respirare, di non tremare, di non muovere nemmeno la lingua.

Le unghie dei cani grattavano contro la lamiera facendo sussultare la macchina.

La vescica si rilassò e un calore bagnato le scivolò tra le cosce. La moquette sotto le chiappe si inzuppò e ci fu un attimo di puro piacere in cui schiuse le labbra.

Cominciò a pregare. Una disperata richiesta di aiuto che non si rivolgeva a nessuno.

I cani si azzuffavano tra loro. Si aggiravano intorno all'automobile. Le unghie ticchettavano sull'asfalto.

Immaginò che fossero migliaia. La macchina era circondata da un tappeto di cani che arrivava fino al mare e alle montagne e avvolgeva di pelo il pianeta.

Si premette le mani sulle orecchie.

*Pensa ai gelati*.

Dolci e freddi come palline di grandine, di tutti i gusti. Potevi scegliere quello che ti piaceva di piú da dentro le vaschette colorate e te lo mettevano su un cono di biscotto. Si ricordò di una volta che era al chiosco dello stabilimento *Le sirene*. Si era appiccicata al vetro del frigorifero: «Lo voglio di cioccolato e limone».

La mamma aveva fatto una faccia disgustata. «Che schifo…»

«Perché?»

«Sono gusti che non vanno d'accordo».

«Posso averli lo stesso?»

«Però poi lo mangi».

E cosí, con il suo cono in mano, era andata in spiaggia e si era seduta sul bagnasciuga. I gabbiani camminavano uno dietro l'altro con quegli stecchetti che avevano al posto delle zampe.

Prima dell'incendio i dolci si trovavano ancora. I Mars, le barrette di cereali, i Bounty e i cioccolatini. Erano rinsecchiti, coperti di muffa o smozzicati dai topi, ma a volte, se eri fortunato, ne trovavi ancora di buoni. Mai come i gelati, però. Le cose fredde erano andate via con i Grandi.

Si tolse le mani dalle orecchie.

I cani non c'erano piú.

Era quel momento dell'alba in cui la notte e il giorno hanno lo stesso peso e le cose sembrano piú grandi di quello che sono. Una striscia lattiginosa segnava il fondo della pianura e il vento frusciava tra le macchie di grano risparmiate dal fuoco.

Anna uscí dalla macchina e si sgranchí la schiena. La caviglia era indolenzita ma, dopo il riposo, le faceva meno male.

L'autostrada si srotolava come un filo di liquirizia. Intorno all'automobile l'asfalto era coperto di impronte di zampe. A una cinquantina di metri, sopra la striscia tratteggiata, c'era qualcosa.

Sulle prime le sembrò il suo zaino, poi un copertone, poi un mucchio di stracci. Poi gli stracci si sollevarono trasformandosi in un cane.

## IL CANE CON TRE NOMI

Il cane era nato in uno sfasciacarrozze alla periferia di Trapani, sotto la carcassa di una Alfa Romeo. La madre, un pastore maremmano chiamato Lisa, lo aveva allattato per un paio di mesi insieme ai cinque fratelli. Nella dura lotta per i capezzoli, il piú gracile non ce l'aveva fatta. Gli altri, appena svezzati, erano stati dati via per pochi spicci e solo lui, il piú vorace e sveglio, aveva avuto il privilegio di restare.

Daniele Oddo, il padrone dello sfascio, era un uomo attento ai soldi. E siccome il 13 ottobre era il compleanno di sua moglie ebbe una pensata, perché non regalarle il cuccioletto con un bel fiocco rosso al collo?

La signora Rosita, che si aspettava la nuova asciugabiancheria Ariston, non fu entusiasta di quel batuffolo di pelo bianco. Era un demonio scatenato che cagava e pisciava sui tappeti e rosicchiava i piedi della credenza del salotto.

La donna, senza sforzarsi troppo, gli trovò un nome: Salame.

Ma in casa c'era chi si seccò ancora di piú della nuova presenza. Colonnello, un vecchio bassotto a pelo ruvido, scorbutico e mordace, che aveva come habitat naturale il letto, sul quale saliva grazie a una scaletta fatta apposta per lui, e una borsa di Vuitton da cui ringhiava a qualsiasi organismo dotato di quattro zampe.

Tra le sue doti Colonnello non possedeva la misericordia. Azzannava il cucciolo appena si spostava dall'angolo in cui lo aveva segregato.

La signora Rosita decise di chiudere Salame sul terrazzino della cucina. Ma quello era cocciuto, piangeva e grattava la porta e i vicini cominciarono a lamentarsi. Il suo precario destino di cane d'appartamento cambiò il giorno in cui riuscí a intrufolarsi dentro e, inseguito dalla padrona, scivolò

sul parquet cerato e s'attorcigliò nel filo di una lampada che esplose sopra la collezione di panda di ceramica allineata sul mobile bar.

Salame se ne tornò per direttissima allo sfasciacarrozze, e ancora con i denti da latte e la voglia di giocare gli fu messa una catena al collo. Lisa, la madre, dall'altra parte dello spiazzo, oltre due muri di carcasse, abbaiava a ogni macchina che entrava dal cancello.

La dieta del cucciolo passò da scatolette di bocconcini di cervo alla cucina cinese. Involtini primavera, pollo al bambú e maiale in agrodolce, i resti del *China Garden*, un fetido ristorante lí di fronte.

Allo sfascio ci lavorava Christian, il figlio del signor Oddo. Forse lavorare non è la parola giusta, bivaccava di fronte al computer guardando video porno dentro un container trasformato in ufficio. Era un ragazzetto smilzo e nervoso, con la testa piena di capelli e un mento appuntito che enfatizzava con una barbetta caprina. Aveva anche un secondo lavoro, spacciava pillole svaporate davanti ai licei. Il suo sogno però era diventare un rapper. Amava come si vestivano, come gesticolavano, le donne che avevano e i loro cani assassini. Ma non era facile rappare con la *r* moscia.

Osservando Salame da dietro gli occhiali da sole grandi come schermi televisivi intuí che quel cane, che cresceva veloce e robusto, nascondeva delle potenzialità.

Una sera, chiuso in macchina davanti a un centro commerciale, confidò a Samuel, il suo migliore amico, che avrebbe reso Salame «una maledetta macchina di morte».

– Certo con quel nome, Salame… – Samuel, che studiava da stilista, non lo trovava adatto per una macchina di morte.

– E come lo chiamo?

– Che ne so… Bob, – azzardò l'amico.

– Bob? Che razza di nome è? Meglio Manson.

– Come Marilyn?

– Ma che minchia? Charles Manson! Il piú grande assassino di tutti i tempi.

Christian sperava che un extracomunitario o qualche zingaro entrasse di notte nello sfascio per rubare e si trovasse di fronte Manson.

– Te lo immagini il negro che cerca di scappare scavalcando la rete con le budella che gli colano fuori e Manson che intanto gli azzanna le chiappe? – sghignazzava dando grandi pacche a Samuel.

Per rendere il maremmano piú infame Christian si studiò su internet i siti di cani da combattimento. Si procurò un taser, uno di quegli aggeggi che ti sparano addosso una scarica elettrica ad alta tensione e ti lasciano tramortito, e con quell'affare e un bastone ricoperto di gommapiuma cominciò il training per trasformarlo in una macchina di morte. Non contento, in inverno, gli buttava addosso secchiate di acqua gelida per renderlo piú resistente agli agenti atmosferici.

Dopo nemmeno un anno, Manson era cosí aggressivo che per nutrirlo erano costretti a gettargli la roba da lontano e a riempirgli la ciotola dell'acqua con lo schizzo della pompa. Un ottimo lavoro, visto che la notte non potevi nemmeno liberarlo perché rischiavi di perderci una mano.

Come per migliaia di altri cani il destino di Manson sembrava quello di passare la vita alla catena.

Il virus cambiò tutto.

L'epidemia si portò via in pochi mesi la famiglia Oddo e il cane rimase solo e legato. Resistette bevendo l'acqua piovana che si raccoglieva tra le lamiere delle automobili e leccando da terra i resti secchi del cibo. Ogni tanto qualcuno passava sulla strada, ma nessuno si fermava a sfamarlo e lui ululava disperato, sollevando il muso verso il cielo. La madre per qualche tempo rispose ai suoi

richiami, poi si zittí, e anche Manson, stremato dal digiuno, perse la voce. Nelle narici gli arrivava il lezzo dei cadaveri delle fosse comuni di Trapani.

A un certo punto l'istinto gli suggerí che i suoi padroni non gli avrebbero portato piú nulla e che lí ci sarebbe morto.

La catena che aveva al collo, lunga una decina di metri, finiva con un paletto puntato nel terreno. Cominciò a tirare, facendo forza con le zampe posteriori e puntellandosi con quelle davanti. Il collare, adesso che era smagrito, gli andava largo, e alla fine riuscí a sfilarselo.

Era mal ridotto, coperto di piaghe, le pulci lo avevano dissanguato e faticava a camminare. Passò accanto ai resti della madre, le diede una breve annusata e incerto sulle zampe uscí dal cancello principale.

Non conosceva niente del mondo e non si chiese perché alcuni uomini erano diventati cibo e altri, piú piccoli, erano ancora vivi, ma quando lo incrociavano si mettevano a correre.

Impiegò poco a tornare in forma. Si nutriva di immondizia, entrava nelle case spazzando tutto quello che trovava e spesso riusciva a cacciare i corvi che banchettavano sui cadaveri. Vagando per le strade incrociò un branco di randagi e ci si uní.

Quando si avventò per primo sulla carcassa di una pecora gli altri gli ringhiarono mostrando le zanne. Scoprí sulla sua pelle che nel gruppo regnava una gerarchia e che lui doveva stare lontano dalle femmine in calore e aspettare il suo turno per mangiare.

Un giorno, in un campo abbandonato dietro un magazzino di pneumatici, gli sbucò davanti una lepre.

La lepre è un animale difficile da prendere, è veloce e compie scarti improvvisi che destabilizzano l'inseguitore. Ha solo un limite, si stanca presto. Il corpo di Manson, invece, era una massa di muscoli resistenti. Dopo una corsa estenuante riuscí ad afferrarla, la strattonò rompendole la colonna vertebrale e cominciò a divorarla.

Un bracco dinoccolato, un gregario appena piú importante di lui, con le orecchie pendule e un gran tartufo in fondo al muso, gli si parò davanti. Manson si spostò, la coda bassa, ma nel momento in cui l'altro iniziò a mangiare gli saltò addosso e con un morso gli strappò un orecchio. Il poveretto, sorpreso e terrorizzato, si girò zampillando sangue e affondò i denti nel mantello spesso del maremmano. Manson fece un balzo indietro e uno in avanti, gli si avventò alla gola e gli portò via in un colpo solo la giugulare, la trachea e l'esofago, lasciandolo a dibattersi in una pozza di sangue.

I combattimenti tra i cani e tra i lupi non sono quasi mai letali, servono a definire la gerarchia del branco, a distinguere i gregari dai capi, però Manson era un lottatore che non rispettava le regole e non si fermava fino a quando l'avversario non giaceva senza vita. Christian Oddo ci aveva visto giusto. Quell'animale era una macchina di morte e tutte le sofferenze e le torture che aveva subito lo avevano reso insensibile alle ferite e implacabile con i vinti.

Il sangue lo eccitava, gli dava energia, gli portava il rispetto dei gregari e il favore delle cagne in calore. Quel mondo gli piaceva, non c'erano catene, non c'erano uomini crudeli e bastava usare le zanne per farsi rispettare. In poche settimane, senza nemmeno doversi battere con il capo, che si buttò a terra spalancando le zampe, diventò il cane alfa, quello che mangiava per primo e ingravidava le femmine.

Tre anni dopo, quando l'esplosione di un deposito di metano sorprese il branco mentre accerchiava un cavallo nel parcheggio del centro commerciale I Girasoli, non aveva ancora perso il suo grado. Cosa ci facesse un cavallo in quel parcheggio era un mistero che non interessava a nessuno. L'animale, magro e piagato, era incastrato con uno zoccolo in un carrello della spesa e se ne stava immobile, in una nuvola di mosche, accanto alle casse automatiche. Il testone bruno gli

ciondolava tra le zampe. Si trovava in quella condizione di placida rassegnazione che prende a volte gli erbivori quando avvertono che la morte li ha abbrancati e non resta loro che aspettare. I cani gli si stringevano intorno senza fretta, quasi svogliati, con la consapevolezza che prima o poi avrebbero avuto carne fresca.

Manson, per rimarcare il suo status, fu il primo ad avvicinarsi al ronzino, che sentendo le zanne affondare in un garretto scalciò appena. Ma il fronte dell'incendio, alimentato dal vento, avvolse la scena in una coltre di fumo acre e arroventato. Accerchiati dalle fiamme, spaventati dalle esplosioni delle pompe di benzina, i cani si rifugiarono dentro un magazzino d'elettronica. Rimasero lí per giorni, mezzo asfissiati, sotto una volta di fuoco, e quando tutto fu consumato e uscirono fuori il mondo era una distesa di cenere senza cibo e acqua.

Anna si tirò indietro i capelli.

Il maremmano strisciò in avanti e si fermò, l'orecchio ritto e gli occhi fissi sulla preda.

La ragazzina guardò la rete di recinzione. Troppo alta. Non voleva tornare in macchina, ce l'avrebbe fatta morire, là dentro.

Spalancò le braccia: – Vieni qui! Che aspetti?

La bestia sembrava indecisa.

– Dài, forza! – Prese a saltare. – Facciamola finita.

Il cane si acquattò sull'asfalto. Un corvo passò in alto gracchiando.

– Allora? Hai paura?

L'animale scattò.

La ragazzina partí di corsa verso la macchina e ci arrivò contro cosí veloce che sbatté l'anca su una fiancata. Cacciando un lamento s'infilò nella portiera e se la chiuse dietro.

L'automobile, con un tonfo, vacillò.

Anna afferrò la cintura di sicurezza, la girò nella maniglia e la legò alle razze del volante. Attraverso il vetro opaco vedeva la sagoma scura dell'animale sbattere contro il finestrino.

Si buttò dietro e si rannicchiò nel bagagliaio, ma il cane le arrivò addosso insieme al trolley incastrato nel lunotto. Lo respinse facendosi scudo con la valigia e nel panico cercò qualcosa con cui difendersi. Sotto il sedile c'era un ombrello. Lo impugnò con tutte e due le mani, reggendolo davanti a sé come una picca.

Annunciato da un ringhio il cane balzò nell'abitacolo.

Anna gli affondò il puntale nel collo e un fiotto di sangue le imbrattò la faccia.

La bestia guaí, ma non arretrò. Si allungò oltre il sedile strusciando la groppa lurida contro il tetto della macchina.

– Io sono piú forte di te! – La ragazzina lo colpí sul costato aprendogli una bocca rossa. Cercò di tirare fuori l'ombrello, ma il manico le rimase in mano.

Il mostro, con l'asta piantata fra le costole, le si avventò contro. I denti si chiusero con uno *stoc* a pochi centimetri dal naso di Anna, che fu investita da un fiato caldo e marcio. Riparandosi con i gomiti lo ricacciò indietro e arretrò sul sedile anteriore finendo tra le ossa della donna.

Il cane non si mosse. Il pelo imbrattato di sangue e cenere, la bocca grondante bava rossastra, la guardò negli occhi, piegò il collo come se volesse capirla meglio, ondeggiò appena e crollò.

Anna canticchiava una canzone che si era inventata: – E arriva Nello con le scarpe di corallo e i baffi color cammello.

Nello era un amico di suo papà, guidava un furgone bianco e ogni tanto arrivava da Palermo portando i libri che servivano alla mamma. Anna l'aveva visto poche volte, eppure lo ricordava bene, era simpatico. Pensava spesso ai suoi baffoni.

Il sole si era sollevato tra nuvole bianche che striavano il cielo. Non faceva caldo ed era piacevole sentire i raggi sulla pelle infreddolita dalla notte.

La ragazzina si aggiustò lo zaino sulla spalla. I cani ci si erano accaniti ma non erano riusciti ad aprirlo. Anche la bottiglia di amaro si era salvata.

Prima di ripartire aveva dato un'ultima occhiata al mostro. Tenendosi a distanza, aveva sbirciato attraverso la portiera spalancata. Un pezzo di mantello sporco si sollevava e si abbassava con un ansimo sfiatato. Si era chiesta se doveva finirlo, ma non si fidava ad avvicinarsi. Meglio lasciarlo a morire per conto suo.

Percorse una strada che correva accanto alla A29 per poi curvare verso il mare, passando attraverso una zona commerciale. Del discount in cui un tempo facevano la spesa erano rimasti solo i pilastri e i tralicci di ferro del tetto. La Casa del mobile, dove avevano comprato a rate il divano e il letto a castello, era stata divorata dalle fiamme. La cenere formava uno strato compatto sulla scalinata di pietra bianca. I bei vasi con le teste dei mori non c'erano piú. Rimanevano gli scheletri dei canapè e di un pianoforte.

Anna attraversò il parcheggio di un concessionario Ford con le file ordinate di automobili bruciate e tagliò attraverso i campi. Delle vigne restavano solo i sostegni dei filari accanto a mozziconi di ulivi e a muretti di pietra. Una mietitrebbia, accanto al rudere di una cascina, somigliava a un insetto con la bocca piena di denti. Un aratro infilava il muso aguzzo nella terra come un formichiere. Ogni tanto tra le zolle nere spuntavano i getti dei fichi e sui tronchi abbrustoliti degli alberi gemme chiare.

L'edificio basso e moderno della scuola elementare De Roberto galleggiava su un mare nero tra vampate di calore che piegavano l'orizzonte. Il campo di basket alle spalle della costruzione era invaso dall'erba. Il fuoco aveva sciolto i tabelloni dei canestri. Attraverso le finestre senza vetri si scorgevano i banchi, le sedie, il linoleum coperto di terra. Sul muro della sua classe, la III C, era ancora appeso il disegno di una giraffa e di un leone che aveva fatto Daniela Sperno. La cattedra era sulla pedana, accanto alla lavagna. Tempo prima, dentro il cassetto, aveva trovato il registro e lo specchietto con cui la maestra Rigoni si controllava i peli sul mento e il rossetto. Di solito Anna entrava e si sedeva al suo banco per un po', ma questa volta tirò dritto.

In lontananza apparvero i resti del villaggio residenziale Torre Normanna. Due strade lunghe come piste d'atterraggio e cinte da villette formavano una croce in mezzo alla piana alle spalle di Castellammare.

C'era pure un circolo sportivo con due campi da tennis e la piscina, un ristorante e un piccolo supermercato. Gran parte dei suoi compagni di scuola aveva vissuto lí.

Ora, dopo i saccheggi e gli incendi, delle graziose casette in stile mediterraneo rimanevano i pilastri di cemento, cumuli di tegole, calcinacci e cancelli arrugginiti. Quelle risparmiate dal fuoco avevano le porte divelte, i vetri in frantumi e i muri pieni di scritte. I cubetti di cristallo esplosi dai finestrini delle auto coprivano le strade. L'asfalto della piazzetta dei Venti si era sciolto e addensato formando gobbe e bolle, ma le altalene, lo scivolo e la grande insegna con un'aragosta viola del ristorante *Il gusto di Afrodite* erano intatti.

La ragazzina attraversò il villaggio a passo veloce. Quel posto non le piaceva. La mamma diceva che ci stavano gli stronzi arricchiti che inquinavano la terra con le loro fogne abusive. Aveva pure scritto a un giornale per denunciarli. Adesso gli stronzi arricchiti non c'erano piú, ma i loro fantasmi la spiavano dalle finestre sussurrando: – Guarda! Guarda! È la figlia di quella che ci chiamava stronzi arricchiti.

Superate le case prese una stradina che seguiva il letto di un torrente secco, snodandosi ai piedi di colline tonde e brulle trafitte come puntaspilli dai tutori delle vigne. Ai margini della carreggiata le canne crescevano compatte, con i pennacchi che svettavano nel cielo azzurro.

Dopo un centinaio di metri la ragazzina s'immerse nell'ombra fresca di un bosco di querce. Secondo Anna quel bosco era magico, l'incendio non era riuscito a bruciarlo, era arrivato al limitare, lo aveva assaggiato e aveva lasciato perdere. Tra i tronchi fitti il sole chiazzava di macchie dorate il manto d'edera e le rose canine che avviluppavano una recinzione fatiscente. Dietro un cancello il sentiero affogava tra cespugli di bosso che nessuno aveva piú potato.

Su un pilastro di cemento si riconosceva appena una scritta: «Podere del gelso».

Anna Salemi era nata a Palermo il 12 marzo 2007 da Maria Grazia Zanchetta e Franco Salemi.

I due si erano conosciuti nell'estate del 2005. Lui aveva ventuno anni e lavorava come autista per la Elite Car, la ditta di taxi privati del padre. Lei ne aveva ventitre e studiava Lettere classiche all'Università di Palermo.

Si notarono sul traghetto per le Eolie e durante la traversata si cercarono con lo sguardo nella folla di turisti accalcata sul ponte. Sbarcarono a Lipari. Ognuno con la sua comitiva.

Il giorno dopo si ritrovarono alla spiaggia di Papisca.

Gli amici di Maria Grazia si facevano le canne, leggevano libri e discutevano di politica.

Quelli di Franco, tutti maschi, giocavano a pallone, si sfidavano a racchettoni sul bagnasciuga e mostravano i muscoli gonfiati in palestra durante l'inverno.

L'approccio di Franco fu piuttosto goffo. Fingeva di sbagliare, lanciando la pallina sempre piú vicino a quella bella ragazza che prendeva il sole nuda.

Maria Grazia alla fine gli disse: – E piantala con questa pallina. Vuoi conoscermi? Vieni qui e presentati.

Lui la invitò a mangiare una pizza. Lei, ubriaca, lo spinse nel bagno della pizzeria e fecero l'amore.

– Lo so, siamo molto diversi. Ma è nella diversità che ci si completa, – confessò Maria Grazia a un'amica, stupita che le piacesse un tascio del genere.

Tornati a Palermo continuarono a frequentarsi e l'anno successivo la ragazza rimase incinta.

Franco viveva ancora con i suoi genitori. Maria Grazia divideva una camera in un appartamento di studenti e la sera lavorava in una vineria a piazza Sant'Oliva.

La famiglia Zanchetta era di Bassano del Grappa, il padre dirigeva una piccola azienda di apparecchiature Hi-Fi e la madre insegnava in una scuola elementare. La figlia amava il caldo, il mare, la Sicilia e il carattere dei suoi abitanti. Finito il liceo aveva deciso di trasferirsi sull'isola contro il volere dei genitori.

Maria Grazia non prese in considerazione l'aborto. Spiegò a Franco che era libero di scegliere, poteva riconoscere il bambino oppure lei sarebbe diventata una ragazza madre, e andava bene lo stesso.

Franco le chiese la mano perché cosí fa un uomo responsabile.

Sei mesi dopo nel comune di Castellammare, il paese originario della famiglia Salemi, si celebrò il matrimonio. Per i signori Zanchetta la loro figlia meritava di meglio di quel tassista terrone, e non si presentarono alla cerimonia.

Non ci fu viaggio di nozze. La coppia si trasferí nel centro di Palermo, in un appartamento al terzo piano di un vecchio palazzo vicino al teatro Politeama.

Il signor Salemi scoprí di avere problemi cardiaci e si ritirò lasciando l'intera gestione della Elite

Car al figlio.

Due mesi dopo, dentro una piscina gonfiabile riempita di acqua tiepida, venne alla luce Anna, una bambina scura come il papà e con i tratti della madre.

– Ho messo al mondo Anna accogliendo il dolore. Perché le donne sono capaci di partorire nella serenità della loro casa –. Questo diceva Maria Grazia a chi le chiedeva di quella scelta bizzarra.

La famiglia Salemi non sopportava la nuora. La chiamavano «la pazza». Una che partorisce come le scimmie, che fuma la droga, come la devi chiamare?

Nei due anni successivi Maria Grazia, oltre a occuparsi della bambina, si laureò ed ebbe una supplenza di italiano e latino al liceo. Franco, intanto, aveva ingrandito la Elite Car comprando altre macchine e assumendo nuovi autisti.

La coppia si vedeva di rado. Lui tornava a casa la sera distrutto con i pacchetti della rosticceria e crollava sul letto. Lei di giorno insegnava e di sera, nel suo studio pieno di libri, cullava la bambina e leggeva trattati di psicologia, ecologia ed emancipazione femminile. Cominciò a scrivere delle favole che sperava di pubblicare.

A volte litigavano, ma in generale entrambi rispettavano gli interessi dell'altro pur non capendoli.

E a poco a poco le stesse differenze che li avevano spinti a cercarsi si trasformarono in una crepa che ogni giorno li divideva un po' di piú. Senza dirselo, lasciarono che questa si allargasse, certi che nessuno dei due sarebbe stato capace di chiuderla.

Quando la vecchia nonna di Franco morí gli lasciò in eredità un casolare nella campagna di Castellammare. Lui voleva venderlo, ma Maria Grazia era stanca di vivere in città, nello smog e nel rumore. Anna sarebbe cresciuta meglio circondata dalla natura. Franco, però, non poteva trasferirsi, il suo lavoro era a Palermo.

– Che problema c'è? Verrai i week-end e io ti prometto che imparerò a cucinare meglio di tua madre, – gli disse lei.

Chiesero un mutuo alla banca e restaurarono il casolare con vetri termici, un nuovo impianto di riscaldamento e un bel tetto nuovo. Maria Grazia seminò un grande orto biologico, perché sua figlia, diceva, doveva mangiare verdure senza schifezze chimiche. Cominciò a insegnare in un liceo di Castellammare.

Dopo un anno di spola tra città e campagna Franco perse la testa per la proprietaria della tabaccheria di fronte al garage della Elite Car. Una sera, trovando coraggio nel vino, confessò tutto alla moglie.

Maria Grazia lo abbracciò forte. – Sono felice per te. L'importante è che tu rimanga un buon padre e venga a trovare tua figlia tutti i week-end, come hai sempre fatto.

Da quel momento i rapporti tra i due fiorirono come le zucchine nell'orto. Lei gli fece leggere *Donne che corrono coi lupi* e lui la portò a vedere le Frecce Tricolori a Marsala.

In seguito a un unico, alticcio, slancio di passione Maria Grazia rimase incinta di nuovo. Nacque un bambino. Lo chiamarono Astor, in onore del grande musicista di tango argentino. Franco continuò a fare avanti e indietro da Palermo e a stare con la tabaccaia.

Chissà, forse con il tempo sarebbero tornati insieme. Ma dal Belgio arrivò il virus e questa famiglia, insieme a milioni di altre, fu spazzata via.

Quando Franco e Maria Grazia morirono lasciarono Anna, di nove anni, e Astor di quattro.

Il tetto del casale era coperto da foglie secche e rami. Il portico, sostenuto da pilastri bianchi, nascondeva la porta d'ingresso. Al piano di sopra due finestre con le persiane stinte davano ognuna

su un terrazzino. Al centro della facciata, in una nicchia dipinta a calce, c'era una statuetta della Madonna avvolta da un cespuglio di capperi. L'intonaco rosa si era scrostato e quel poco che restava della grondaia era scolato sui muri rigandoli di verde. La vite vergine, in soli quattro anni, si era presa un lato della casa e il grande gelso con il tronco nodoso aveva allungato le fronde sopra il tetto come se volesse proteggerlo.

Anna aprí il cancello, se lo chiuse alle spalle e attraversò il vialetto che terminava in uno spiazzo di terra. A sinistra l'orto era ridotto a un campo di ortiche. Dall'altra parte una lunga panca di legno spuntava tra le erbacce davanti alla carcassa di una Mercedes nera e a una fila di barili arrugginiti in cui Anna raccoglieva l'acqua piovana. Vicino all'automobile era accovacciato un bambino nudo e sporco. Con un rastrello picchiava il terreno duro. In testa aveva un casco da ciclista da cui sbucavano ciocche di capelli neri.

Appena vide il fratello la ragazzina sentí scomparire il peso che le opprimeva il petto. – Astor!

Il bambino si voltò, sorrise mostrando una fila di denti disordinati e riprese a scavare.

Anna gli si sedette accanto, sfinita.

Lui le fissò le ginocchia grattugiate e le gambe graffiate.

– È stato un mostro di fumo?

– Sí.

– E com'era?

– Cattivo.

– Lo hai battuto?

– Sí.

Astor spalancò le braccia. – Era grande?

– Quanto una montagna.

Il bambino le indicò la buca. – È una trappola. Per acchiappare i ronceronti e i topi.

– Bella. Hai fame?

Il fratellino si sgranchí la schiena. Era magro, con le gambe lunghe e lo stomaco gonfio. I capezzoli sul torace piatto parevano lenticchie e il viso appuntito era abitato da enormi occhi azzurri che si posavano sul mondo veloci come api sul nettare. – Non tanto –. Si prese in mano il pisello e se lo tirò come fosse un elastico.

La sorella gli diede una spinta. – La smetti?

– Cosa?

– Lo sai.

Astor aveva un'ossessione per il suo pisello. Una volta se lo era ricoperto di nastro adesivo ed era stato un tormento toglierlo.

Anna si sfilò lo zaino. – Com'è che non hai fame?

– Hai trovato delle cose buone?

Anna fece segno di sí, gli mise una mano sulle spalle e s'incamminarono verso casa.

Il bel salotto con la volta a botte, arredato con mobili rustici e tappeti persiani da Maria Grazia Zanchetta, era sepolto sotto l'immondizia. Le finestre erano tappate con dei cartoni e nella penombra si scorgevano montagne di bottiglie, barattoli, libri, giocattoli, stampanti, giornali, biciclette, cellulari, buste, vestiti, radio, pezzi di legno, peluche e materassi.

In cucina la luce filtrava dalle finestre dipingendo strisce luminose su nugoli di mosche che banchettavano tra i resti di scatolette di tonno e di carne. Sulle mattonelle unte del pavimento

correvano scarafaggi e formiche. Il tavolo di marmo era coperto da decine di bottiglie d'acqua, Coca-Cola e Fanta.

Anna bevve a lungo. – Stavo morendo.

Astor infilò il muso nello zaino. – Batterie ne hai?

– No.

Le batterie erano preziose e difficili da trovare, oramai erano quasi tutte scariche. La ragazzina ne aveva una scorta segreta per la torcia e se Astor ci avesse messo le mani sopra l'avrebbe consumata per sentire la musica.

Anna tirò fuori un barattolo di fagioli. – Vuoi?

Il bambino fece no con il dito.

La ragazzina sollevò un sopracciglio sospettosa. – Che ti sei mangiato?

– Niente. Mi viene da tremare.

Gli poggiò una mano sulla fronte. – Sei bollente –. Non poteva essere la Rossa, era ancora troppo piccolo, ma lei si preoccupò lo stesso. – Mettiti qualcosa addosso.

– Non mi va.

– Vestiti –. Tirò fuori dallo zaino un grosso tubetto bianco. – Sennò niente regalo.

– Cos'è?

– Vai.

Il bambino cominciò a saltare cercando di prendere il tubetto.

– Vai! – Anna uscí di casa, si sedette sulla panca e con un coltello aprí i fagioli.

Due minuti dopo Astor si presentò con un piumino lercio che gli arrivava alle ginocchia. – Il regalo?

Lei glielo diede. – Secondo me ti piace.

Il bambino lo osservò curioso, svitò il tappo e cominciò a ciucciarlo.

Anna glielo strappò di mano e lo spinse in terra. – Cosa ti ho detto mille volte? – Il bambino provò a rialzarsi, ma la sorella gli mise un piede sullo sterno bloccandolo. – Che ti ho detto?

– Che devo leggere e annusare prima di ficcarmi le cose in bocca.

– E allora?

Astor le prese il piede cercando di liberarsi. – Tu hai detto che mi piace. Quindi è buono.

– Non importa. Devi sempre leggere –. Gli ridiede il tubetto. – Forza.

Il bambino sbuffò, stropicciandosi un occhio. – Ne… Nes... Nest... – S'interruppe e indicò una lettera. – Cos'è questo?

– È l'accento.

– E a che serve?

– A niente.

– Nestle. Lat… latte… co… con… den… condensato.

Astor tornò a succhiare in silenzio, tenendosi con una mano l'orecchio.

Anna trascorse il pomeriggio a sonnecchiare sulla panca nell'aia. Le botte che aveva preso nello scontro con il cane cominciavano a farsi sentire. Sull'anca che aveva sbattuto contro la macchina si era formato un livido e le nocche delle mani erano gonfie.

Astor era vicino a lei, sotto una coperta. Gli toccò la fronte, scottava.

La ragazzina rientrò in casa, prese la torcia, salí le scale e percorse il corridoio fino a una porta chiusa. Si sfilò le scarpe, accese la lampada e tirò fuori dalla tasca dei pantaloncini una chiave, che

girò nella serratura.

Il fascio di luce illuminò un tappeto a scacchi colorati e una scrivania impolverata con un portatile al centro. I muri erano tappezzati di disegni infantili. Case, animali, fiori, montagne, fiumi e un enorme sole rosso. La luce si posò su un comodino di legno scuro, su una pila di libri, sulla radiosveglia, sull'abat-jour e da lí su un letto matrimoniale con la testiera di ottone. Sulla sopraccoperta rossa e blu c'era uno scheletro con le braccia incrociate. Tutte le duecentosei ossa che lo formavano, dalle falangi dei piedi al cranio, erano decorate da sottilissimi disegni geometrici eseguiti con un pennarello nero. Sulla fronte e sugli zigomi erano disposti anelli e orecchini, e sulle orbite dei nidi di passero con le uova coperte di macchioline. Le vertebre del collo e le costole erano avvolte da fili di perle e catenine d'oro, da collane di ametista e pietre colorate. Accanto ai piedi, acciambellato, c'era lo scheletro di un gatto.

Anna si sedette alla scrivania, poggiò la torcia sul piano e aprí un quaderno consunto. Sulla copertina dura e marrone c'era scritto: LE COSE IMPORTANTI.

Lesse tra le labbra la scrittura tonda e precisa che riempiva la prima pagina.

Figli miei adorati, vi amo tanto. Tra poco la vostra mamma non ci sarà piú e ve la dovrete cavare da soli. Siete bravi e intelligenti e sono sicura che ce la farete.

Vi lascio in questo quaderno delle indicazioni che vi aiuteranno ad affrontare la vita e a evitare i pericoli. Tenetelo con cura e ogni volta che vi verrà un dubbio apritelo e leggete. Anna, tu devi insegnare a leggere anche ad Astor, cosí potrà consultarlo da solo. Alcuni dei consigli scoprirete che non saranno utili nel mondo in cui vivrete. Le regole cambieranno e io posso solo immaginarle. Sarete voi a correggerle e a imparare dagli errori. L'importante è che usiate sempre la testa.

La mamma se ne sta andando per colpa di un virus che si è diffuso in tutto il mondo.

Queste sono le cose che so sul virus e ve le racconto cosí, senza bugie. Perché non le meritate.

IL VIRUS

1) Il virus ce l'hanno tutti. Maschi e femmine. Piccoli e grandi. Nei bambini c'è, ma dorme e non fa niente.

2) Il virus si risveglierà solo quando diventerete grandi. Anna tu diventerai grande quando avrai del sangue scuro che ti esce dalla topina. Astor tu diventerai grande quando dal pisello duro ti uscirà lo sperma, un liquido bianco.

3) Il virus non permette di avere figli.

4) Dopo un po' che si diventa grandi cominciano ad apparire le macchie rosse sulla pelle. A volte vengono subito, a volte ci mettono di piú. Quando il virus cresce nel corpo arriva la tosse, si fatica a respirare, fanno male tutti i muscoli e si formano delle croste nelle narici e sulle mani. Poi si muore.

5) Questo punto è molto importante e voglio che non ve lo dimentichiate mai. Da qualche parte nel mondo ci sono dei grandi che sono sopravvissuti e stanno preparando una medicina che salverà tutti i bambini. Arriveranno presto da voi e vi cureranno. Dovete esserne sicuri, dovete crederci.

La mamma vi vorrà sempre bene anche se non è lí con voi. Ovunque sia, vi vorrà bene. E cosí il vostro papà. Anche voi due dovete volervi bene, aiutarvi e non lasciarvi mai. Siete fratelli.

Questa parte la conosceva a memoria, ma la rileggeva sempre.

Aprí un'altra pagina al centro del quaderno.

LA FEBBRE

La temperatura del corpo umano è normalmente 36,5. Se è di piú hai la febbre. Se hai da 37 a 38 non è grave. Di piú bisogna prendere le medicine. Per misurare la febbre usate il termometro. C'è un termometro nel secondo cassetto della cucina. È di vetro, quindi state attenti a non farlo cadere che si rompe. (Ce n'è pure uno di plastica, ma ha la pila e non so per quanto funzionerà). Bisogna metterlo sotto il braccio e aspettare cinque minuti. Se non avete l'orologio contate fino a cinquecento piano piano e guardate dove si ferma la striscia d'argento. Se è piú di 38 bisogna prendere le medicine che si chiamano antibiotici. Bisogna prenderle per almeno una settimana due volte al giorno. Ce ne sono tanti di antibiotici. Augmentin, Mondex, Aziclav, Cefepim. Li ho messi insieme alle altre medicine nel mobile verde. Quando finiscono bisogna andare a cercarli nelle farmacie o nelle case. Se non trovate questi qui, guardate nel foglietto dentro la scatola, c'è scritto il principio attivo: se è una parola che finisce in «ina» va bene. Amoxicillina, cefazolina, cose cosí. E bisogna bere tanto.

Anna si sistemò i capelli dietro le orecchie e chiuse il quaderno.

Il termometro di vetro si era rotto. Quello di plastica non funzionava piú. Gli antibiotici che mamma aveva lasciato nell'armadio se li erano mangiati i topi. La farmacia Minerva a Castellammare era bruciata insieme al resto del paese.

Del termometro poteva fare a meno. Astor era bollente, aveva sicuro piú di trentotto, ma era tardi per andare a cercare le medicine, doveva aspettare fino all'indomani.

Rimise a posto il quaderno, uscí dalla stanza e chiuse a chiave la porta.

Fuori il sole era sparito dietro il bosco e l'aria era ferma.

– Dài, Astor, andiamo su.

Il bambino la seguí a capo chino, gli occhi socchiusi, le braccia penzoloni.

La loro stanza al piano di sopra era poco piú ordinata del resto della casa. Non c'erano resti di cibo, solo mucchi di vestiti, giocattoli e bottiglie di tutte le forme e grandezze. Una coppia di cassettoni era coperta dalla cascata di cera fusa di centinaia di candele. Il muro, dietro, era nero di fuliggine.

Anna coprí il fratello e gli diede da bere, ma lui vomitò tutto.

Tornò giú. Nel mobile verde, come ricordava, non era rimasto nulla se non cacche di topo. S'immaginò file di topolini con la febbre che rosicchiavano le pasticche e stavano meglio.

In salotto trovò una scatola di Crescina. Finiva in «ina», ma non era sicura che fossero antibiotici. Il foglietto diceva che era un integratore alimentare adatto a uomini e donne di ogni età e che era consigliato per la caduta dei capelli. A suo fratello i capelli non cadevano, però male non gli avrebbe fatto. Trovò anche delle supposte di Dafalgan. Buone per la febbre e il mal testa.

Fece ingoiare ad Astor la Crescina e tirò fuori una supposta. – Questa va nel culo.

Lui la guardò poco convinto. – Mi sono messo un pennarello nel culo, e non mi è piaciuto. Posso mangiarla?

Anna sollevò le spalle. – Sarà uguale.

Il bambino masticò la supposta con una smorfia, poi si girò nelle coperte, rabbrividendo.

La sorella accese una candela, si sdraiò accanto al fratello fissando il soffitto e lo abbracciò, cercando di scaldarlo. – Vuoi una storia?

– Sí…

– Quale?

– Una bella.

Anna ripensò al libro di fiabe che le aveva regalato la mamma. La sua preferita raccontava del

povero Cola Pesce. – Questa è una storia di quando c'era il re e non esisteva il Fuori e c'erano ancora i Grandi. Allora in Sicilia viveva un ragazzo che si chiamava Cola Pesce e sapeva andare sotto al mare come un pesce.

Astor le strinse la mano. – Ma il mare è fatto tutto d'acqua?

– Sí, salata, non si può bere. Cola Pesce era talmente bravo che riusciva a scendere fino in fondo, dov'è scuro che non si vede niente. E lí sotto prendeva i tesori delle navi affondate e li riportava a galla. Era diventato cosí famoso che il re decise di fargli la prova.

– Perché?

– Perché i re decidono tutto loro. Insomma, il re gettò in acqua una coppa d'oro e Cola Pesce gliela riportò subito. Il re allora fece andare la sua nave a largo, si tolse la corona e la gettò in mare. Vediamo se ci riesci pure qui, gli disse. Cola Pesce si buttò e rimase sotto tantissimo. Mentre oramai sulla nave si brindava…

– Che vuol dire brindare? – mugugnò Astor con il pollice in bocca.

– Che fai sbattere le bottiglie. Mentre sulla nave si brindava il ragazzo tornò con la corona. Il re però non era ancora contento. Si sfilò l'anello prezioso che teneva al dito e lo gettò in un punto cosí alto che alle ancore finiva la corda prima di toccare il fondo. Te la senti, Nicola?, gli domandò il re con un sorrisetto. Certo Maestà, disse Cola Pesce. Prese aria e si immerse. Tutti sulla nave fissavano il mare blu scuro. Non sapevano che la loro nave galleggiava come un tappo di sughero su una fossa cosí profonda, ma cosí profonda che se getti una pietra tocca il giorno dopo. In quel buio eterno vivevano creature che nessun essere umano aveva mai visto e immaginato. Lunghi serpenti trasparenti, sogliole luminose larghe come campi di zucche, polipi cosí grandi che con le braccia possono pure stritolare una casa. Rimangono due giorni ad aspettarlo. Poi il re, con uno sbadiglio, ordina ai suoi marinai: Torniamo a palazzo. È morto. In quel momento uscí dal mare Cola Pesce. Era tutto pallido. In mano stringeva l'anello del re. Maestà, le devo dire una cosa importante. Sono sceso in fondo in fondo e ho visto che la Sicilia è poggiata su tre colonne. Una però è tutta rotta e tra un po' crollerà… – Anna osservò il fratello, che con il respiro pesante continuava a ciucciarsi il dito. – La Sicilia sprofonderà in mare. Il re ci pensò un po'. Allora sai cosa ti ordino, mio caro Cola Pesce? Vai subito giú e reggi la nostra isola. Il ragazzo guardò il sole, il cielo, le coste della terra che non avrebbe mai piú rivisto e disse: Sí, mio re. Prese un respiro cosí grande che risucchiò l'aria, le nuvole e le alghe secche della spiaggia e s'immerse. Da quel giorno non è piú risalito. Ecco. La storia è finita.

Astor dormiva con il capo piegato sul collo.

Anna pensò a quel poveretto che se ne stava tutto solo in fondo al mare a reggere l'isola. S'immaginò di scendere da lui come un palombaro e di raccontargli che il suo re era morto, e pure tutta la corte, e che la Sicilia era solo dei bambini.

Mangiò dei fagioli e prese la bottiglia di amaro che aveva trovato nel vivaio. L'avvicinò alla fiammella della candela. Sull'etichetta c'era una contadina arrabbiata che teneva una mano sul fianco e con l'altra reggeva un cesto pieno di erbe.

*Tale e quale alla maestra Rigoni*.

Anche lei si metteva in quel modo quando in classe c'era casino.

Lo assaggiò. Era cosí dolce che le fece arricciare le dita dei piedi.

Certe cose dei Grandi non le capiva. Perché lo chiamavano amaro, se era dolce?

Continuò a bere finché sentí le palpebre farsi pesanti. Fuori dalla finestra milioni di stelle sporcavano il cielo come schizzi di vernice bianca e le cicale cantavano. Con l'arrivo del freddo se

ne sarebbero andate. Non le aveva mai viste, le cicale, ma per fare tutto quel rumore dovevano essere belle grosse.

Si svegliò abbracciata al fratello. Erano talmente sudati che avevano bagnato il materasso. Accese la torcia e l'avvicinò ad Astor. Aveva la faccia affondata nel cuscino e digrignava i denti.

Prese la bottiglia dell'acqua da terra e bevve fino a riempirsi lo stomaco. Fuori adesso era tutto immobile, solo il richiamo di un uccello notturno e il respiro pesante di Astor rompevano il silenzio.

Si alzò e si sedette sul terrazzino, godendosi il fresco. Oltre le sbarre arrugginite, oltre le sagome nere degli alberi, si allargava l'immensità bruciata e muta della pianura.

L'uccello lanciava i suoi *piiii piiii* dal fico dietro la casetta degli attrezzi. Era sempre stato un alberello, ma negli ultimi due anni era cresciuto e i rami ormai arrivavano a terra.

Si ricordò che la mamma una volta ci aveva legato le corde dell'altalena, ma papà le aveva detto che il fico è un albero traditore e si spezza facile.

Però, ripensandoci, non era proprio sicura. Forse la storia del fico traditore l'aveva letta su qualche libro o l'aveva sognata. Spesso i ricordi si impastavano con le cose scritte e con i sogni, e anche quelli di cui era certa, con il tempo, si stingevano come acquerelli in un bicchiere d'acqua.

Ripensò a Palermo. Al loro appartamento da cui si vedeva un ufficio pieno di gente davanti agli schermi. Ricordava cose insignificanti. La scacchiera bianca e nera delle mattonelle del salotto. Il tavolo della cucina con il buco dove si infilava una mazza che serviva a tirare la pasta. Lo stendino dei panni con gli angoli arrugginiti. Però non ricordava piú le facce di nonno Vito e di nonna Mena. In verità tutte le facce dei Grandi stavano svanendo, soffocate dai giorni. I vecchi avevano i capelli bianchi, alcuni uomini si facevano crescere la barba, le donne si coloravano i capelli, si disegnavano la pelle e si mettevano i profumi. La sera si sedevano ai bar e bevevano il vino nei bicchieri. C'erano un sacco di camerieri. Nei ristoranti di Palermo ti portavano la parmigiana di melanzane e gli spaghetti.

La mamma alla fine odiava Palermo, perché i palermitani non volevano restare in quarantena. Anna ricordava che quando la Rossa non era ancora arrivata a Castellammare aveva smesso di mandarla a scuola. Si erano barricati in casa con scorte di cibo stipate in cucina e in salotto.

Una sera era arrivato papà sulla Mercedes. La macchina aveva sbandato per il vialetto ed era finita contro le panche e il clacson aveva iniziato a suonare. Papà era uscito piú morto che vivo, non sembrava nemmeno lui. Aveva il volto succhiato dal virus, gli occhi gonfi ed era coperto di macchie. Si era trascinato fino alla porta, ma la mamma non lo aveva fatto entrare. «Vai via! Sei infetto!» gli urlava.

Lui bussava con tutti e due i pugni. «Voglio vedere i bambini. Un attimo. Fammeli vedere un attimo solo».

«Vattene. Ci vuoi ammazzare?»

«Maria Grazia, apri, ti prego…»

«Per l'amore di Dio, vai via. Se vuoi un po' di bene ai tuoi figli, vattene». La mamma si era accasciata in terra, piangendo. Lui era risalito barcollando sulla Mercedes ed era rimasto lí, la testa buttata contro il finestrino, la bocca spalancata.

Anna, arrampicata sullo schienale del divano, lo guardava dalla finestra. La mamma aveva chiuso le tende, l'aveva presa in braccio e l'aveva messa nel suo letto insieme ad Astor. Lei si aspettava che le dicesse qualcosa, invece erano rimasti tutti e tre in silenzio.

Il giorno dopo papà era morto. Mamma telefonò e vennero a prenderselo.

Avrebbe potuto salutarlo, stargli vicino, ma sua madre non sapeva ancora che i bambini non si ammalavano.

Poco dopo era toccato a lei.

Di quel periodo le restavano immagini confuse. La mamma che scriveva tutto il giorno con il gomito sul tavolo, mezza nuda. La mamma che riempiva il quaderno delle Cose Importanti. I capelli lunghi e biondi che le colavano giú a mazzi, sporchi, e le nascondevano la faccia. Le caviglie sottili. I polpacci lunghi. Le dita dei piedi premute contro il pavimento. La curva incavata della pancia che s'intravedeva nelle trasparenze della vestaglia slacciata. Le macchie rosse sul collo e sulle gambe. Le croste sulle mani e sulle labbra. La mamma che non smetteva di tossire.

Era passato tanto tempo, eppure quando Anna ci pensava la nostalgia era cosí forte che le sembrava di sprofondare in un buco e di non riuscire piú a uscirne.

Il giorno liberò nel cielo azzurro una mandria di nuvolette bianche.

Astor era meno caldo, ma non stava ancora bene. Gli occhi grandi e spaesati gli occupavano tutto il volto, come a un pulcino. Appena Anna provava a farlo bere cacciava fuori bile gialla.

La fissava stremato, tastandosi lo stomaco. – Mi fa male qui.

– Senti, io vado a cercare le medicine. Prima vado, prima torno.

– Vengo con te.

– Lo sai che non puoi. Vuoi che i mostri di fumo ti prendano?

Il bambino scosse la testa. – Allora non vai neanche tu.

– Ti porto un regalo.

– Non lo voglio.

Anna scosse la testa. – Non è possibile.

Astor si girò imbronciato dall'altra parte.

– Che ne dici se prima facciamo il Natale?

Il bambino si girò di scatto, tutto eccitato. – Il Natale? Ti va? Veramente?

– Certo.

– E il regalo ce l'hai?

– Certo.

– Allora mi nascondo?

– Nasconditi.

Astor si mise sotto la coperta. Anna aprí la stanza della mamma e da un cassetto della scrivania tirò fuori il lettore cd. Poi s'infilò un cappello da Babbo Natale e dei moon boot rossi. A malincuore, prese il peluche di un porcospino che nascondeva sopra un mobile, fuori dalla portata di Astor. Glielo aveva regalato nonna Mena per la sua festa. Astor lo desiderava da sempre ma lei si era sempre rifiutata di darglielo. Lo incartò in un foglio di giornale.

– Vieni? Io sono pronto, – urlò Astor.

Anna spinse play e una canzone partí a tutto volume.

Per festeggiare il Natale usava *The Ghetto* cantata da George Benson. Non sapeva perché. Forse per il ritmo trascinante, forse perché aveva trovato il cd accanto a un albero di Natale in un autogrill.

Subito cominciò a ballare. Un ballo che consisteva nel muovere il culo a destra e a sinistra, le mani sui fianchi, la testa avanti e indietro come un piccione che becca il mangime. Suo fratello era una collinetta fremente sotto la coperta. Gli passò accanto cantando, saltò in piedi su una sedia e contò puntando l'indice. – Uno… Due… E tre. Vai Ghetto! Tocca a te.

La coperta volò via e Astor prese ad agitarsi. Usava molto i polsi e ogni tanto si dava delle manate in testa. Il suo ballo di Natale funzionava cosí.

Anna era sollevata. Se ballava, non stava tanto male. Forse era tutta una scena per tenerla a casa. Però vomitava.

– Il regalo! Dammi il regalo.

Anna cacciò fuori il cartoccio e lo porse al fratello. – Buon Natale.

Astor strappò il pacchetto e guardò il pupazzo. – È mio? Veramente?

– Sí, è tuo.

I due fratelli ripresero a ballare mentre George Benson diceva che quello lí era il ghetto.

Anna mise nello zaino una bottiglia d'acqua, una scatola di piselli, un coltello da cucina, delle pile elettriche ancora buone e un doppio cd di Massimo Ranieri.

*Pronta.*

Salutò Astor, che si era rimesso a letto con il suo nuovo peluche, e partí.

# 3.

Le prime volte che Anna aveva lasciato Astor da solo a casa non si era spinta oltre la fattoria dei Mannino. Le scorte della mamma sembravano infinite, ma dopo un anno non restava che qualche scatola di mais, che ad Astor faceva male.

La fattoria era ai margini del bosco. Una costruzione lunga e bassa, con il tetto di tegole rosse. Proprio di fronte c'erano le stalle con i recinti di metallo. A un lato il fienile con balle di fieno.

I coniugi Mannino se li era portati via la Rossa e i figli, troppo piccoli per sopravvivere da soli, erano spirati nel loro letto a castello. Erano contadini, gente previdente, e la grande dispensa dietro la cucina era piena di barattoli di melanzane e carciofini sott'olio, di conserve, marmellate e bottiglie di vino, di cosci di prosciutto. Anna ci andava a fare provviste, ma un giorno la trovò ripulita. Era passato qualcuno e si era preso quello che aveva potuto. Il resto era sparso in terra.

Fu costretta ad ampliare il raggio delle sue esplorazioni. Nel primo gruppo di casette che trovò, tra cadaveri, mosche e topi, razziò i pensili delle cucine. All'inizio attraversava gli appartamenti con le mani sulla faccia, cantando e spiando i corpi attraverso le dita, ma le bastò poco per abituarsi e trattarli come presenze fisse e curiose. Erano tutti diversi, ognuno con una posizione e un'espressione propria, poi, a seconda del grado di umidità, dell'esposizione alla luce, della ventilazione, degli insetti e degli altri animali necrofagi si trasformavano in filetti di baccalà o in poltiglie rivoltanti.

Per impedire ad Astor di seguirla o di farsi male, prima di uscire lo chiudeva con i suoi peluche e una bottiglietta d'acqua nel ripostiglio sotto le scale. All'inizio il bambino piangeva e si disperava, battendo i pugni contro la porta, ma dopo un po', essendo sveglio, capí che quella prigionia aveva i suoi lati positivi. Ogni volta la sorella riapriva la porta con cibo e regali.

Astor raccontava che quando stava lí, al buio, dal pavimento spuntavano gli animaletti che vivevano sottoterra. – Sono come le lucertole, ma hanno i capelli biondi e parlano con me.

Anna era soddisfatta della sua trovata. Era libera di muoversi e suo fratello non vedeva la distruzione, i cadaveri, non sentiva quell'odore dolciastro da cui non ti liberavi nemmeno aspirando il profumo.

Con il passare del tempo, però, Astor ricominciò a fare i capricci. Prima voleva la luce, e Anna non poteva certo accendergli una candela nello sgabuzzino. Poi cominciò a sostenere che le lucertole capellone non lo volevano piú e gli dicevano le cose brutte.

Infine arrivò il tempo delle domande. Cosa c'è dopo il bosco? Perché non posso venire con te nel Fuori? Che animali ci vivono?

Anna, per convincere il fratello a lasciarsi rinchiudere, ogni sera gli raccontava le storie del Fuori. Lui le ascoltava in silenzio fino a quando il suo respiro si faceva regolare e il pollice gli cadeva di bocca.

Il Fuori, oltre il bosco magico, era una tavola morta. Nessuno era scampato alla furia del dio

Danone (Anna lo aveva chiamato cosí in onore dei budini al cioccolato che ricordava con nostalgia): uomini, bestie, bambini. Loro due avevano la fortuna di vivere in quel bosco cosí nascosto e fitto che la divinità non riusciva a vederci dentro. Lí si erano rifugiati i pochi animali sopravvissuti. Oltre gli alberi c'erano solo buche e ruderi abitati dai fantasmi. In fondo ai fossi spuntavano il cibo e la roba. A volte germogliavano scatole di tonno, a volte barrette di cereali, a volte giocattoli e vestiti. In quel mondo si aggiravano i mostri di fumo servitori del dio Danone. Giganti fatti di gas nero che uccidevano chiunque li incrociasse. Certe sere, nei racconti di Anna, i mostri di fumo si trasformavano in animali preistorici, uguali a quelli sul *Grande libro dei dinosauri*. Attendevano solo che Astor facesse un passo oltre il podere per mangiarselo vivo.

– E non posso scappare? Io sono molto veloce.

Anna era categorica. – Impossibile. E poi anche se non ci sono i mostri di fumo l'aria è velenosa e ti ucciderebbe. Superi la rete e dopo pochi metri muori.

Astor si mordeva le labbra poco convinto. – E perché tu no?

– Perché quando tu eri troppo piccolo mamma mi ha dato una medicina speciale e i mostri non possono farmi nulla –. Ma altre volte diceva: – Io sono magica. Sono nata cosí. Quando morirò la magia passerà a te e potrai uscire e andare a prenderti da mangiare da solo.

– Non vedo l'ora che muori. Voglio vedere i mostri di fumo.

Anna dovette spiegare al fratello cos'era la morte. Erano circondati da cadaveri, eppure non sapeva come fare. Cosí catturava topi e lucertole e glieli ammazzava davanti.

– Vedi, adesso è morto. È rimasto solo il corpo, dentro non c'è piú la vita. Puoi fare quello che vuoi, ma non si muoverà piú. Se n'è andato. Se ti do una martellata in testa succede anche a te, te ne vai dritto all'altro mondo.

– Dov'è l'altro mondo?

Anna si spazientiva. – Non lo so. Dopo il bosco. Ma è sempre buio e freddo anche se la terra è infuocata e ti bruciano i piedi. E sei solo. Non c'è nessuno.

– Nemmeno la mamma?

– No.

Astor però non mollava. – E quanto ci rimani nell'altro mondo?

– Per sempre.

Queste lunghe e tortuose discussioni ontologiche la sfiancavano. A volte Astor si lasciava convincere, altre, come se intuisse che la sorella non gli stava raccontando la verità, cercava le contraddizioni. – E gli uccelli che passano in alto, in cielo, come fanno? Io li vedo. Perché loro non muoiono? Mica hanno avuto la medicina.

Anna improvvisava. – Sopra l'aria velenosa gli uccelli ci possono volare, ma non possono fermarsi.

– Anche io ce la faccio. Non mi fermo mai. Salto da un albero all'altro.

– No, muori.

– Posso provare?

– No.

Ad Anna venne un'idea. Tra il bosco e i campi, a un centinaio di metri dai confini del Podere del gelso, c'erano le stalle dei Mannino. Le vacche erano morte di sete e le carcasse erano piene di vermi, avvicinandosi l'odore di putrefazione toglieva il fiato.

Anna accompagnò il fratello alla recinzione. – Ascoltami bene. Visto che ci tieni tanto, ti porto fuori. Però ricorda, io sono magica e non lo sento l'odore della morte. Quindi devi stare attento tu.

Appena ti arriva un puzzo schifoso, da vomitare, vuol dire che stai per morire. Corri indietro velocissimo, non ti fermare, supera la rete e sei salvo.

Il bambino non era piú tanto convinto. – Preferisco di no.

Anna sorrise dentro di sé e lo afferrò per un polso. – Adesso ci vai, cosí la pianti con tutte queste domande.

Astor si mise a piangere, puntò i piedi e si attaccò a un ramo. Anna dovette trascinarlo.

– Forza!

– No, ti prego… Non voglio andare nella terra che brucia.

Lo sollevò di peso e lo gettò oltre la recinzione, poi scavalcò anche lei e lo spinse, tenendolo per il collo, tra i tronchi coperti di edera e i pungitopo. Astor, con gli occhi gonfi di lacrime, si tappava la bocca. Ma anche cosí l'odore di carogna gli penetrò nelle narici. La guardò disperato, facendole segno che sentiva.

– Vai! Corri a casa!

Il bambino con un salto da gatto rientrò nel podere.

Da quel giorno non fu piú necessario chiudere Astor nello sgabuzzino.

L'aria era fresca e metteva voglia di camminare.

Anna si lasciò il bosco alle spalle, costeggiò Torre Normanna e imboccò la provinciale.

Dei corvi se ne stavano appollaiati sui fili della corrente e le gracchiavano contro come beghine vestite a lutto.

Aumentò il passo. Mancava ancora tanto al minimarket dei gemelli Michelini.

Paolo e Mario Michelini erano gemelli omozigoti. Di un anno piú grandi di Anna, erano in quarta quando lei stava in terza. Grandi, grossi e identici. Stessi occhietti inespressivi, stessi capelli color carota. Macchiati di lentiggini come se appena nati li avessero lasciati accanto a una pentola di ragú bollente. A scuola erano somari e non facevano mai i compiti, ma con la loro stazza impaurivano tutti, anche le maestre. Se c'era un pallone in giro, lo prendevano, e se lo rivolevi indietro dovevi pagare.

La madre li vestiva uguali: tuta blu, maglietta rossa e scarpe da ginnastica. Il padre aveva un Despar a Buseto Palizzolo.

Prima del virus Anna li incontrava sullo scuolabus, ma quelli non se la filavano, si sedevano in fondo e giocavano con il Nintendo in silenzio, tanto per capirsi gli bastava niente. Per loro il mondo si guardava con quattro occhi, si toccava con venti dita, si percorreva con quattro piedi e si pisciava con due piselli.

Dopo l'epidemia ad Anna era capitato di passare davanti al Despar. La serranda era alzata e i distributori di gomme e liquirizie erano accanto alla porta vicino a una fila ordinata di carrelli. Intorno era tutto sporcizia e distruzione, ma lí era perfetto. E dopo una certa ora la serranda era abbassata, proprio come se non ci fosse stata la Rossa. L'unica cosa che mancava era la luce all'insegna.

Anna si era chiesta se il padre dei gemelli fosse tornato dall'aldilà. Ogni volta aveva una voglia terribile di entrare e scoprire la verità, ma aveva paura. Ci ronzava intorno, fissando l'ingresso con l'adesivo del cane dietro la croce che diceva: «Noi restiamo fuori».

Un giorno, dopo aver fatto avanti e indietro, aveva spinto la porta a vetri. Una campanella aveva tintinnato. Dentro era uguale a quando ci andava a far la spesa con la madre rientrando dalla spiaggia.

Il cibo sugli scaffali, i panettoni in offerta speciale, la vetrina con le radio e i rasoi per i soci. Solo il banco del formaggio e degli affettati era vuoto, e mancavano le cassette con la verdura.

Anna aveva attraversato in silenzio il negozio come in un sogno. Se avesse allungato la mano, i barattoli, le scatole di cereali e le bottiglie di aceto balsamico sarebbero di sicuro spariti.

– Che desideri?

I due gemelli erano in piedi, uno accanto all'altro, con le loro tute e le scarpe bianche. Uno imbracciava un fucile da caccia.

– Vuoi un carrello?

Anna aveva fatto segno di no.

– Abbiamo tutto, anche le uova di Pasqua con la sorpresa e la Nutella, – aveva spiegato quello con il fucile.

La Nutella era rarissima da trovare. Era stata una delle prime cose a sparire dopo l'epidemia.

Anna si era guardata intorno. – Pure i Ferrero Rocher?

– Certo.

– E come vi pago? Volete i soldi? – Ma sapeva che di soldi era pieno il mondo e a nessuno interessavano.

– Noi scambiamo. Hai qualcosa da scambiare?

Aveva cercato nelle tasche dei pantaloni. – Ho un coltellino svizzero.

I due orsacchiotti avevano scosso la testa insieme. – Ci interessano le batterie, ma devono essere cariche, le controlliamo. E ci interessano le medicine e i cd di Massimo Ranieri.

Anna aveva sollevato un sopracciglio. – Chi è Massimo Ranieri?

– È un cantante famoso. Piaceva a nostro padre, – aveva risposto quello con il fucile. – Per lui possiamo darti anche tre barattoli di Nutella grande o sei Toblerone piccoli. Ogni cosa che vedi qui dentro può essere scambiata. È un minimarket.

Anna non aveva mai sentito pronunciare tante parole di fila ai gemelli.

Nei mesi successivi ovunque andasse cercava i cd di Massimo Ranieri. Era pieno di Vasco Rossi e di Lucio Battisti, ma niente Ranieri. Poi, un giorno, in un autogrill, aveva trovato tra custodie di telefonini, deodoranti e libri fradici, un album triplo che si chiamava *Napoli e le mie canzoni*.

Con quello si sarebbe fatta dare gli antibiotici.

Aveva preso la strada sbagliata. Ce n'era una piú breve per andare dai gemelli eppure, come se i suoi piedi avessero deciso per conto loro, si era ritrovata sull'autostrada.

La macchina con dentro il cane era lí.

Anna fissava la portiera spalancata mordendosi l'unghia del pollice. Voleva rivederlo prima che i corvi lasciassero solo le ossa.

Tirò fuori dallo zaino il coltello, si avvicinò all'automobile e spiò all'interno. Scorse un pezzo di pelliccia sporca. Cacciò uno strillo, ma non successe nulla. Si sporse di piú. Attraverso lo spazio tra le poltrone anteriori vide il cane. Era nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato. Sotto il collo il sangue si era seccato e il divano posteriore ne era zuppo. Grossi mosconi metallizzati ci si posavano sopra. Dalla bocca aperta la lingua pendeva sopra le gengive scure coperte di bava. L'unico occhio visibile, grande come un biscotto e nero come petrolio, era spalancato e fissava il vuoto. Respirava cosí piano che non si sentiva quasi. La coda era abbandonata tra le zampe di dietro, scosse da un leggero tremore.

Anna lo toccò su un fianco con la punta del coltello. L'animale non si mosse, ma spostò la pupilla

inquadrandola per un attimo.

La sua anima oramai stava stretta dentro quel mantello sporco. Succedeva a tutti quelli che morivano, bestie o uomini, non importava.

Negli ultimi quattro anni Anna aveva visto tanti ragazzini riempirsi di macchie e andarsene. Buttati in un sottoscala buio, dentro una macchina come quel cane, sotto un albero o in un letto. Combattevano, ma a un certo punto tutti, nessuno escluso, capivano che era finita, come se la morte stessa glielo avesse sussurrato in un orecchio. Alcuni tiravano avanti ancora per un po' con questa consapevolezza, altri lo scoprivano solo un istante prima di spirare.

La mano di Anna, quasi di propria iniziativa, si allungò e carezzò la fronte del cane.

La bestia rimase immobile e indifferente, ma a un tratto la coda si alzò e ricadde in quello che poteva sembrare un fiacco scodinzolio.

Anna scosse la testa. – Allora, brutto bastardo, non sei morto?

Tra l'immondizia che riempiva il canale di scolo accanto al guardrail trovò un pallone di plastica sgonfio. Lo tagliò in due e con una metà tornò in macchina. Prese la bottiglia dallo zaino e ne vuotò metà nella ciotola improvvisata. L'avvicinò alla bocca del cane che sulle prime non la degnò di attenzione, poi sollevò appena il muso e, quasi di malavoglia, immerse la lingua nell'acqua.

La ragazzina gli avvicinò la scodella. – Bevi! Forza, bevi.

L'animale diede ancora qualche leccata e si ributtò giú.

Anna prese un barattolo di piselli, lo aprí e glielo versò accanto alla bocca.

Il suo l'aveva fatto.

Anche Buseto Palizzolo, un paesino di case moderne ammucchiate sotto una collina, aveva fatto i conti con il fuoco. Gli incendi, però, avevano solo accarezzato il Despar dei Michelini, annerendo i muri della palazzina e fondendo le serrande di plastica verdi dei piani superiori.

Anna bussò sulla saracinesca. – Aprite, ho da fare uno scambio –. Aspettò un po'. – C'è qualcuno? Mi sentite? Sono Anna Salemi, della III C. Ho uno scambio da fare. Aprite –. Spazientita, girò intorno alla costruzione.

La porta di servizio sul retro era sbarrata e attraverso le finestrelle protette dalle grate non si vedeva nulla. Tornò davanti, provò a sollevare la serranda, ma era chiusa. Le mollò un calcio. Aveva cercato quello stupido cd per mesi e aveva fatto tutta quella strada per niente. E adesso dove li trovava gli antibiotici?

– Vabbe', io me ne vado. Avevo la musica di Massimo Ranieri. È molto bella e secondo me non ce l'avete –. Avvicinò l'orecchio alla saracinesca.

Qualcuno si muoveva all'interno.

– Lo so che siete dentro.

– Vai via. Qui non si scambia piú niente, – rispose una voce assonnata.

– Neppure Massimo Ranieri?

La serranda si arrotolò con un rumore di ferraglia. Dalle tenebre del negozio emerse la sagoma di uno dei due gemelli. Aveva in mano il fucile.

Anna non capí se fosse Mario o Paolo ma le bastò uno sguardo per accorgersi che aveva la Rossa. Le labbra erano coperte di crosticine e tagli vivi, le narici erano gonfie e irritate, gli occhi cerchiati. Una macchia rossastra gli copriva il collo. Poteva vivere ancora qualche settimana, se era resistente un paio di mesi.

Prese il cd dallo zaino. – Allora, lo vuoi?

Il gemello strizzò gli occhi. – Fammi vedere –. Lo osservò e lo ridiede ad Anna. – Ce l'abbiamo. E poi Massimo Ranieri mi ha rotto. Preferisco Domenico Modugno.

Anna allungò il collo per sbirciare all'interno. – Sei solo?

Il ciccione cominciò a tossire e scatarrò a terra una poltiglia giallognola. – Mio fratello è morto –. Sollevò lo sguardo e contò tra le labbra. – Da cinque giorni.

Anna attese solo un paio di secondi. – Senti, ho bisogno di medicine.

– Ti ho detto che non scambiamo piú niente –. Il gemello si girò e ciabattando rientrò nel minimarket. Lei lo seguí all'interno.

Gli occhi ci misero un po' ad abituarsi all'oscurità. Era tutto a terra, barattoli di miele e di confettura di arance, croccantini per cani, scatole di ragú, tubetti di pasta d'alici. Una latta d'olio si era rovesciata e cocci di bottiglia erano immersi in una pozzanghera di vino.

Le si stringeva il cuore a vedere tutto quel ben di dio buttato cosí. Il giorno prima era stata quasi sbranata per quattro scatole di fagioli. – Ma che è successo?

– Non ho piú tenuto in ordine.

– Allora me le dài queste medicine? È importante, sono per mio fratello. Se vuoi ho anche delle pile cariche.

Il gemello andò dietro il bancone, poggiò il fucile contro il muro, si accasciò con le gambe stese e le braccia penzoloni su una sediolina di vimini e ricominciò a tossire. La Rossa non era ancora riuscita a smagrirlo. Dai pantaloni della tuta spuntavano due cotechini con la pelle bianchiccia macchiata di lentiggini e i peli biondi. La testa sferica si incassava direttamente nelle spalle ad arco, senza l'intervallo del collo.

– Non me ne faccio nulla delle tue pile. Ne ho quante mi pare –. Il gemello aprí un cassetto pieno di pacchetti di sigarette. – Ne vuoi una?

– Grazie.

– Che tipo preferisci?

– Qualsiasi.

Le tese un pacchetto di Marlboro insieme all'accendino. – Quanti anni ha tuo fratello?

Anna si accese la sigaretta. – Sette, forse otto.

– Non può essere la Rossa, allora.

– Si sarà mangiato roba guasta. Ha la febbre e vomita, mi servono degli antibiotici.

Il ciccione si massaggiò il collo. – Lo vuoi vedere?

Anna intuí che parlava del fratello. – Va bene. Ma tu chi sei dei due?

– Mario. Mio fratello era Paolo –. Le fece strada nel retro del negozio, in un deposito pieno di scatole di cartone e casse dove era parcheggiato un furgone bianco con la scritta «Despar». – L'ho messo qua.

Paolo era steso in un grosso frigorifero aperto, di quelli dove una volta si tenevano le pizze congelate e le buste di gamberetti. Intorno aveva cumuli di barattoli di tonno sott'olio di tutte le marche. Cominciava a gonfiarsi e gli occhi erano spariti, risucchiati in due budini violacei. Le mani sembravano guanti pieni d'aria. Puzzava parecchio.

Anna prese un tiro di sigaretta. – Scommetto che gli piaceva il tonno.

– Tu quanti anni hai? – le domandò Mario.

– Ho perso il conto.

Lui fece un sorriso mettendo in mostra i dentini piccoli e gialli. – Mi ricordo di te a scuola –. La esaminò. – Hai le macchie?

Anna fece no con il capo.

– Ma secondo te, perché mio fratello è morto prima? Non riesco a capirlo, siamo gemelli. Siamo nati insieme, dovevamo morire insieme.

– La Rossa arriva a ognuno in maniera diversa. Ti può pure venire a quattordici anni.

Lui annuí, strizzando la bocca. – Tu come mi vedi?

Anna spense la sigaretta sotto la suola e gli si avvicinò. Gli scrutò con attenzione il collo, gli fece sollevare la maglietta per vedere le altre macchie sulla schiena e gli controllò le mani. – Non saprei… Un paio di mesi.

– Pure io penso cosí –. Si stropicciò un occhio. – Ma lo sai che dicono? Che un Grande è sopravvissuto.

Quante volte aveva sentito queste storie? Tutti quelli che incontrava raccontavano che da qualche parte c'erano dei Grandi sopravvissuti. Balle. Il virus aveva sterminato tutti e continuava sereno a uccidere quelli che crescevano. Cosí era. E alla storia del vaccino, dopo tutti quegli anni, Anna non credeva piú. Però non disse nulla. Sperava ancora di rimediare le medicine.

– Lo so che non ci credi. Io pure non ci credevo, all'inizio. Ma è vero –. Mario si mise una mano sul cuore.

– Come fai a esserne sicuro?

– Quello che me l'ha detto doveva avere almeno sedici anni. Aveva la barba e nemmeno una macchia. Ha detto che una femmina grande lo aveva salvato. Non una Grande normale, piú grande. La chiamano la Picciridduna. È alta tre metri e la Rossa l'ha presa, ma le è passata –. Lo sguardo di Mario, che fino a quel momento era stato vivace come quello di una mucca al pascolo, si destò. – Ho dovuto dargli cinque bottiglie di vino per farmi dire dove sta.

– E dov'è che sta? – domandò Anna.

– In un posto sulle montagne. L'*Hotel delle Terme*, ha detto. Tu lo conosci?

Anna ci pensò un attimo. – Certo, non è lontano.

– Ci sei andata?

– Non proprio lí, ma molto vicino. Comunque basta guardare una cartina.

– Questa Picciridduna ti guarisce.

Anna si lasciò sfuggire un sorriso scettico. – E come fa?

– La devi baciare, in bocca, ha la saliva magica.

La ragazzina scoppiò a ridere. – La devi baciare con la lingua, quindi?

– Sí.

– E se lei non vuole? Se non le piaci?

– Vuole, vuole. Basta che le porti dei regali –. Ricominciò a tossire e per poco non si strozzò. Poi riprese con un filo di voce. – Soprattutto le tavolette di cioccolata.

– La cioccolata non è piú buona. È tutta bianca e senza sapore.

Mario fece un sorriso da droghiere che mostra la sua mortadella. – Noi abbiamo un segreto per conservarla. La teniamo al fresco, giú in cantina. Chiusa dentro dei contenitori di plastica. Con cinque tavolette ti fai baciare, e con sei…

Anna lo interruppe. – Vuoi che ti accompagno?

– Dove?

– Dalla Picciridduna. Ti ci porto io.

Il gemello rimase un istante in silenzio, grattandosi con l'unghia le crosticine sulle labbra. Indicò la porta del magazzino. – Andiamo di là –. Tornarono in negozio. – Come faccio con Paolo?

– È morto. Lo lasci qui.

Mario afferrò una barretta di cereali, la scartò e, senza offrire, in due morsi se la fece fuori. – Sai,

io non mi sono mai mosso senza mio fratello. A noi piaceva stare in negozio. Fare gli scambi con i clienti, accumulare pile, medicine… Da dopo gli incendi non viene piú nessuno. Solo le bande che cercano di assaltare il negozio.

– Non ci mettiamo tanto.

– Quanto?

– Un paio di giorni.

– Non lo so… Potrei darti la cioccolata per farti baciare pure tu.

Anna sorrise. – Sí, ma non basta. Se vuoi che ti accompagni mi devi dare le medicine per mio fratello.

Lui aprí tre cassetti. – Prendi quelle che vuoi.

Trovò subito due scatole di antibiotici e se li mise nello zaino. – E mi devi dare tutto il cibo che riusciamo a portare, lo scelgo io, però. E pure delle pile cariche.

– Ok.

– Facciamo cosí, passiamo da casa mia, diamo le medicine a mio fratello e domani mattina partiamo.

Mario era ringalluzzito. – Va bene, sono stanco di stare solo. Come si chiama tuo fratello?

– Astor.

– Che nome strano –. Mario allungò la manona verso Anna. – Affare fatto.

Il piano di Anna era semplice. A Torre Normanna sarebbe scappata con la roba e addio Mario e Picciridduna.

I due avanzavano lungo una strada di campagna che tagliava un sobborgo di quattro case, una chiesetta e una rotatoria con una stele ai caduti della Prima guerra mondiale. Il fuoco aveva consumato i giardinetti della Pro Loco e i tronchi degli eucalipti sembravano matite nere piantate nella terra. Del chiosco del giornalaio rimaneva solo la struttura di ferro. Un camion dei pompieri era finito con il muso dentro il negozio del barbiere.

Anna stringeva in una mano una sacca piena di barattoli. Michelini, con in testa un cappellino rosso con la visiera su cui era scritto «Nutella» e il fucile a tracolla, spingeva una carriola colma di scatole. Un telone fermato con un elastico nascondeva il carico.

Erano sudati e trovavano pace dalla calura solo quando il sole scompariva dietro le nuvole.

Anna non aveva capito se Mario fosse simpatico o no. Appena uscito dal negozio si era ammutolito e dopo un paio di chilometri aveva cominciato a rallentare. Poteva essere la Rossa, ma aveva il sospetto che fosse un tipo pigro. Di quel passo sarebbero arrivati a casa con il buio. – Vuoi fare il cambio? Spingo io?

Michelini fece segno di no.

– Ma è carico il fucile?

– Ho quattro cartucce.

Era difficile trovarne, le avevano sparate tutte nei primi mesi dell'epidemia, durante i saccheggi e le insurrezioni.

Si infilarono in una stradina cinta da muretti a secco.

Il gemello si fermò a riprendere fiato. – Mi fa strano stare senza Paolo –. Guardò Anna. – Ti sono già venuti i peli?

– Sí.

– Fai vedere.

Anna si slacciò i pantaloncini e se li abbassò fino alle ginocchia.

Michelini, senza mollare la carriola, si piegò a guardare la strisciolina di peli neri.

– E le tette?

Anna si tirò su la maglietta. Sul torace si sollevavano due collinette sormontate dai coni rosa dei capezzoli.

Ripresero a camminare allontanandosi dal paese. Anna scalpitava, ma era costretta a seguire il passo di quel lentone. Per distrarsi gli propose un gioco.

Il gemello grondava sudore. – Che gioco?

– Pensa a un animale.

– Va bene. Il tricheco.

– Non me lo devi dire, lo devi solo pensare, io ti faccio le domande fino a quando non lo scopro. Chiaro?

– Chiaro.

– Allora vola, cammina o nuota?

Michelini fece un sorriso furbo. – Vola, cammina e nuota.

– Che razza di animale è?

– La papera.

– Non me lo devi dire subito.

– Tu hai chiesto che animale era.

– Stavo pensando. Dài, un altro.

– D'accordo. Il coniglio.

– Vabbe', meglio camminare.

Superarono un cartello su cui c'era la pubblicità di un'automobile con un uomo in giacca e cravatta che diceva: «Scegli oggi il tuo futuro».

In un campo di ulivi bruciati avanzavano nove figure sottili come spettri. In testa c'erano due piú grandi, un maschio grosso e una femmina scheletrica dipinti di bianco. Gli altri avevano l'età di Astor, erano nudi e dipinti di blu, e i capelli gli ricadevano sulle spalle in matasse aggrovigliate. Alcuni impugnavano dei bastoni.

Anna e Michelini li osservavano da dietro una staccionata. Il gemello si grattò il mento. – Che facciamo?

– Parla piano, – gli sussurrò Anna. – Se ci scoprono ci fregano tutto.

Poco lontano, sull'altro lato della strada, si affacciava una palazzina con un garage interrato su cui svettava l'insegna «Autofficina Pieri».

Anna afferrò i manici della carriola e cominciò ad avanzare ingobbita, riparandosi dietro lo steccato. – Stai basso e seguimi senza fare rumore –. Ma, dopo pochi metri, alle sue spalle rimbombò uno sparo.

Michelini era al centro della strada. Dalla canna del fucile usciva una nuvoletta di fumo bianco.

La ragazzina spalancò la bocca. – Che hai fatto?

– Cosí ci lasceranno in pace.

– Idiota –. Anna riprese a spingere, ma la carriola sbandava a destra e a sinistra. La mollò e corse verso la palazzina senza piú voltarsi indietro. Scese la rampa di cemento e si trovò di fronte tre serrande abbassate. Quella di sinistra era sollevata di una ventina di centimetri. Foglie e terra trascinate dalle piogge si erano ammucchiate sopra il canaletto di scolo. Scavando come un cane la

ragazzina aprí un varco, si sfilò lo zaino e, trattenendo il respiro per farsi piú sottile, ci strisciò sotto. Le gambe passavano, il busto pure, la testa no. Premette la guancia sul pavimento e si ritrovò dall'altra parte con il viso graffiato su entrambi i lati. Allungò un braccio e recuperò lo zaino.

L'officina era immersa nel buio. Cercò di abbassare la saracinesca, ma non si muoveva. Mani avanti, avanzò verso il fondo dello stanzone. Sbatté con un ginocchio contro un'automobile e con uno stinco contro degli scaffali pieni di cose metalliche, che si rovesciarono a terra in un frastuono. Deglutí il dolore e con le dita seguí gli scaffali, toccò il muro ruvido, trovò una porta e l'aprí. Oltre, se possibile, era ancora piú nero. Si avventurò a quattro zampe finché con una mano tastò lo spigolo di un gradino.

Fuori esplosero degli spari.

Si sedette abbracciandosi le ginocchia e pregò che non l'avessero vista.

Il primo sparo aveva fatto voltare il gruppetto.

Un ciccione era piantato al centro della strada con un fucile in mano e una figura correva tutta piegata verso una palazzina, spingendo una carriola.

La ragazzina piú grande aveva soffiato in un fischietto indicandoli ai bambini blu. Quelli avevano raccolto delle pietre e urlando avevano caricato.

Michelini, imbracciando il fucile come una lupara, aveva sparato contro il mucchio i tre colpi che gli restavano. Con l'ultimo ne aveva abbattuto uno, che era crollato in una nuvola di cenere. – Sí –. Aveva gettato il fucile e si era messo a galoppare verso la palazzina, ma la malattia e tutti i chili che si portava appresso gli toglievano il fiato. Si girò per controllare dov'erano i suoi inseguitori e un sasso lo colpí in testa. Cacciò un urlo e mentre portava una mano alla tempia inciampò. Fece tre passi scomposti roteando le braccia per riprendersi l'equilibrio, ma come un bulldozer travolse lo steccato ai margini della strada e finí a braccia spalancate in un campo. Non provò nemmeno a rialzarsi. Strinse l'erba nei pugni, spinse la faccia nella terra tiepida e pensò a suo fratello.

Le urla dei bambini rimbombavano nel garage.

Anna fece l'ultima rampa incespicando e finí contro una porta chiusa. L'aprí e si ritrovò nell'androne della palazzina. La luce attraversava i vetri smerigliati dell'ingresso. A un lato le cassette della posta coperte di polvere, accanto un foglio ingiallito con la data della riunione condominiale e un altro che vietava di lasciare incustoditi biciclette e passeggini.

Provò ad aprire il portoncino, ma era bloccato. Non sapendo che altro fare si lanciò su per le scale. Al primo piano gli appartamenti erano chiusi. Stessa cosa al secondo. Anche all'ultimo era tutto sbarrato.

Erano nell'androne.

Spalancò la finestra del pianerottolo. Sotto c'era la discesa di cemento dell'officina, una cinquantina di metri piú in là il corpo di Michelini. A sinistra, a un metro da lei, sporgeva un terrazzino.

Erano per le scale.

Montò con entrambi i piedi sul davanzale, si diede un'occhiata alle spalle, ondeggiò sulle gambe e spiccò un balzo. Volò braccia in avanti e finí di sterno contro la ringhiera, ma riuscí ad afferrarsi alle sbarre. Mise un piede sul bordo del balcone e lo scavalcò.

Si avviò zoppicante, ingoiando aria, per il balcone che faceva una L intorno all'edificio. Dietro l'angolo c'erano i condizionatori, la caldaia e una porta finestra socchiusa. Ci si infilò, chiuse la

maniglia e si sedette a terra, ansimando e fissando una lavapiatti e una pattumiera cromata.

Erano sul pianerottolo. Picchiavano contro la porta.

Anna si tirò su, rovistò nei cassetti della cucina fino a quando trovò tra le posate un lungo coltello seghettato. Stringendolo in mano si nascose in un angolo, pronta. – Venite e io vi ammazzo. Vi ammazzo a tutti.

Invece li sentí ridiscendere le scale e dopo un po' tornò il silenzio.

Si accucciò contro il frigorifero senza mollare il coltello mentre l'adrenalina si esauriva nelle vene. Doveva essere sicura che se ne fossero andati. Riaprí la porta finestra e si trascinò sui gomiti fino alla ringhiera.

Camminavano sulla strada ombreggiata, in fila indiana verso il tramonto. La ragazzina dipinta di bianco, con il cappello di Michelini in testa, spingeva la carriola.

Rientrò in casa e si lasciò andare a terra distrutta, abbracciata allo zaino.

Decise di passare la notte lí.

Controllò che la porta d'ingresso si aprisse dall'interno.

L'appartamento era in buone condizioni. A parte formiche e scarafaggi, non era entrato nessuno. Le piaceva, era ordinato. Nello studio, pieno di libri, un diploma incorniciato certificava che Gabriele Mezzopane si era laureato in Medicina generale a Messina.

Il dottore era in salotto, davanti al televisore, sopra una grossa poltrona di velluto beige con lo schienale piegato in avanti. Il sedere era ancora sul cuscino, ma il busto era riverso su un tavolino basso, la fronte incollata al cristallo. Si era conservato bene. La pelle ancora attaccata al cranio sembrava cartone bagnato e seccato al sole. I capelli gialli e secchi come stoppa formavano una corona intorno al cranio squamoso. Le stanghette dorate degli occhiali poggiavano sulle orecchie accartocciate. Indossava una vestaglia a righe tarlata, il pigiama e un paio di pantofole di feltro. Un bastone da passeggio era accanto al bracciolo, da cui partiva un filo elettrico che finiva in un comando grigio con i bottoni rossi, stretto nella mano rattrappita del cadavere. Sul tavolino, accanto alla testa, c'erano un foglio plastificato, con dei numeri e dei nomi, e un telefono con i tasti grandi.

Entrò in bagno. Un vortice di pipistrelli fu risucchiato dalla finestrella, lasciando il pavimento di mattonelle verdi cosparso di escrementi simili a chicchi di riso nero.

Nello sgabuzzino delle scope trovò una lampada a gas da campeggio. Prima di accenderla controllò che le tapparelle fossero tutte abbassate. Nei pensili della cucina restavano bustine di tè e pacchi di pasta pieni di farfalline. Nel frigo, accanto a una poltiglia nera che era colata da un ripiano all'altro, c'era un barattolo con dentro del sugo.

«Goveđi Gulaš», diceva l'etichetta. Lo aprí. Una muffa verde e nera formava uno strato alto un dito, la tolse e avvicinò il vasetto al naso. Non era certa che quella roba fosse ancora commestibile, ma la mangiò lo stesso. La carne era insapore, però le placò un po' la fame.

Su uno scaffale, accanto a dei barattoli di caffè, trovò una bottiglia di grappa Nonino. Se la portò nella stanza da letto, poggiò la lampada sul comodino, si tolse le scarpe e si stese con un paio di cuscini dietro la schiena. Prese due sorsate di grappa che le scesero calde e secche nella gola.

Carezzò le lenzuola ben tirate sul materasso. «Come un pascià».

Quando il sabato sera papà veniva da Palermo a trovarli portava sempre la cassata, le crocchette di patate e le arancine dalla pasticceria *Mastrangelo*. La chiamavano la cena selvaggia e andava mangiata con le mani dal vassoio di carta, seduti intorno al tavolino basso. Dopo suo padre la metteva a letto e le rimboccava le lenzuola.

«Strette strette, tira piú forte!»

«Ma cosí soffochi».

«Di piú, di piú. Non mi devo muovere».

Papà infilava le mani sotto il materasso. «Cosí? – Le dava un bacio. – Adesso sí che stai come un pascià. Dormi, mi raccomando». E spegneva la luce lasciando la porta socchiusa.

La fiamma della lampada bruciava con un sibilo e la luce bianca bagnava una cornice d'argento poggiata sul comodino. La prese e la osservò.

Nella foto il dottor Mezzopane era vestito elegante con la cravatta a pallini e stringeva la mano di una signora con un cappello di paglia.

La rimise a posto e cominciò a roteare su se stessa a occhi chiusi, sbattendo contro le pareti e strusciando i piedi sulla moquette fino a farli bruciare.

Aprí l'armadio a muro. Su un'anta c'era uno specchio.

L'alcol le aveva incollato un sorriso scemo sulle labbra. Si sfilò la maglietta e frugò tra i vestiti appesi. Molti erano da donna. Della signora con il cappello di paglia, probabilmente. Li tirò fuori e li buttò su una sedia. Non le piacevano, erano da vecchia. Però ce n'era uno viola, piú corto, che lasciava la schiena scoperta, solo che le calava come un sacco. Provò una maglietta rossa elasticizzata e una gonna azzurrina che le arrivava alle caviglie. Su uno scaffale basso erano disposte in ordine delle scarpe. Ne infilò un paio di raso nero con i tacchi alti e i brillantini sulla punta. Si guardò facendo una piroetta. Con quella luce fievole si vedeva appena, ma si trovò niente male.

*Perfetta per una festa.*

Si lasciò svenire sul letto. Un ricordo le scoppiò nella mente come una bolla di sapone.

«Anna, ma quanto sei vanitosa?»

Era piccola, in piedi di fronte allo specchio con le braccia rigide e le gambe larghe. Indossava un vestito a fiorellini rosa che le aveva regalato la nonna. Il cerchietto di velluto le teneva ordinati i capelli corti. Mamma era seduta sul letto accanto ai panni stirati e scuoteva la testa divertita.

Riuscí a sentire l'odore del ferro da stiro rovente poggiato sull'asse e quello dolciastro dello spray. Si alzò e con la lampada in una mano barcollò, a occhi socchiusi, fino allo studio. Tra i libri sulla scrivania c'era un grosso volume verde, il vocabolario della lingua italiana. Era cosí ubriaca che faticava a decifrare le parole scritte piccole.

Ci mise un'eternità, ma alla fine trovò quello che cercava. Piú che leggerlo, lo biascicò ad alta voce: «Vanitoso. Pieno di vanità, detto soprattutto di persona che, ritenendo di possedere doti fisiche e intellettuali, le ostenta per ricevere dagli altri lodi e ammirazione».

– È vero, sono vanitosa.

Tornò in camera, si spogliò e si infilò tra le lenzuola. Girò la rotella della lampada, che si affievolí e con uno sbuffo si spense.

*Clang. Clang. Clang.*

Cos'era? Un cancello? Una persiana mossa dal vento?

Il cuore di Anna batteva a tempo con un rumore cosí assordante che tremavano pure il letto e il pavimento.

*Clang. Clang. Clang.*

I colpi erano ritmici e meccanici.

*I bambini blu. Cercano di entrare.*

Si tirò su, scese dal letto e avanzò verso la porta della stanza, che vibrava tra gli stipiti. Dopo un

attimo di esitazione afferrò la maniglia e aprí uno spiraglio.

Un chiarore bluastro tingeva il muro di fronte e il pavimento. Adesso il frastuono era cosí forte che non riusciva nemmeno a pensare.

Aveva le gambe irrigidite dalla paura. Avvicinandosi al soggiorno fu accecata da sciabolate di luce che tagliavano il soffitto e scintillavano sul cristallo di una vetrinetta piena di coppe e medaglie, sui quadri alle pareti e sulla cassa dorata del barometro. Sotto il clangore si distingueva una voce.

Si appoggiò al muro, non riusciva a proseguire. Le pareva di essere ricoperta di formiche.

La voce era nella televisione.

«Qualcuno ride. Qualcun altro piange. Molti sono stesi a terra. Molti tentano di salire sulla nave scalando le fiancate», diceva un uomo.

Anna era al centro della stanza. Le luci del lampadario sfarfallavano insieme al paralume della lampada a stelo e gli zero rossi di un orologio pulsavano come occhi di un predatore in agguato nelle tenebre. Sullo schermo scorreva una scena in bianco e nero. Migliaia di uomini ammassati sul molo di un porto. Dietro si levavano colonne di fumo che avvolgevano le gru e i container.

*Clang. Clang. Clang.*

Di fronte al televisore la poltrona si apriva e si chiudeva ruggendo e vibrando come le fauci di un mostro meccanico. Il cadavere rinsecchito del dottor Mezzopane era spinto avanti e indietro sul tavolino, la testa piegata da una parte scivolava sul cristallo, trascinandosi la mandibola e fissando Anna con occhi sporgenti e bianchi come uova sode.

Lei cominciò a urlare e continuò a farlo mentre spalancava gli occhi, risucchiando con un rantolo l'aria calda e stantia della casa.

Il sole filtrava attraverso le serrande picchiettando di puntini luminosi i muri, la moquette e il letto. I passeri cinguettavano.

Si accorse di essere tutta sudata. Le sembrava che l'avessero tirata fuori da sotto un mucchio di sabbia calda e umida. Piano piano ricominciò a espandere il torace e a respirare piú liberamente.

Le era già capitato di sognare che l'elettricità tornasse all'improvviso, era un incubo terrorizzante, anche piú di quelli in cui i Grandi ritornavano per mangiarsela.

Si alzò dal letto. Nella bocca aveva il sapore pastoso della grappa. Dentro lo sgabuzzino, dietro la lavatrice, trovò due tanichette di plastica piene d'acqua insapore come la pioggia. Si rinfilò i suoi pantaloncini e una maglietta bianca con su scritto «Paris, je t'aime», prese lo zaino e uscí.

Il cadavere di Michelini era poco lontano dalla strada, con la testa tonda affondata nelle ortiche e le mani piantate nella terra. La maglietta arrotolata fino alle spalle mostrava la schiena pallida coperta di macchie. Gli avevano portato via le scarpe.

Piú in là, in mezzo al campo, spuntava tra le stoppie il corpicino di un bambino blu.

Si domandò se tornare al minimarket a fare scorta. No, doveva portare le medicine ad Astor, ci sarebbe andata con calma un'altra volta.

S'incamminò verso casa.

Tirava un venticello autunnale, presto il tempo sarebbe cambiato. Era contenta. Aveva gli antibiotici. E con tutto il cibo dei Michelini erano a posto per almeno un anno. Appena fossero ricominciate le piogge avrebbero avuto anche l'acqua.

Adesso non aveva piú scuse, doveva insegnare ad Astor a leggere bene.

# 4.

Maria Grazia Zanchetta si era ammalata tre giorni dopo Natale ed era morta ai primi di giugno, continuando a ripetere alla figlia che doveva insegnare al fratello a leggere.

Nelle ultime settimane di vita, stremata dalla febbre e dalla disidratazione, era caduta in un torpore da cui riemergeva delirando. Non voleva perdere l'ultima seggiovia, in mare c'erano troppe meduse e i fiori che le crescevano sul letto pungevano. Ma qualche volta, specialmente la mattina, le tornavano sprazzi di lucidità, allora cercava la mano della figlia e farfugliava sempre le stesse cose, che nemmeno il virus riusciva a cancellarle dalla mente.

Anna doveva fare la brava, doveva occuparsi di Astor, doveva insegnargli a leggere e non doveva perdere il quaderno delle Cose Importanti.

– Prometti! – ansimava in un bagno di sudore.

La bambina le sedeva accanto. – Te lo prometto, mamma.

Maria Grazia scuoteva la testa schiudendo gli occhi iniettati di sangue. – Ancora!

– Te lo prometto, mamma.

– Piú forte!

– Te lo prometto, mamma!

– Giuralo!

– Te lo giuro!

Ma la donna non era soddisfatta. – Tu non lo farai… Tu…

Anna l'abbracciava sentendo un odore aspro di sudore e malattia che non c'entrava niente con quello buono, di sapone, che sua madre aveva sempre avuto. – Lo farò, mamma. Te lo giuro.

Nell'ultima settimana perse coscienza del tutto e la figlia capí che mancava poco.

Un pomeriggio, mentre i fratelli giocavano nella stanza, Maria Grazia spalancò la bocca, sgranò gli occhi e si stirò tutta come se le avessero posato addosso una montagna. La smorfia che le deformava il viso l'abbandonò e riapparvero i suoi lineamenti.

Anna la scosse, le strinse la mano e le avvicinò l'orecchio alle narici. Nemmeno un respiro. Prese dal tavolo il quaderno delle Cose Importanti e lo sfogliò con delicatezza. Era pieno di capitoli: l'acqua, le batterie, l'igiene intima, il fuoco, le amicizie. Sull'ultima pagina c'era scritto:

COSE DA FARE QUANDO MAMMA MUORE

Quando muoio sarò troppo pesante per essere portata fuori casa. Anna, apri le finestre, prendi tutto quello che ti serve e chiudi a chiave la porta. Devi aspettare cento giorni. Sul foglio accanto a questo ho disegnato cento stanghette. Ogni mattina cancellane una con una crocetta. Solo quando saranno finite puoi aprire di nuovo la porta. Prima non devi aprirla. Per nessuna ragione. Se in casa c'è troppa puzza, prendi tuo fratello e andate a stare nella casetta degli attrezzi. Torna in casa solo per prendere quello che ti serve. Quando saranno passati i cento giorni rientrerai nella mia stanza.

Non guardarmi la faccia. Legami con una corda e trascinami fuori. Vedrai, sarà facile, perché peserò poco. Portami nel bosco, piú lontano che puoi, in un posto che ti piace e ricoprimi di pietre. Pulisci bene la mia stanza con la varechina. Butta il materasso. Poi potrete tornare in casa.

Anna spalancò le finestre, prese il quaderno, i giocattoli, le fiabe di Oscar Wilde e come le era stato comandato chiuse a chiave la porta.

Nei giorni successivi lei e Astor passarono la gran parte del tempo all'aperto. Il fratello la impegnava tanto, ma appena si addormentava lei correva al piano di sopra, davanti alla porta, e spiava dal buco della serratura. Riusciva a vedere solo il muro di fronte.

E se si era sbagliata? Se la mamma non era morta?

Le sembrava di sentirla che implorava con un filo di voce: – Annina, Annina… Sto male… Apri la porta. Ho sete. Ti prego… – Allora tirava fuori la chiave, se la rigirava tra le mani, poggiava la fronte contro lo stipite. – Mamma! Sto qui. Se sei viva, urla. Sono qui dietro. Io entro. Non ti preoccupare, non mi fai schifo. Entro un secondo, guardo e se sei morta chiudo subito. Te lo prometto.

Tempo dopo, mentre lei e Astor erano nell'aia, tre corvi atterrarono sul terrazzino della camera della madre. Appollaiati uno accanto all'altro gracchiavano come becchini soddisfatti.

Anna raccolse da terra un sasso e glielo lanciò contro. – Andate via, schifosi –. I tre uccellacci, con un balzo, entrarono in casa impettiti.

La bambina corse su, prese la chiave e spalancò la porta. Una zaffata dolciastra la respinse e lei si tappò la bocca con la mano, ma il lezzo le era entrato in gola. I tre corvi zompettavano sopra il cadavere strappando con il becco lembi di pelle dalle gambe. Li scacciò, ma gli uccelli se la presero comoda prima di volare via un po' risentiti.

Non poté fare a meno di guardarla.

Era morta, non c'erano dubbi. La pelle era diventata gialla come il sapone che si usa per lavare i panni, ma lí, dove il corpo toccava il materasso, era rosso scuro. I tratti del viso erano scomparsi sotto una maschera gommosa, con una ciambella gialla al posto della bocca e il naso affondato tra le palpebre. Il collo, increspato da vene verdi, aveva inglobato il mento.

Anna uscí dalla stanza e tra i singhiozzi giurò che mai e poi mai avrebbe riaperto quella porta prima che fossero passati i cento giorni.

Come era scritto sul quaderno, l'aria diventò irrespirabile. Anna traslocò con il fratellino nel capanno degli attrezzi. Andava in casa, coprendosi il volto con un panno, solo per rifornirsi di cibo.

Le giornate scorrevano lente in un'estate che non finiva mai e il tetto di lamiera del capanno s'infuocava. I due cominciarono a dormire sotto il portico o sul sedile posteriore della Mercedes. Ogni mattina Anna apriva il quaderno, faceva la sua croce e dava un'occhiata veloce alla finestra della camera. Il vento gonfiava le tende bianche come vele.

Sapeva che lí dentro c'era solo un cadavere, eppure sognava di vedere la madre uscire sul terrazzino, stiracchiarsi e appoggiarsi con i gomiti alla ringhiera. – Buongiorno bambini, siete già svegli?

– Sí, mamma.

– Che fate?

– Giochiamo.

A volte, per settimane intere, riusciva a segnare le croci sul quaderno, a preparare da mangiare, a scavare le buche dove sotterrare la cacca, a guardare le stelle attraverso il lunotto della Mercedes

senza pensare troppo a lei. Poi le capitava una cosa bella e le usciva fuori un: – Mamma, guarda… – E una lama incandescente le affondava dritta nel cuore.

La notte del novantanovesimo giorno decise di passarla in macchina.

Durante il giorno una brezza autunnale aveva agitato le cime degli alberi. I fratelli si erano avvolti in una coperta. Anna attendeva solo il momento in cui avrebbe aperto quella porta, tutto sarebbe andato meglio dopo che la mamma fosse stata seppellita.

Il sonno arrivò improvviso e la bambina crollò stravolta dalla tensione accanto al fratellino, ma a un certo punto aprí gli occhi. Il vento aveva smesso di soffiare e la luna era un cerchio perfetto nel cielo nero. Nessun alone la sporcava. Dal bosco non arrivavano neanche i richiami dei barbagianni. Di colpo le sembrò di avvertire qualcosa, un rumore lieve, un fremito gelido, o forse un sospiro. Si drizzò sul sedile e affondò le dita nella gommapiuma della poltrona. Attraverso il finestrino le parve di vedere un'ombra scendere le scale del portico e passarle accanto leggera come una piuma. L'ombra proseguí sul vialetto e si dissolse tra gli alberi, come se il bosco la stesse aspettando.

La mattina Anna segnò l'ultima croce sul quaderno e disse ad Astor: – Adesso tu stai qui buono e non rompi –. Entrò in casa, prese la lunga corda che aveva preparato apposta e salí le scale. L'odore di carogna era sfumato, oppure faceva ormai parte della casa e non dava piú fastidio. Un passo dopo l'altro percorse il corridoio buio. Prese un respiro e aprí la porta.

Il pavimento era coperto di foglie, ma il resto non era cambiato. C'era ancora la scrivania con il computer, la libreria piena di libri, il manifesto della ballerina, i comodini affollati di medicine e la radiosveglia. Sul letto era steso un cadavere rinsecchito. Il gonfiore era scomparso e la pelle si era ritirata sulle ossa coprendosi di muffe nerastre. La testa si era rimpicciolita e appuntita.

Anna non provava paura e nemmeno schifo. Quella cosa lí non era sua madre. Di fronte a quei resti la bambina intuí che la vita è un insieme di attese. A volte cosí brevi che nemmeno te ne rendi conto, a volte cosí lunghe da sembrare infinite, ma con o senza pazienza hanno tutte una fine.

La mamma al termine della malattia era morta e il suo cadavere dopo cento giorni era leggero e poteva essere sepolto. E Astor, che ora faceva i capricci e la faceva diventare pazza, crescendo avrebbe smesso. Bastava aspettare.

Legò la corda intorno alla caviglia della madre e diede uno strattone. Il cadavere, incollato alle lenzuola, oppose un po' di resistenza, poi cadde sul pavimento. Lo trascinò senza piú voltarsi per il corridoio e giú per le scale e da lí attraverso il salotto. La carcassa sbatteva a destra e a sinistra, e all'ultimo s'incastrò nello stipite dell'ingresso, come se non volesse abbandonare la casa, ma con un altro strattone si ritrovò a rimbalzare in mezzo al piazzale. La bambina la tirò attraverso la polvere e le foglie del bosco. Dietro i resti ricoperti di rovi della porcilaia si sollevava la cupola verde di un fico. Sotto la volta c'era un piccolo mondo tranquillo. Lí la mamma sarebbe stata felice, d'estate c'era l'ombra e d'inverno si vedeva il cielo. Aveva già preparato le pietre. Dispose il cadavere accanto al tronco. A terra i frutti caduti formavano uno strato marrone su cui banchettavano le vespe e le formiche.

Anna prese un sasso e glielo poggiò sul petto. Poi si fermò. Anche se l'avesse coperta di sassi gli insetti se la sarebbero spolpata in pochi giorni, e dopo qualche settimana sarebbero rimaste solo le ossa.

E se avesse permesso alle formiche di occuparsi della mamma? Le ossa si possono tenere in casa, non hanno nessun odore. Mamma sarebbe potuta tornare in camera sua, stendersi sul suo letto accanto alle sue cose e ai suoi figli. L'avrebbe ricomposta usando le figure dell'enciclopedia.

Prese dagli scatoloni della dispensa della marmellata e la spalmò sulla carcassa dicendo: – Ecco qui, formichine. Cosí vi piacerà molto di piú. Venite… Venite subito… È buonissima. Pulite tutto…

Pulite tutto per bene…

Un mese dopo gli insetti avevano fatto il loro mestiere. Le ossa avevano ancora dei residui di carne essiccata, ma Anna non si scoraggiò, se le portò in camera e lí, a gambe incrociate, le ripulí con la punta di un cacciavite. Quando finí le venne l'idea di disegnarci sopra con un pennarello nero righe, cerchi e altre minuscole figure geometriche. Poi le dispose sul letto e ricostruí lo scheletro.

Astor avrebbe fatto altrettanto con lei quando fosse venuto il suo momento.

Anna era caduta in una sonnolenza senza pensieri. Le sembrava di camminare su una strada che scorreva in senso contrario. Prima l'inseguimento, poi l'incubo e per finire la mancanza di sonno l'avevano spenta e adesso, come una bestia da soma, si godeva l'aria fresca, il silenzio e i raggi tiepidi del sole che pulsava nel cielo nitido. Perciò ci mise un po' troppo ad accorgersi del campanello, e solo quando sentí alle spalle una voce che urlava: – Spostati! Spostati! Attenta! – si destò dall'incantamento. Si girò e vide una bicicletta che le veniva contro.

Saltò su un muretto un attimo prima che un ragazzino con un cappello da cowboy la investisse con una mountainbike arancione.

Il ciclista le passò accanto, stringendo le leve dei freni che stridevano, ma la bicicletta non rallentava, allora buttò i piedi a terra e per poco non si schiantò contro un palo della luce. Mollò la bici sulla strada. – Questi freni non vanno proprio –. Scosse la testa e si girò indietro. – Sei sorda?

Anna non rispose.

Il ragazzino le si avvicinò. – Per poco non ti prendevo.

Doveva avere piú o meno l'età di Anna, ma era piú alto di lei di una decina di centimetri e con quel buffo cappello sembrava un fungo. Era magro e slanciato, con il viso abbronzato e due occhi vispi color nocciola.

Che stava succedendo? Durante l'ultimo anno la pianura si era svuotata, invece negli ultimi due giorni aveva incontrato prima i bambini blu e adesso questo qui.

Anna scese giú dal muretto e riprese a camminare.

Il ciclista la inseguí. – Aspetta un momento.

Anna continuava a marciare sentendo lo sguardo del ragazzino addosso. Si girò sbuffando: – Che vuoi?

– Guarda che non devi avere paura di me.

Anna vide emergere i lineamenti da adulto dal viso infantile e pensò che sarebbe potuto diventare un bell'uomo, da grande.

– Io non ho paura, ho fretta, – lo liquidò.

Il ragazzino la superò e le si piazzò davanti. – Guarda che se stai andando alla festa è inutile, sono palle.

Anna si poggiò le mani sui fianchi. – Che festa?

– Al *Grand Hotel delle Terme*. Ci vanno da tutta la Sicilia. Bruciano la Picciridduna.

– Perché?

– Si mangiano le ceneri. Dicono che ti passa la Rossa.

Anna sorrise, secondo Michelini bisognava baciarla in bocca.

– Io ci sono stato e la Picciridduna non l'ho mai vista, – continuò il ragazzino. Si tolse il cappello con un gesto cavalleresco e si presentò. – Mi chiamo Pietro Serra. Tu come ti chiami?

– Anna.

*Marpione.*

Si ritrovò sulla lingua quella strana parola che diceva ogni tanto la mamma quando andava all'edicola e il padrone la guardava come se fosse un cioccolatino da scartare.

Per toglierselo dai piedi era meglio tagliare attraverso i campi. – Vabbe', io vado –. Riuscí a fare pochi metri e alle sue spalle il campanello ricominciò a suonare e i freni a stridere.

Il ragazzino le si fermò accanto. – Anna, per favore, mi dài un po' d'acqua?

Dalla borsa legata sul portapacchi della bici spuntava il collo di una bottiglia. – E quella?

– Quella… – improvvisò Pietro, – non è buona come la tua.

Anna scoppiò a ridere. – E che ne sai?

– Lo so –. Il ragazzino allungò il braccio verso lo zaino. – Dài, solo un sorso…

La ragazzina fece un passo di lato. – No! Ho detto di no!

– Se mi dài un po' d'acqua ti porto io.

Quel ragazzino troppo sicuro di sé la innervosiva. Aveva un modo di guardarla che la faceva sentire scomoda. – Non si può andare in bicicletta in due.

– Chi te lo ha detto? Ti siedi qui, sulla canna.

Anna si trattenne un istante prima di rispondergli: – Non mi piacciono le biciclette. E poi non ci voglio andare con te.

– Lo vedi che hai paura?

Anna strinse i pugni irritata. – Non ho paura, è che…

– … È che hai fretta, – concluse Pietro.

I due si guardarono senza trovare altro da aggiungere.

La ragazzina ruppe il silenzio. – Allora ciao.

– Ciao, Anna.

Anna, con il cappello da cowboy in testa, urlava tenendosi stretta al manubrio della bici. Il vento le scivolava sulla faccia e gli occhi le lacrimavano come quando da bambina metteva la testa fuori dal finestrino della Mercedes.

Pietro pedalava a tutta birra. – Allora? È bello?

Filavano, stretti uno all'altra, su una stradina che tagliava i campi come un righello. Ai lati sfrecciavano i pali della luce e i fichi d'India.

– Sí, – disse Anna, anche se la canna le segava le chiappe ed era terrorizzata di cadere. Ogni volta che le braccia di Pietro la sfioravano trasaliva e le veniva da scostarsi, ma non lo faceva.

Pietro affrontò una curva senza rallentare, Anna cacciò uno strillo e chiuse gli occhi. Quando li riaprí era salva. – Le curve falle piano. Sul dritto vai piú veloce, però.

– Piú di cosí? – ansimò il ragazzino con la fronte lucida di sudore. – Dove ti devo portare?

– A Torre Normanna. Sai dov'è?

– Sí, ma posso andare un po' piú piano? Sto morendo. Meno male che non ti piaceva andare in bici.

– Mi piace l'aria in faccia.

– Sei mai stata su una moto? Lí sí che senti l'aria. Se apri la bocca ti si gonfiano le guance.

– Sono andata sulla Vespa con Salvo, il ragazzo che ci portava la spesa.

– Mio padre aveva una Laverda Jota –. Pietro guardò lontano e scosse la testa. – Arancione come questa bici. Prima o poi riuscirò a trovarne una che funziona. E la guiderò.

– Come no… – Anna scoppiò a ridere con la sua risata profonda.

Lui però era convinto. – Davvero.

Fecero il resto della strada in silenzio. Le rovine di Torre Normanna s'ingrandivano a ogni pedalata. Sfilarono accanto a rottami di automobili finite fuori strada, a cassonetti dell'immondizia fusi, ai resti di un bar con l'insegna che diceva «Arancine calde da asporto».

Anna aveva l'impressione che lui la stringesse un po' troppo, ma in fondo non le dispiaceva. Alla fine rimase ferma con il petto del ragazzino che le strusciava sulla schiena.

Pietro si arrestò accanto al cartello del villaggio. – Qui va bene?

– Sí –. Anna saltò giú dalla bici e si massaggiò il sedere dolorante. Prese lo zaino legato sul portapacchi e gli ridiede il cappello. – Grazie. Allora… Ciao.

Pietro sorrise e sollevò una mano. – Ciao.

Si dissero altre venti volte ciao, ma dopo una decina di passi lui la chiamò: – Anna.

*Vuole un bacio.*

Si girò. – Dimmi.

Pietro aveva tirato fuori dalla giacca la pagina di una rivista piegata in quattro, tutta lisa e spiegazzata. – Le hai mai viste queste?

Al centro del foglio, cerchiata con un pennarello rosso, c'era la foto sbiadita di un paio di scarpe da ginnastica di pelle scamosciata gialla con tre strisce nere: «Adidas Hamburg, euro 95». Accanto c'erano delle foto piú piccole. L'articolo s'intitolava: *Il grande ritorno del vintage sportivo*.

La ragazzina alzò gli occhi. – Quelle con il cerchio?

– Sí. Le hai mai viste? Pensaci bene.

– Non credo –. Si osservò le sue, tutte sporche.

– Sei proprio sicura?

Anna non capiva dove volesse andare a parare. Doveva essere un appassionato di scarpe. Strano, indossava degli scarponcini logori e sformati. – Ma ti piacciono tanto?

Pietro esitò un istante, come se non si fidasse, poi disse: – Sí. Le sto cercando da un sacco di tempo.

Anna lo fissò perplessa, poi gli augurò: – Buona fortuna, allora.

Pietro diede un calcio a un sasso. – Senti… Ma tu hai già la Rossa?

– No. Ciao –. E si avviò.

Pietro la osservò allontanarsi. – Io nemmeno, – urlò.

– Solo pazzi incontro io –. Anna parlava tra sé percorrendo veloce il sentiero che portava verso casa. – Uno che passa il tempo a cercare un paio di scarpe… Pure brutte.

Ripensò alla festa. Chissà se esisteva davvero la Picciridduna. C'erano mille leggende assurde su come guarire dalla Rossa. In molti erano sicuri che qualche Grande fosse sopravvissuto all'epidemia, che oltre il mare, in Calabria, ce ne fossero ancora. Si nascondevano in rifugi sotterranei e bastava trovarli per essere curati. Altri erano convinti che dovevi andare sott'acqua con una gallina e rimanerci fino a che non moriva: guarivi perché le trasferivi il virus. E c'era chi credeva che bisognasse mischiare il cibo con la sabbia, o salire su una montagna vicino Catania da cui nascevano le nuvole. Insomma, se ne dicevano tante. Anna sapeva solo che aveva visto migliaia di Grandi ridotti a mucchi d'ossa e non aveva mai incontrato nessuno che avesse superato i quattordici anni.

Andò dritta in cucina, prese un barattolo di pelati dal tavolo, lo aprí con il coltello, con due dita tirò fuori un pomodoro gocciolante e se lo cacciò in bocca urlando: – Astor, sono tornata. Come stai?

Mangiò dei vecchi biscotti che sapevano di muffa, poi versò i resti oleosi di una scatoletta di tonno nel barattolo di pelati e bevve il sugo cominciando a sudare. Fuori la giornata era fresca, ma all'interno i vecchi muri di pietra trattenevano il calore. Vuotò una mezza bottiglia d'acqua. – Ho trovato gli antibiotici! – Prese un altro pomodoro dal barattolo e attraversò il salotto.

Una sedia bianca era accanto alle scale, con una gamba spezzata. – No! Hai rotto la sedia della mamma –. Salí al piano di sopra con il muso rosso di salsa, percorse il corridoio buio ed entrò nella stanza. – Oh! Hai capito che sono tornata?

Era tutto in terra. E il libro delle favole era in una pozza d'acqua. Lo raccolse scuotendo la testa e lo posò sul comodino.

Ogni volta che lo lasciava solo, Astor combinava un casino. Ma questa volta aveva esagerato, le avrebbe prese. Sembrava lo facesse apposta per punirla.

Si affacciò dal terrazzino. Lo chiamò un paio di volte, poi rientrò. Se era uscito significava che stava meglio.

Aveva ancora fame. Forse poteva mangiarsi un barattolo di piselli. Si avviò giú ripensando al ragazzino in bicicletta. Chissà dov'era andato? Magari si era fermato a Torre Normanna.

Un raggio di sole s'insinuava tra i cartoni appiccicati a una finestra e dipingeva una striscia luminosa sui gradini, su una palla di coperte e su un cappellino rosso. Lo raccolse. Sulla visiera c'era scritto «Nutella». Se lo girò tra le mani e lo portò al naso.

Rivide il cadavere di Michelini buttato sul bordo della strada. Le mani che stringevano le erbacce, le gambe divaricate, la nuca…

Le ritornò davanti l'immagine dei blu che si allontanavano sulla strada e la ragazzina alta con in testa il cappellino rosso.

Il cuore le si scrollò sotto lo sterno e tutto intorno il mondo si concentrò e precipitò in una pozza di terrore. Riprese a scendere, sentendo il sangue che ronzava nei timpani. Le sembrava di non aver mai affrontato una scala in vita sua. Poggiava un piede dopo l'altro sugli scalini che fluttuavano in un'oscurità palpitante.

Uscí sul portico. Con una mano coprí il disco del sole che si allargava e si restringeva al centro del cielo torbido. – Ast… Ast… Astor –. Provava a chiamare il fratello, ma i polmoni le si erano svuotati. Il sapore acido del pomodoro le tornò in bocca. Trattenne l'impulso di vomitare e trovò un po' di fiato. – Astor… Astor… Astor…

Non era nella Mercedes e nemmeno dietro i bidoni.

*Sarà nel bosco.*

Un falco marrone era fermo a mezz'aria e puntava qualcosa nascosto tra gli alberi.

Si immerse tra le piante incespicando su pietre e rami secchi. I cespugli di pungitopo le graffiavano le gambe, ma se ne accorse appena.

Nel verde emerse una macchia viola. Si avvicinò. Era un pezzo di stoffa, lo strappò via dalle spine.

Il vestito della mamma. Quello bello.

Che ci faceva lí? Anna sapeva che Astor aveva una chiave nascosta e che quando lei non c'era entrava nella stanza. Ma perché lo aveva buttato in mezzo ai rovi?

Barcollò e dovette appoggiarsi a un tronco. Inspirò, strizzando le palpebre, e chiamò Astor piú forte, sgolandosi, ma le rispondevano solo gli uccelli sugli alberi.

Arrivò fino al confine della proprietà, passando accanto a una grande quercia su cui il fratello amava arrampicarsi. Cominciò a seguire la rete, ma il suo sguardo non riusciva a posarsi su nulla. Continuava a vedere i bambini blu che correvano come cani rabbiosi.

Arrivò alla vecchia porcilaia stritolata dai rovi. Non era nemmeno lí. E neanche sotto il fico.

Fissò la discarica dietro la casa, dove a volte suo fratello si divertiva a grufolare.

Cadde sulle ginocchia, ansimando. – Calma… Stai calma…

Quell'idiota poteva essere ovunque, addormentato in qualche tana di animale, arrampicato in cima a un albero, sul tetto di casa.

*Forse è riuscito a scappare.*

No, non sarebbe mai uscito dai confini.

Si sedette su un tronco strusciandosi le mani sulla faccia, la mente aggrovigliata in pensieri paurosi. Dalle ascelle le colava sudore bollente.

Il bosco, il suo bosco magico, la circondava senza darle risposte.

– Dove sei? Vieni qui, – mugugnò, e ricominciò a correre strillando: – Astor! Astor! Dove sei? Ti ammazzo, quando ti trovo! – Si diresse verso casa. Anche lei poteva avere un cappello cosí, proprio come quello. Negli anni aveva portato a casa di tutto, forse pure un cappellino della Nutella e se l'era scordato.

Che scema, si era fatta prendere dal panico. Suo fratello stava dormendo da qualche parte. Non aveva controllato né la casetta degli attrezzi né camera della mamma, era corsa fuori come una pazza senza guardare bene.

Attraversò la siepe di bosso e spuntò sul vialetto d'ingresso del podere. Passò accanto a qualcosa di bianco e tondo che emergeva tra le erbacce. Si fermò, tornò indietro, lo prese in mano e per poco non cadde a terra.

Tra le dita stringeva il cranio di sua madre.

Svuotata di ogni pensiero, deambulò come un sacco di carne e ossa fino a casa. I suoi occhi registrarono che i piatti, invece che stare sulla credenza, erano sul pavimento. La macchinetta a pedali di Astor era ribaltata da una parte, il mandolino sfondato. Poggiò il cranio su uno scatolone e salí le scale.

La porta della camera della mamma era socchiusa e la serratura di metallo sporgeva tra schegge di legno aguzze.

Anna riemerse dal sudario di dolore che le incollava braccia e gambe fluttuando tra lembi di veglia e sonno. Il sole del mattino le scaldava la fronte e le feriva gli occhi. Aveva una guancia immersa nel vomito secco e accanto al naso una bottiglia vuota di gin. Muoveva la lingua gonfia che le entrava a malapena in bocca mentre un punteruolo le trafiggeva le tempie da parte a parte. Non ricordava come era finita sul sedile posteriore della Mercedes.

Delle ore trascorse da quando aveva visto la porta della camera della mamma sfondata le restavano tracce sbiadite, frammenti e grumi di dolore. Tutto era avvolto da un alone sfocato in cui esplodevano flash che illuminavano due Anne, una che si dibatteva disperata e un'altra che l'osservava in silenzio. Il filo che teneva insieme le immagini quella notte si era spezzato e perline di memoria galleggiavano sperdute in un mare di petrolio nero e colloso.

La camera della mamma profanata. Le ossa sparse ovunque. I gioielli rubati. I cassetti spalancati. La libreria rovesciata. La giraffa di peluche di Astor: le aveva strappato la testa a morsi, sentiva ancora in bocca il sapore sintetico dell'imbottitura. Aveva tirato un pugno allo specchio del bagno, ferendosi le nocche, e si era avvolta sanguinante nelle tende. Le labbra spalancate risucchiavano la stoffa sottile. La bottiglia di gin. Il pianto senza piú lacrime e i singhiozzi ruvidi come carta vetrata. L'odore terroso del muschio. Foglie che fremevano al ritmo del suo respiro. Il vestito viola della mamma.

Il resto era sofferenza che la colmava e traboccava come acqua da un vaso pieno.

Si attaccò alla poltrona e rimase con la testa contro il finestrino a fissarsi la mano ferita.

Aveva la sensazione che quella notte una presenza viva, nascosta nel buio, l'avesse osservata nel bosco.

*Il cane dell'autostrada.*

Doveva esserselo sognato, eppure il ricordo era piú vivo di tutti gli altri. Il cane era accanto a lei. Seduto composto con la grossa coda che spazzolava il terreno. Le parlava. – Anna, la conosci la filastrocca? Bimbi e bimbe fate festa e venite alla finestra: è crepato l'uomo nero, è sepolto al cimitero! La paura è ormai finita, si comincia un'altra vita. Bimbi e bimbe, tutti giú, l'uomo nero non c'è piú! – La guardava negli occhi con le sue pupille scure. – Ti spengo la luce?

Adesso c'era suo papà che le tirava le lenzuola. – La porta la vuoi socchiusa, vero?

# Parte seconda

## *Grand Hotel Terme Elise*

# 5.

Anna Salemi decise di andare a cercare i bambini blu. Se avesse trovato loro, avrebbe trovato anche suo fratello. L'idea che fosse morto non la sfiorò nemmeno.

Lasciò il Podere del gelso il 30 ottobre 2020 per non farci piú ritorno. Nello zaino aveva una torcia elettrica, un accendino, il quaderno delle Cose Importanti avvolto in una felpa verde, un coltello da cucina e il femore destro di sua madre.

Gli alberi vibravano del cinguettio dei passeri, tra i cespugli frusciavano le volpi, le cornacchie gridavano sgraziate. Fuori dal bosco si trovò sotto un tappeto di nuvole dense e bluastre che premeva come un mare in tempesta al rovescio. Sbuffi di aria calda che arrivavano dalla costa la spingevano in avanti scompigliandole i capelli. In fondo alla pianura un temporale si addensava sopra le montagne in un fulgore di luce sabbiosa. Un tuono potente come una cannonata diede il la e la pioggia si rovesciò rabbiosa sui campi assetati, che l'assorbirono in silenzio esalando un fiato umido di terra bruciata.

Ancora prima di arrivare a Torre Normanna Anna si ritrovò zuppa, i piedi che le sguazzavano negli scarponcini, i capelli incollati alla fronte, la striscia di stoffa che le pendeva intorno alla mano ferita.

Da mesi aspettava la pioggia e quella arrivava adesso, cattiva e sbagliata, a peggiorare tutto. Però forse avrebbe fermato i blu. Potevano essersi riparati a Torre Normanna.

Il villaggio era avvolto in una nube d'acqua che traboccava dalle grondaie intasate inondando le strade. La piazzetta dei Venti era scomparsa sotto un lago che ribolliva sferzato dal temporale.

L'acquazzone prese fiato prima di scatenare la grandine.

Anna si rifugiò sotto il portico del *Gusto di Afrodite*. Il tetto di ondulato della veranda vibrava sotto raffiche di palline ghiacciate grosse come ciliegie. Tirò fuori dallo zaino il quaderno. La felpa lo aveva salvato, solo gli angoli della copertina si erano bagnati.

La porta del ristorante era stata sfondata. Dentro il locale, nella grande sala circolare, i tavoli e le sedie erano accatastati in un angolo come se ce li avesse spinti una ruspa. Sui muri resisteva una lavagna su cui era scritto a mano: «Specialità del giorno, trancio di tonno alla messinese, 18 euro». Una lampada d'ottone era appesa al soffitto tutta storta come se l'avessero presa a bastonate.

Anna si diresse verso la cucina in un fuggi fuggi di topi. Sulle pareti erano rimaste poche mattonelle, le altre erano sparse sul pavimento in mucchi di cocci bianchi. Il grosso frigorifero era rovesciato, con le ante spalancate.

Anna si inginocchiò, aprí un cassetto e ci sistemò il femore e il quaderno. Chiuse lo sportello e tornò fuori.

La grandine era finita, sostituita da una pioggerella sottile.

Stava perdendo tempo. Lí non c'era nessuno. Forse si erano diretti all'autostrada. Forse a

Castellammare. Mollò un calcio a una sedia di plastica bianca.

*Calma.*

Afferrò le cinghie dello zaino e si incamminò verso l'uscita del villaggio. Dopo pochi passi si fermò.

Una bicicletta arancione era poggiata contro il cancello di una villetta.

L'uscio era sbarrato dall'interno. Poco a destra, però, una porta finestra era spalancata sul soggiorno. Anche qui era tutto distrutto. Mobili sfondati, scritte sui muri, ceneri di un falò dove avevano bruciato delle sedie.

Salí le scale coperte di calcinacci. Entrò nella prima stanza. Sopra un armadio a specchio una coppia di civette sgranò quattro biglie dorate e volò via. Su un materasso matrimoniale, avvolto in una trapunta sporca, dormiva Pietro. Dal rotolo di stracci spuntavano ciocche di capelli arruffati, uno spicchio di fronte e un sopracciglio.

Anna gli diede una spinta sul sedere con la pianta del piede. – Svegliati!

Il ragazzino spalancò la bocca e cacciò un rantolo strozzato. Provò a tirarsi su, ma, intrappolato nella coperta come in una camicia di forza, scivolò dal materasso. – Cosa? Cosa? Chi è? – Afferrò il coltello che stava accanto alla sua borsa e lo puntò contro l'aggressore.

– Hai visto dei bambini blu?

Pietro strizzò gli occhi e riconobbe Anna. – Tu sei pazza –. Lasciò cadere il coltello e si portò una mano al petto. – Per poco non sono morto di spavento.

– Hai visto dei bambini blu?

Pietro si trascinò fino al muro e ci si poggiò di schiena, stropicciandosi un occhio. – I bambini blu…

Anna dovette ingoiare un groppo per riuscire a mormorare: – Hanno preso mio fratello.

Pietro fissò la ragazzina che gli stava di fronte, zuppa e gocciolante. – Quando?

– Ieri mattina, credo –. Si affacciò alla finestra. – Non dovrebbero essere lontani. Li hai incontrati?

– No. Ma li conosco, – rispose lui con uno sbadiglio.

Nel viso di Anna affiorò una speranza. – Chi sono?

– Vivono all'hotel. I piú grandi li prendono nelle campagne e li fanno schiavi.

– Perché?

Pietro si sgranchí la schiena. Indossava un paio di mutande sbrindellate a righine gialle e verdi e una canottiera troppo stretta. – Per preparare la festa del Fuoco. Ne hanno tanti lassú.

Anna chiuse gli occhi e li riaprí. Le sembrò che intorno la stanza si sbriciolasse e si ricomponesse veloce: il materasso, il mobile, il ragazzino in mutande. Il petto le si gonfiò e respirò di nuovo. Astor era vivo. Deglutí. – Come si va all'hotel?

– Un attimo –. Pietro si massaggiò una guancia. – Io la mattina faccio fatica a ragionare.

Anna attese tre secondi. – Come si va all'hotel?

Pietro piegò la testa. Si strinse la base del naso. – Passi sotto l'autostrada e alla rotonda prosegui per le montagne. A un certo punto trovi un grande cartello con scritto «Grand Hotel Terme Elise». Continua dritta e ci arrivi. Guarda che c'è da camminare.

Anna fece un passo e con uno scatto lo abbracciò.

Pietro rimase rigido e, impacciato, raccolse un barattolo di marmellata da terra, ci immerse l'indice e se lo mise in bocca. – Stai attenta, però. Quello non è un bel posto.

Anna sollevò le spalle. – Devo riprendermi mio fratello.

Pietro diede una sorsata da una bottiglietta d'acqua mezza vuota. – Perché?

– Che razza di domanda. È mio fratello.

Fuori continuava a piovere, ma la coltre di nuvole si era squarciata su una macchia di cielo azzurro.

Mentre scendeva le scale Pietro la chiamò. – Aspetta, mettiti questo. È asciutto –. Le lanciò un golf.

Lei lo afferrò al volo e disse: – Grazie.

Per un po' Anna si girò a guardare indietro, sperando di vedere apparire il ragazzino in bicicletta. Le sarebbe piaciuto avere accanto qualcuno con cui dividere l'ansia che sentiva crescere a ogni passo.

La pioggia aveva ripulito le montagne dalla foschia che le aveva avvolte durante l'estate. Adesso erano piú vicine. Tutto era nitido, le macchie verdi degli alberi, i morsi delle cave e i canaloni di pietra bianca che le spaccavano come pomodori maturi.

Da qualche parte, lassú, c'era Astor.

Anna marciava a ritmo regolare, le braccia che si alternavano alle gambe. I pensieri si sfilacciavano lenti da una matassa aggrovigliata perdendosi per strada. Non si aggrappava piú a esercizi inutili come sommare i numeri delle targhe delle macchine o indovinare i passi che ci vogliono da qui a là.

Il sottopassaggio dell'autostrada era allagato. Lo attraversò inzuppandosi le scarpe, arrivò alla rotonda e prese la strada che portava alle montagne.

Nella zona gli incendi erano stati particolarmente violenti, alimentati da una serie di stabilimenti industriali e di depositi di carburante. Tutto quello che non era di pietra o di metallo era ridotto in cenere. Le carcasse delle automobili sembravano scarafaggi abbrustoliti e occupavano un parcheggio su cui si affacciava un edificio basso. Sul tetto era rimasto lo scheletro di una grande scritta.

– Pi… zza… rium, – decifrò la ragazzina. – Pizzarium.

Stava svenendo dalla fame e sul tallone sinistro le si era formata una vescica.

Oltre una lunga cancellata si vedevano i resti di una fabbrica. Dei capannoni restava poco o niente, ma gli enormi serbatoi bianchi si erano salvati. Tutto intorno si incrociava una rete di condotte arrugginite e coperte di muschio. Dalle giunture dei tubi colava acqua che aveva allagato lo spiazzo asfaltato, trasformandolo in un acquitrino in cui galleggiavano grossi pezzi di polistirolo.

Trovò un buco tra le sbarre e avanzò facendosi largo in un intrico di piante palustri. Libellule rosse e zanzare dalle gambe lunghe le sciamavano intorno mentre le rane le saltavano tra i piedi.

Si allungò sul cofano di una 500, si tolse lo zaino e le scarpe.

Le dita dei piedi erano gommose e bianche come se le avesse immerse nella varechina. Con l'unghia del pollice si bucò la vescica, poi si tolse la benda dalla mano. Il taglio tra le nocche era profondo, ma non sanguinava piú. Si massaggiò i polpacci e si allungò sul parabrezza sotto il sole tiepido.

Le rane, una dopo l'altra, ripresero a gracidare.

Che posto meraviglioso doveva essere stato il *Pizzarium*. Entravi con i soldi e uscivi con un pezzo di pizza calda, avvolta nella carta bianca, la mozzarella fusa che colava da sotto, il rosso dei pomodori che ti bruciava il palato. E se non ti piaceva la margherita potevi prenderla con funghi, patate, zucchine e alici.

Persa nel mondo della pizza ci mise un po' ad accorgersi che le rane si erano ammutolite. Spalancò gli occhi e si trovò davanti, a pochi metri, il cane dell'autostrada.

Se ne stava fermo, le zampe nell'acqua, il collo stirato. Dove Anna lo aveva ferito il pelo formava delle palle di croste nere da cui trasudava un liquido denso e rossastro, il resto del mantello era bianco e gonfio. Se possibile, sembrava ancora piú grosso.

La ragazzina trattenne il respiro, il maremmano ansimava con la lingua arricciata davanti al naso nero.

Anna appoggiò una mano sullo zaino. Dentro c'era il coltello. Non riusciva a staccare lo sguardo da quegli occhi neri come lapilli che la ipnotizzavano.

Come faceva a essere lí, di fronte a lei, vivo?

L'animale piegò il capo e diede due lappate d'acqua continuando a guardarla.

Anna inspirò aspettando non sapeva nemmeno lei cosa, forse solo che sparisse, poi si alzò in piedi sul cofano e, pugno in aria, gli ringhiò: – Che vuoi? Lasciami in pace! Non ti è bastato quello che ti ho fatto?

Quello si adagiò nel fango, ci si rigirò inarcando la schiena e allungando una zampa come per salutarla, poi sollevò una coscia mostrando la pancia rosata e macchiata di nero e cacciò un verso di piacere.

Anna era sconcertata.

Quel demonio l'aveva intrappolata in una macchina e per poco non se l'era mangiata viva, e ora somigliava ai cagnetti che le signore portavano al guinzaglio e che appena li carezzavi si trasformavano in uno strofinaccio.

Saltò giú dalla macchina. – Vattene! Sciò!

Il cane schizzò in piedi e, coda fra le zampe, sparí nelle canne.

Come aveva fatto a trovarla? E perché invece di aggredirla era scappato via?

A questo pensava Anna mentre arrancava sulla salita che si snodava tra lembi di terra bruciati. Ogni tanto si girava, sicura che fosse dietro di lei, ma non c'era.

Con la fatica un'altra preoccupazione le occupò i pensieri. Non aveva ancora incontrato il cartello dell'hotel, magari aveva sbagliato strada. Lo zaino pesava come fosse pieno di pietre. – Altri mille passi e se non lo trovo torno indietro, – si disse.

Fatte un paio di curve, sul ciglio della strada, quasi lo avesse invocato, le si parò davanti un grande tabellone. Dietro la fuliggine si distingueva: «Grand Hotel Terme Elise. Exclusive Relais & Golf Club».

Strinse il pugno. – Allora è vero! Bravo Pietro!

Lo zaino era di nuovo leggero e il passo veloce.

Proseguendo, la carreggiata si restrinse. Intorno non aveva piú case e le macchie nere lasciavano spazio al verde. Gli eucalipti erano ricoperti di foglie, gli oleandri si allargavano carichi di fiori e i fichi d'India formavano barriere di spine. Una mucca le passò davanti placida, senza degnarla di uno sguardo. Il vento non portava piú l'odore di bruciato, ma quello buono dell'erba.

Su un poggio i filari delle vigne erano carichi d'uva appassita su cui si posavano le api. Corse a mangiarla, era cosí zuccherosa che le vennero i brividi sulla schiena. Ne mise due grappoli nello zaino e ripartí.

Si sentiva meglio, per la prima volta quel giorno riuscí a non pensare al fratello. Godeva della natura, del sole che tingeva d'argento le chiome dei pini agitate dalla brezza.

Alla fine della salita le si spalancò davanti un altipiano di colline coperte di grano giallo e cespugli di ginestre su cui un gigante aveva appuntato, come girandole, decine di pale eoliche.

Le era già capitato di osservarle dalla pianura, piccole piccole, impossibili da raggiungere. Non immaginava che fossero cosí imponenti.

Da là sopra, forse, poteva vedere l'hotel.

La prima non sembrava tanto distante, doveva solo attraversare un campo che digradava in una valletta stretta e risaliva su un crinale. Rimase sul ciglio della strada, indecisa, poi infilò i pollici sotto le cinghie dello zaino e si avviò.

Dopo pochi passi era immersa fino al petto nelle spighe, che le graffiavano le braccia e le gambe. I grilli le schizzavano intorno. Un fagiano si sollevò dal tappeto dorato lanciando le sue grida sgraziate e ricadde piú in là. Ci mise piú di quanto avesse immaginato, ma alla fine arrivò su un basamento squadrato che, come un'isola di cemento, emergeva dal giallo.

Da sotto, la torre era cosí alta che non riusciva a vederne la cima. Una passerella di alluminio conduceva a una porticina che qualcuno aveva divelto dai cardini e pendeva tutta storta. Dall'interno usciva un odore poco invitante.

Anna tirò fuori la torcia e illuminò una scala a chiocciola stretta stretta, che si avvitava come un cavatappi all'interno della struttura. Sopra il primo gradino le formiche si stavano spolpando i resti di una volpe.

Scavalcò la carogna e si avventurò per le scale. Andò su spedita illuminando gli scalini che si succedevano alti e senza sosta in una spirale afosa. Dopo un po' era tutta sudata e cominciò a mancarle il fiato. Si sedette e poggiò la testa contro la parete. Il metallo, scaldato dal sole, era tiepido.

In vita sua non era mai stata cosí stanca, cosí incerta e preoccupata. Tutta l'uva che si era mangiata le fermentava nello stomaco.

Spense la torcia e il buio l'avvolse, rassicurandola.

Da tempo aveva imparato a non averne piú paura.

La regola era semplice. Due film a settimana: il sabato lo decideva lei, la domenica la mamma, per il resto il televisore era coperto da una pezza colorata, quasi si vergognassero di averlo in casa. Ma quando dal Belgio il virus si spostò come una nuvola radioattiva in Olanda, in Francia e nel resto del mondo rimase sempre acceso sul notiziario.

Dopo che la mamma era morta Anna ci trascorreva davanti tutto il giorno. Sul quaderno delle Cose Importanti non si parlava della tv e la bambina l'aveva inteso come un permesso. Solo che i canali, uno dopo l'altro, erano spariti, lasciando al loro posto degli schermi blu. Resisteva Rai Uno, su cui passavano solo delle scritte. Dicevano che era proibito uscire di casa, che vigeva la legge marziale e che in caso di grave emergenza bisognava chiamare il numero verde della protezione civile. Non le restava che vedere a ciclo continuo i dvd che tenevano nella libreria.

Quando la centrale idroelettrica di Guadalami, l'ultima ancora in funzione nell'isola, si fermò lasciando per sempre senza energia il Podere del gelso e tutta la Sicilia del nord, Anna era stesa sul divano e guardava *Ufficiale e gentiluomo*, l'unico film bello della collezione di sua madre. Astor le dormiva accanto come un bambolotto.

Era il momento che le piaceva di piú, quando il soldato con il cappello e l'uniforme candida andava nella fabbrica a riprendersi la fidanzata tra gli applausi delle operaie. La televisione si era spenta e i numeri blu del lettore erano scomparsi. Anna era rimasta a fissare lo schermo nero senza impensierirsi troppo. Nelle ultime settimane succedeva spesso che ci fossero delle interruzioni di corrente.

Quella volta non tornò. Il tempo della luce, come lo avrebbe chiamato in seguito, terminò in quel

preciso momento, mentre Richard Gere portava in braccio Debra Winger.

Il giorno finí, il sole se ne andò e l'abat-jour a forma di fiore accanto al divano non si illuminò di quel giallo tanto rassicurante. Il succo di frutta dentro il frigo divenne caldo. Anna, con Astor appeso addosso, accese la torcia e cercò nel quaderno delle Cose Importanti la soluzione al problema. Sul quaderno c'era scritto:

ELETTRICITÀ

L'elettricità presto finirà e non ci sarà piú luce, piú televisione, piú il computer, piú la musica, piú il telefono, piú il frigorifero. Ma non dovete avere paura. Vi abituerete presto. Gli uomini sono vissuti per tanto tempo senza l'elettricità. Gli bastava accendere un fuoco. Vivrete durante il giorno e dormirete appena fa buio, proprio come gli animali del bosco. All'alba saluterete il sole insieme agli uccelli. Sarà bello. Quando non avrete nulla da fare leggerete i libri. E la musica la farete cantando. La notte chiudetevi in casa e non uscite mai, per nessuna ragione. Usate le candele. Le pile solo in caso d'emergenza. Ma se ci riuscite provate a stare al buio.

Tutto qua.

Senza elettricità il tempo si allungò. Le ore si impigliavano una nell'altra in giorni che si trascinavano con una lentezza esasperante. Tutti i rumori erano spariti. Il tocco preciso delle campane della chiesa del paese. Gli squilli del cellulare. Il rombo degli aerei. Gli sbuffi del camion della spazzatura. Il silenzio, quando Astor dormiva, era cosí opprimente che quasi la intontiva.

Anna imparò ad ascoltare il vento che faceva fremere le finestre e frusciare le foglie, i borbottii del suo stomaco, le voci degli uccelli. In quella quiete appiccicosa anche i tarli che scavavano nelle travi del soffitto le tenevano compagnia.

Anna era sempre stata una bambina chiacchierona. Adesso la bocca le si riempiva di parole di cui non sapeva che farsene. Mentre apriva gli scatoloni con dentro le lattine di lenticchie parlava da sola. – Ecco qui. Tutto pronto. Un bel pranzetto.

Anche i capricci di Astor che prima la esasperavano adesso la facevano sentire meno sola.

E imparò a conoscere il buio.

Era cresciuta sapendo che le luci di casa lo tenevano fuori dalle finestre finché la mamma spegneva, si andava a dormire e lui poteva allungare le sue dita nere su ogni cosa.

A quei tempi il buio lo trovava in cucina se la notte scendeva di nascosto a prendere i biscotti, ma l'orologio del forno con i numeri rossi e la spia verde della caffettiera le dicevano di stare tranquilla. Lo squarciavano i fari della macchina quando la sera uscivano a mangiare la pizza, e lo ammazzavi per un attimo con il flash del telefonino. Lo si faceva per portare la torta con le candeline, però era divertente. Era rinchiuso nel capanno degli attrezzi, e lí sí che faceva paura. In quelle tenebre, che puzzavano di benzina e di vernice, il decespugliatore, il vecchio aspirapolvere, una sedia sfondata, l'appendiabiti diventavano mostri pronti a sbranarti. Solo i topi in quel nero si sentivano piú spavaldi.

Ma adesso il buio la soffocava, le premeva addosso, e in combutta con il silenzio la tramortiva. Ottuso e compatto, penetrava in ogni angolo, in ogni interstizio, in bocca, nei buchi del naso, nei pori della pelle. A volte calava cosí veloce che non avevi neanche il tempo di organizzarti, altre arrivava piano, si mischiava con la luce, insanguinava il sole e lo condannava a scomparire in fondo alla pianura. Le candele non servivano a niente. La palla crepitante che spandevano non bastava a vincere la tenebra anzi, rendeva tutto piú sinistro e minaccioso.

Anna con il tempo imparò a non averne paura, ci si immergeva certa che ne sarebbe riemersa. Se ne stava sotto una coperta stretta a suo fratello. Quando le scappava la pipí la faceva in una bacinella

accanto al materasso, e a un certo punto il sonno se la prendeva e la restituiva al giorno.

Nuvole o pioggia, freddo o caldo, il buio, prima o poi, perdeva la sua quotidiana battaglia con la luce.

Come se le avessero gettato addosso una secchiata d'acqua, Anna riemerse dal sonno spalancando le braccia, sbatté con un gomito contro la parete e schizzò in piedi. La torcia le scivolò dalle ginocchia. La bloccò con la suola della scarpa e l'accese disegnando ovali luminosi sulla superficie del cilindro.

Quanto aveva dormito?

Si accarezzò la mano ferita aspettando che il cuore si placasse. Decise di fare altri cento scalini. Se non fosse arrivata in cima, avrebbe rinunciato.

A quarantasei la luce inquadrò una porticina spalancata e un minuscolo stanzino pieno di pulsanti. Qualcuno doveva averci passato la notte, sul pavimento erano sparse bottiglie di vino vuote e una coperta. A un lato una scaletta verticale conduceva a una botola chiusa da una specie di volante metallico. Era duro, ma forzando con tutte e due le mani riuscí a sbloccarlo. Spinse su lo sportello aiutandosi con la testa.

Fu accecata dal sole, aspettò che le pupille si adattassero e a quattro zampe uscí fuori. Il vento soffiava scompigliandole i capelli, le fischiava nelle orecchie e le entrava in bocca. Emozionata e impaurita si aggrappò al corrimano che circondava il tetto della turbina e guardò.

Oltre le colline i resti carbonizzati dei paesi formavano incrostazioni sulla pianura che si stendeva come una tavola nera fino alla costa. L'autostrada la tagliava come un segno di matita grigia. Il mare sembrava un foglio di carta stagnola su cui erano posate un'isola scura e tonda come un bacio Perugina e una piú lontana e piccola. In fondo le parve di scorgere una strisciolina piú opaca, magari solo un effetto ottico o un'illusione.

*Il continente.*

Forse oltre lo Stretto il mondo era tornato come prima, i Grandi facevano figli e andavano in macchina, i negozi erano aperti e non si moriva a quattordici anni. Forse la Sicilia era stata dimenticata insieme a tutti i suoi orfani. Di tante leggende e ipotesi assurde che aveva ascoltato, questa le sembrava l'unica plausibile, l'unica a cui fosse possibile credere, l'unica per cui valesse la pena muoversi e andare a vedere.

Sollevò il mento, chiuse gli occhi provando a deglutire la scheggia che le straziava la gola. Il vento le portava via le lacrime. Strinse il corrimano e sussurrò: – Giuro che se riesco a riprendere Astor attraverso il mare e scopro se i Grandi sono ancora vivi –. E colpí con la fronte la lastra di acciaio su cui era stesa.

Si girò a guardare verso l'interno dell'isola. Le colline evaporavano una nell'altra, passando dal blu all'azzurro all'indaco. Una strada seguiva le pieghe del terreno fino a raggiungere, accanto a una gru gialla, una grande costruzione isolata.

*L'hotel.*

Corse giú dalla turbina nel buio, urlando e tirando manate contro le pareti. Quando arrivò in fondo le girava la testa. Attraversò il campo di grano con il cielo che dondolava e tornò sull'asfalto. Tirò fuori la felpa e riprese la marcia.

Dopo una breve discesa la strada proseguiva in piano stirandosi come una fettuccia.

Il paesaggio cambiò all'improvviso, quasi a dipingerlo fosse stato un altro pittore, e il giallo del

grano s'impastò con il grigio dei sassi. La carreggiata era coperta da uno strato di sabbia sottile. Intorno crescevano solo cespugli, agavi e qualche chiazza spelacchiata di erba secca. Asini scheletrici brucavano su un crinale scosceso, e in cielo, fermi come aquiloni, i falchi ad ali spiegate puntavano le loro prede. Nella luce morente del giorno le colline pietrose parevano gusci di tartarughe morte.

Colta da un presentimento, Anna si girò.

Il cane era lí. La seguiva tenendosi a distanza.

Andarono avanti cosí per un po', poi la ragazzina, esasperata, prese un sasso e glielo tirò. – Vai via!

Il maremmano lo schivò con uno zompetto aggraziato e la fissò, sembrava avere qualcosa di importante da dirle.

Lei gli corse contro, pestando i piedi e sollevando le braccia. – Lasciami in pace!

Il cane girò su se stesso e scappò senza fretta, come se gli pesasse il culo, sparendo tra i cespugli.

La ragazzina riprese la marcia, ma un attimo dopo se lo ritrovò dietro. – Senti, se vuoi, seguimi pure. Non ho niente da darti, però –. E accelerò il passo senza piú voltarsi.

In un piazzale polveroso galleggiava nella luce incerta del crepuscolo la carcassa di una corriera blu. Non aveva piú i vetri ed era ricoperta di scritte e graffiti. Dentro i sedili erano sventrati e il pavimento era nascosto da uno strato di spazzatura.

Anna salí sul tetto e si sedette a gambe incrociate sulla lamiera.

Il cane la osservò per un po' piegando la testa, e sparí sotto il pullman.

L'uva nello zaino era schiacciata, ma Anna la mangiò lo stesso, fissando il cielo che stingeva le bave arancioni del tramonto in un grigio perlaceo, e piú su scuriva fino a trasformarsi in una notte stellata.

Appena fu buio il vento si quietò.

La fame non le era passata e là si sentiva un po' esposta. Mise lo zaino sotto la testa, si girò su un fianco e infilò le mani tra le cosce.

Cercò di immaginare che cosa avrebbe fatto arrivata all'albergo.

*Smettila.*

Cominciò a dondolarsi e piano piano le paure furono sopraffatte dalla stanchezza.

Il sole si sollevò tra due speroni di roccia e insinuò i raggi tra le alture spelacchiate e i miseri boschetti di pini, sommergendo di luce un versante della valle.

Anna trascinava i piedi al centro della strada faticando a tenere gli occhi aperti. Il sonno sul tetto della corriera era stato poco, freddo e agitato da incubi. Il maremmano era sempre dietro di lei, a testa bassa.

All'improvviso prese ad abbaiare.

La ragazzina si girò.

Una nuvola di polvere si alzava in fondo alla strada e si muoveva verso di lei.

*Un'automobile.*

I latrati del cane rimbalzavano contro le rocce moltiplicandosi in un frastuono che non le faceva sentire niente.

– Zitto! Zitto! Stai zitto! – gli urlò.

L'animale, con i peli irti sulla groppa, si ammutolí, le diede un'occhiata di traverso e scattò con la coda dritta verso il polverone.

Adesso al centro della nube dorata si intravedeva qualcosa di piú denso, una massa scura, come un pianeta avvolto dal pulviscolo.

Anna uscí dalla strada e si nascose tra le agavi che crescevano esauste tra le pietre.

Avvicinandosi, la massa scura si allungò trasformandosi in due sagome sottili e distinte che avanzavano parallele.

*Cavalli.*

Il terreno prese a vibrare. Attraverso la vegetazione Anna vide sfilare otto zoccoli fiacchi che sbattevano sull'asfalto e quattro ruote che sostenevano un rimorchio con le sponde di legno tinte di giallo, su cui era dipinta la scritta «La granita di Assuntina». Un maschio e due femmine erano seduti a cassetta. Il ragazzino, piccolo e secco, reggeva delle corde che usava come redini. Alle sue spalle il pianale era coperto da una montagna di ossa giallastre. Il cane correva al lato del carro abbaiando. Dopo essersela presa con le ruote passò ai cavalli che, costretti dal giogo, nitrivano e scalciavano. Lui, per nulla intimidito, si lanciava tra le loro zampe come se volesse farli a pezzi, cancellarli dalla terra. Quelli provavano a galoppare, ma il trabiccolo sbandava a destra e a sinistra, ondeggiando e lasciandosi dietro una scia di ossa.

Il cocchiere, in mutande e camicia, urlava cercando di trattenere i ronzini. Esasperato, mollò le redini, afferrò un bastone che aveva accanto ai piedi e come il cavaliere di un torneo medievale si allungò in avanti, tutto teso, mentre le ragazzine lo reggevano per la camicia. Riuscí a dare una legnata sulla schiena del cane, ma questo, invece di placarsi, si attizzò ancora di piú e schiumando bava si lanciò sulle chiappe di uno dei cavalli. Un calcio sul costato lo sollevò in aria come se fosse di paglia e lo spedí contro il carro. Un istante dopo scomparve sotto le ruote.

I tre ragazzini esultarono.

*Non sanno con chi hanno a che fare*, si disse Anna rientrando sulla strada.

Il maremmano apparve dietro al rimorchio, si scrollò la polvere di dosso e si lanciò di nuovo verso i suoi nemici, schivando femori e tibie che volavano un po' dappertutto. Azzannò il quarto posteriore del sauro di destra, che s'impennò e si rovesciò con un nitrito affogato sulla schiena dell'altro. I due franarono a terra in un groviglio di zampe, code e corde. Il carro si sollevò in equilibrio su due ruote e ripiombò giú, ribaltandosi in un fragore di legno e ferro. Ossa e ragazzini volarono in aria come se li avesse gettati via un gigante capriccioso. Le bestie, libere dal giogo, scomparvero al galoppo tra le colline, inseguite dal cane.

Il carro era capovolto al centro della strada. I tre ragazzini stesi nella polvere non si muovevano.

Anna aveva le mani nei capelli.

*Quel cane è pazzo.*

La stessa rabbia che l'aveva spinto a inseguirla sull'autostrada lo aveva lanciato contro i cavalli. Lo vide tornare indietro trotterellando, con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Le si sedette di fronte, spazzando la strada con la coda.

Lei fece finta di non conoscerlo e si avvicinò al cocchiere allungato con la faccia contro l'asfalto. Addosso gli rimanevano brandelli di camicia e aveva perso una scarpa. Si era scorticato gomiti e ginocchia e si lamentava.

Anna gli si accucciò accanto, ma il ragazzino l'allontanò mostrandole i denti neri. – Lasciami stare!

Ricordava un ratto, di quelli grossi che stavano a Castellammare. La faccia era composta da una serie di triangoli. Gli zigomi, le orecchie a sventola e il mento appuntito. Portava tutti i segni della

Rossa: le crosticine sulle labbra e sulle narici, le macchie paonazze sotto le ascelle, i lividi sulle braccia.

Lei prese dallo zaino la bottiglia e gliela porse. – Sono solo sbucciature. Tieni, mettici un po' d'acqua.

Ma quello la colpí con un manrovescio.

Anna si carezzò la guancia senza dire una parola, strinse i pugni e si allontanò.

Il ragazzino afferrò un femore da terra. – Fermati! – La rincorse e le sbarrò la strada con il petto. – Dove credi di andare? Guarda che hai combinato! – sbraitò indicando il carro con l'osso. Aveva gli occhietti neri e lucidi e una stalattite di moccio giallo gli dondolava da una narice.

Anna lo spinse indietro. – Io? Io che c'entro?

Il ratto tossí, scatarrò un grumo giallo e le si avvicinò. Aveva l'alito che puzzava di carne marcia. – Il tuo cane ha distrutto il carro. Per poco quel bastardo non ci ha ammazzato a tutti –. Infuriato, tentò di colpirla con il femore.

Anna gli si gettò al collo, stringendolo forte. – Adesso hai rotto. Posa quell'osso! Posalo subito.

Il ragazzino, tignoso, boccheggiava e sputacchiava, ma non lo mollava.

– Ti spezzo il collo, – urlò lei, e gli piantò un pestone sull'alluce. Quello cacciò uno strillo e prese a saltellare su un piede.

– Io non c'entro niente con quel cane, – disse Anna.

Intanto le due femmine si erano rialzate e la fissavano. Una era secca e alta, l'altra bassa e tracagnotta. La secca indossava un vestito lungo a fiorellini, senza maniche, da cui spuntavano degli stecchetti che finivano in mani troppo grandi. La tracagnotta aveva le gambe corte e tornite che sorreggevano il sederone strizzato in una minigonna viola. Una maglietta a righe verdi e blu le insaccava tre rotoli di ciccia e un paio di tettone. Insieme sembravano due pupazzi dei cartoni animati.

– Che avete da guardare voi due? – chiese Anna.

Non le risposero, ma bisbigliarono tra loro.

Il ratto indicò il cane che, steso nella polvere, si godeva il sole. – Se non è tuo, ammazzalo.

– A quello lí? – Anna scoppiò a ridere. – Ammazzalo tu, io ci ho provato e non ci sono riuscita. Mi ha quasi sbranato, giú all'autostrada. E se non mi credi, chi se ne frega.

Il maremmano fece uno sbadiglio rumoroso, curvò la schiena e stirò le zampe.

– Scommetto che è stata lei a dirgli di attaccare i cavalli –. La seccagnona si rivolse al ragazzino. – Anche mio padre aveva un cane, si chiamava Annibale. E odiava le pecore.

La grassona sollevò gli occhi al cielo. – Fiammetta, ti prego, non ricominciare con la storia di Annibale.

– Il lavoro di giorni buttato –. Il ratto era affranto. – E adesso come si fa? Come glielo diciamo all'Orso che abbiamo perso le ossa e pure i cavalli?

– Quello si arrabbia tantissimo. Ha un carattere… – aggiunse Fiammetta.

– Scordiamoci le collane –. La chiatta scosse la testa. – Siamo fregati –. E abbracciò l'amica.

La secca scoppiò in un pianto che assomigliava a un belato. – Aveva detto che ci faceva stare con lui…

Il ratto sollevò le spalle. – A me la dà lo stesso la collana… A voi due no. A voi non vi sopporta nessuno.

Fiammetta non capiva. – Perché?

La grassona scosse la testa. – Lo sai perché? Perché lui già ce l'ha la collana. E non ce l'ha detto.

– È vero, Katio?

– Sí. È vero –. Il ragazzino fece un sorrisetto infido. – Me l'ha data Angelica.

– Maledetto –. La chiatta lo caricò a testa bassa, lo afferrò per i capelli e cominciò a tirarlo.

– Lasciami, bastarda, – urlava Katio prendendola a calci negli stinchi, ma la cicciona non cedeva.

– Fiammetta, aiutami.

– Eccomi, Chiara –. La secca fece tre passi con i suoi trampoli e come un pipistrello si attaccò anche lei ai capelli di Katio. I tre cominciarono uno strano girotondo urlando e spingendosi.

Anna era a bocca aperta.

Una voce alle loro spalle interruppe la lotta. – Scusate… – In mezzo alla strada, un ragazzino con un'enorme anguria poggiata tra scapole e collo li chiamava. – Un'informazione…

Indossava un lungo cappotto beige che si trascinava dietro come un mantello. Sotto era nudo e ai piedi aveva un paio di scarpe di cuoio lavorato, con i lacci, che un tempo dovevano essere state eleganti. – È questa la strada per l'hotel? – Il cranio sembrava essere finito sotto una pressa che gli aveva mischiato i connotati. Gli occhi non erano allineati, uno era piú basso, semichiuso, nascosto dallo zigomo, e sopra la fronte alta e bitorzoluta crescevano ciuffi di peli biondastri che parevano appiccicati con la colla.

I tre avevano smesso di lottare e lo osservavano increduli. L'anguria doveva pesare minimo venti chili. Chiara fu la prima a riprendersi: – Che ci fai con quello?

Il tipo si prese qualche secondo, come se cercasse la risposta migliore, poi posò il frutto a terra. – È un dono per la Picciridduna. Dicono che se porti dei regali speciali ti cura –. Tirò fuori dalla tasca del cappotto uno straccio e cominciò a lucidare la buccia striata. – Mi manca poco.

– E la faccia? – domandò Fiammetta.

– Quella rimane cosí –. Sollevò le spalle. – Quando ero appena nato mio padre mi ha chiuso la testa in un cassetto.

Katio si avvicinò al ragazzino. – E il cocomero? Dove l'hai trovato?

– Non è un cocomero, è un mellone d'acqua. Non ne esistono altri cosí grandi e dolci in tutto il mondo –. Si batté il petto tutto fiero. – L'ho fatto crescere io. Gli ho dato il concime.

Fiammetta allungò il collo da avvoltoio, esaminandolo. – Proprio enorme…

– Anche voi ci andate? Possiamo fare la strada insieme.

Il ratto sfiorò il frutto con la punta delle dita, come se volesse accertarsi che non era di plastica. – Perché non ce lo fai assaggiare?

– Non posso, è per la Picciridduna.

– Dài, solo un pezzettino.

– No! – Il ragazzino abbracciò il proprio tesoro. – Devo portarlo all'hotel.

Katio gli diede una pacca sulle spalle troppo forte per essere amichevole. – E tu credi che basti un mellone per salvarsi? Sei pazzo –. Improvvisamente divenne serio. – Ma se me lo fai mangiare ci parlo io con l'Orso…

Ad Anna sembrava di vedere i pensieri che scorrevano nella testa del disgraziato col cappotto. Dritti, uno dietro l'altro, come i vagoni di un treno lento e rumoroso. Alcuni avevano il punto interrogativo, altri solo il punto. E non sapeva trattenerli. Infatti domandò: – E chi è l'Orso?

Katio schiuse un sorriso sui denti guasti. – Allora non sai proprio niente? Rosario Barletta, detto l'Orso, è il capo all'hotel. È un amico mio, è lui che organizza la festa e che comanda i bambini blu. Se ci dài il mellone ci parlo io, cosí potrai mangiare la cenere e salvarti –. Si baciò gli indici. – Promesso.

Il ragazzino si accovacciò sopra il mellone come se dovesse covarlo.

– Allora non lo vuoi dividere con noi? – fece Katio.

Il poveretto guardò Anna e Fiammetta, implorando aiuto con gli occhi.

– Pensa se è marcio –. Il ratto insisteva. – Pensa se Rosario lo apre e scopre che è marcio. Quello ti butta giú dal tetto dell'hotel.

Il ragazzino aveva la voce rotta. – Non è marcio… – Poi, con una smorfia di dolore, capitolò. – Va bene, prenditelo.

Katio sollevò un pugno come se avesse fatto goal.

Anna parlò senza accorgersene. – Lascialo. Vuole portare il suo mellone? Faglielo portare.

Il ratto le lanciò un'occhiata perfida, poi si rivolse tutto gentile al ragazzino. – Scusami, ha ragione lei –. Indicò la strada. – Vai pure –. Ed esplodendo un grido di gioia piantò il tallone nell'anguria, che si aprí rovesciando la polpa rossa e i semi neri sull'asfalto.

Il poveretto cacciò un singulto strozzato e si stese sui resti succosi del suo unico bene. Anche Chiara e Fiammetta ci si gettarono sopra, come due indemoniate, raccattandone pezzi e cacciandoseli in bocca.

– Figlio di puttana –. Anna si avventò su Katio, che le osservava soddisfatto ingozzarsi, e gli mollò un ceffone su un orecchio.

Il ragazzino vibrò e i suoi occhi schizzarono fuori dalle orbite come quelli di una raganella. Spalancò le labbra in un urlo muto, si sfregò il padiglione e crollò sulle ginocchia piangendo.

Le sue amiche, troppo prese ad abbuffarsi, non lo degnarono di uno sguardo. Anna puntò il culo di Chiara e con la suola della scarpa la spinse in avanti. La cicciona si grattugiò il grugno sull'asfalto. La secca, con la faccia imbrattata di succo rosso, schizzò indietro come un trampoliere e si allontanò sgambettando.

– Dài, andiamo. Lascia perdere –. Anna afferrò il meschino per un polso. Quello però non si muoveva. Singhiozzava dondolando il cranio deforme. – Fai come vuoi –. Si girò verso il cane che era steso nella polvere. Provò a fischiare, ma le uscí fuori una pernacchia sfiatata.

Il maremmano sollevò la testa, le gettò un'occhiata disinteressata e si ributtò giú.

– Vaffanculo pure tu!

# 6.

La sagoma del *Grand Hotel Terme Elise* era visibile già da un paio di chilometri di distanza, si allungava sull'orizzonte come una nave da crociera arenata su una collina. Colonne di fumo si sollevavano dal tetto.

Anna passò sotto un arco di pietre nere che sormontava la strada. Femori slavati dalla pioggia, appesi a degli spaghi, tintinnavano come campane cinesi. Su un pilastro erano incastonate delle grandi lettere dorate: «HO ME ELI». Le altre erano cadute. Ai lati della stradina qualcuno aveva piantato degli ulivi secolari, ora mezzi morti. Mulinelli di polvere danzavano tra le rocce scure e i fichi d'India. Il vento portava odore di zolfo e plastica bruciata.

Si sedette, nella trachea contratta l'aria entrava appena. L'ansia era montata piano. Ogni metro che l'aveva avvicinata all'hotel era stato piú faticoso e adesso che lo aveva davanti non era sicura di farcela.

*E se lo hanno ucciso?*

A un centinaio di metri da lei dei ragazzini si muovevano tra gli arbusti. Sembravano raccogliere qualcosa da terra.

Lasciò la strada passando tra massi scuri che come sentinelle circondavano l'albergo, si nascose tra due rocce e poggiò il mento sulle ginocchia. Aveva la fronte bollente ed era scossa dai brividi. Rimase a fissare la distesa desolata che nella luce del tramonto si tingeva di rosso.

Forse poteva aspettare il giorno dopo.

Sua madre si fece largo tra i cespugli. Portava i jeans a vita bassa con la cinta nera, i sandali di cuoio e la maglietta bianca di cotone spesso. La vide sedersi di fronte a lei incrociando le gambe. Il filtrino della sigaretta tra le labbra, la cartina con il tabacco tra le dita.

*Che hai?*

*Ho la febbre.*

La madre prese il filtro e lo sistemò in fondo alla cartina. La punta della lingua scivolò sulla colla. Un rapido movimento di pollici e indici creò la sigaretta. L'accese.

*E tuo fratello? Lo lasci lí?*

*No, ci vado domani. Adesso dormo un po'.*

La carta sfrigolò avvolgendo il viso di Maria Grazia nel fumo. Tra le ciocche bionde emersero gli occhi lucidi, cerchiati, quelli degli ultimi giorni.

*Lo sapevo che non potevo fidarmi…*

Eccola di nuovo nella sua stanza, stesa tra le lenzuola stropicciate in una pozza di sudore.

*Sei fatta della stessa pasta moscia di tuo padre.*

Anna strinse i pugni e si asciugò con il polso gli occhi velati dalle lacrime.

Tra i rovi apparve il cane. La osservava con gli occhi malinconici e la lingua fuori dalla bocca.

Anna allungò la mano. – Sei tornato.

Il maremmano fece due passi, piegò il collo, le annusò i polpastrelli con il naso screpolato e le diede un paio di leccatine gentili.

– Io e te siamo amici, – gli disse lei, ingoiando un groviglio di spine.

Il cane si abbandonò accanto alla sua padrona, allungò il testone tra le zampe e si addormentò.

Anna restò immobile, con il pelo sporco e puzzolente che le strisciava sulla coscia. Poi, timorosa, cominciò a carezzarlo. Al contatto con le dita i muscoli dell'animale vibravano. Una zampa posteriore ebbe uno spasmo di piacere.

– Come ti chiami?

Quello inarcò la schiena e stirò la bocca.

– Sei proprio un coccolone –. Sorrise. – Ecco come ti chiamerò, Coccolone.

Fu cosí che, dopo Salame e Manson, il cane prese il nome di Coccolone.

Anna accese la torcia, il fascio di luce si riempí di nugoli di moscerini. Gli occhi del cane brillavano di un blu elettrico.

– Stai qua buono –. Gli carezzò la fronte. – Torno presto –. L'animale la guardò attento e non si mosse.

L'hotel era avvolto da nuvole di fumo che si tingevano dei bagliori rossastri di fuochi. Un frastuono ritmico di percussioni metalliche rimbombava lontano. Anna sfilò accanto a un gruppetto che andava nella sua stessa direzione, figure scure che ridevano e chiacchieravano fra loro. Alle orecchie le arrivarono folate di parole incomprensibili, rantoli e colpi di tosse.

A mano a mano che procedeva gli assembramenti aumentavano. Molti riposavano seduti sui muretti o coricati per terra in bivacchi improvvisati.

Sgusciò veloce nella folla fino a quando il flusso si trasformò in una coda disordinata che avanzava a ondate. I lampi dei falò lontani tingevano volti coperti di macchie e bocche senza denti. Era una processione di storpi, gobbi, piagati. Quasi tutti avevano borse, buste piene di roba o trascinavano trolley gonfi.

Due se ne stavano in disparte a fumare.

– Io ho tre scatole di carne. Tu che hai portato? – diceva uno.

– Questo… – rispose una voce femminile. La fiammella di un accendino tremolò nell'oscurità e si riflesse sul vetro di una bottiglia con l'etichetta rossa.

– Cos'è?

– Vino.

– Non basta, mica ti fanno entrare.

– E perché?

L'altro scoppiò a ridere. – Perché questa me la bevo io.

I due cominciarono a litigare senza troppa convinzione, da amici.

*Per entrare bisogna dare qualcosa.*

Che aveva nello zaino? Una bottiglia vuota. Un accendino. Un coltello. L'unica cosa di valore era la torcia, ma non voleva darla via. Era un'ottima lampada, potente, e non si era mai rotta. Anche le pile erano ancora buone.

Nella fila che proseguiva sotto i muri dell'hotel scoppiavano liti che finivano in urla e spintoni.

Era la prima volta dopo l'epidemia che Anna si trovava circondata da tanti esseri umani, e con tutta quella gente che le premeva addosso, la toccava e la spingeva le mancava il respiro. Aveva voglia di scappare, ma strinse i denti e si obbligò a rimanere in coda.

Mezz'ora dopo arrivò davanti ai cancelli.

Su una schiera di barili si scioglievano centinaia di candele e tre ragazzini dietro le sbarre controllavano chi entrava. A tutti e tre pendevano sul petto delle collane fatte di falangi umane.

– Che hai da offrire alla Picciridduna? – le chiese uno smilzo che aveva i capelli impastati con della poltiglia verde.

Anna gli passò la torcia.

Il ragazzino controllò che funzionasse e la consegnò a quello che gli stava vicino. – Va bene…

Il secondo, un piccoletto biondino, la buttò dentro uno scatolone insieme alle altre offerte, le osservò il seno e la fece passare mentre il resto della fila si accalcava contro le sbarre.

Attraversò un passaggio coperto, buio e ventoso, che portava ai giardini. I muri erano imbrattati di disegni e scritte. Ai lati del pavimento di pietra erano ammassati cocci, plastica, scatolette e lattine ammaccate.

Sbucò su un basamento che si affacciava sopra un anfiteatro. I gradoni di cemento grezzo digradavano fino a una vasca piena di spazzatura e acqua piovana alle cui spalle, dietro sei colonne corinzie, si vedevano ancora le recinzioni di un cantiere. Da cinque pire di pneumatici guizzavano fiamme alte che avvolgevano il teatro in un fumo acre e nero. Tutto era distrutto, cadente. Una serie di canali infestati di erbacce, da cui spuntavano come serpenti arancioni i corrugati dei cavi elettrici, percorreva l'emiciclo e scendeva verso la piscina.

La gente si accalcava ovunque. Quelli assiepati sulle scalinate sembravano dormire, molti si muovevano lungo le rampe. Sopra un terrapieno una banda di straccioni picchiava su dei barili un ritmo lento e monotono.

In alto incombeva l'albergo, sormontato al centro da una cupola di vetro. Un'ala era uno scheletro di pilastri di cemento, mentre nell'altra i lavori erano andati piú avanti e c'erano addirittura gli infissi e le tapparelle.

Anna si avventurò incerta per le scale ma non riusciva a procedere. Si fermò su un gradone ricoperto di barattoli vuoti di tonno, fagioli e ceci. Ne raccolse un paio, trovò un angolino libero e con due dita raschiò i fondi. Con la fame che aveva anche i ceci, che non aveva mai sopportato, le sembravano gustosi.

Non distante, su uno spalto, una ragazzina con un cappuccio nero e la collana di ossa stringeva tra le mani un cesto pieno di bottiglie di plastica. Tutti si accapigliavano per averne una. E chi riusciva a prenderla doveva difenderla dagli altri.

Dopo poco chi aveva bevuto cominciava a ondeggiare, con la testa sul petto e le braccia ciondoloni, cullato dal suono dei tamburi. Uno, avanzando a occhi chiusi, non si accorse che il gradone era finito, rimase per un istante con una gamba tesa nel vuoto e cadde di sotto tra scoppi di risate.

Anna si guardò intorno.

La tensione che si percepiva fuori dai cancelli pareva svanita. Tra le folate di fumo apparivano figure scomposte che si agitavano come a una festa o a un concerto, ma non c'era nessuno dell'età di Astor.

Accanto a lei scorse una schiena femminile, le scapole che si allargavano come ali di pollo e le gambe smagrite.

– Scusa –. Le toccò una spalla. – Lo sai dove tengono i bambini?

Non ebbe risposta.

Tirò la ragazzina per un braccio e quella le ricadde addosso. Aveva le guance incavate, come se un parassita l'avesse risucchiata dall'interno, gli occhi vitrei e la bocca contratta in un urlo muto.

Un colpo di vento spazzò l'anfiteatro. Sotto la luce baluginante dei fuochi si contorceva una distesa di corpi.

Anna si sollevò di scatto, si sfregò le braccia cercando di scacciar via, come fosse uno sciame di mosche, la morte che le si era appiccicata alla pelle e inciampò nella caviglia di un ragazzino. Un odore acido di urina le riempí le narici. Il poveretto tremava scosso dai brividi. La faccia, il collo e il petto erano ricoperti di piaghe, le braccia rigide e i pugni stretti come se stesse combattendo.

*È una sala d'attesa.*

Le chiamavano cosí. Si diceva che a Palermo una fosse allo stadio e un'altra a Mondello. Ci si trascinavano i finiti, i mezzi morti, per crepare insieme.

– Io… Io non ce l'ho la Rossa, – balbettò. Fece un paio di passi e fu avvolta da una nuvola di gas che le riempí i polmoni.

Risalí le scale di corsa, tossendo. Sotto lo scheletro di un alberello da cui pendevano stracci e buste vide una impastatrice per il cemento. Ci si nascose dietro e si rannicchiò su un fianco, la testa contro lo zaino.

Se non guardava, se non ascoltava, quel buio era lo stesso del Podere del gelso.

In pochi secondi le palpebre si fecero pesanti e crollò addormentata.

Il giorno l'accecò.

Anna si coprí il volto con le mani e sbirciò tra le dita il cielo lattiginoso. Il sole, appena sopra l'orizzonte, somigliava a una macchia di sugo su una tovaglia bianca.

Alla luce l'anfiteatro appariva piú piccolo. Dai cumuli di cenere i resti degli pneumatici esalavano fili neri e dritti. Il terrapieno dei tamburi era deserto. Sugli spalti rimanevano pochi malati.

Si tirò sui gomiti, sbadigliando.

Di fronte a lei una figura in controluce si compose in un volto familiare. – Tu che ci fai qui?

Pietro era a gambe incrociate. – Sono venuto a cercarti, – rispose. Raccolse da terra una bottiglia che sul fondo aveva ancora due dita di liquido nero e se la portò al naso. – Hai bevuto questa roba?

Anna si sgranchí la schiena. – No, cos'è?

– La distribuiscono la sera. Dentro c'è di tutto, alcol, pillole, sonniferi… La chiamano «le Lacrime della Picciridduna». Io una volta me ne sono fatta fuori mezza bottiglia e dopo ho sfondato di testa una vetrata. Guarda –. Le mostrò una cicatrice scura e carnosa dietro l'orecchio sinistro. – Neanche me lo ricordavo. Me lo hanno raccontato.

La ragazzina si aggiustò la maglia. – Ma non c'erano dei morti?

– Li portano via appena spunta la luce e li trascinano in una fossa.

Anna lo osservò. Sembrava stanco, con il viso stropicciato e i capelli arruffati, ma gli occhi liquidi e grandi erano belli. – Tu non dovevi andare a cercare le scarpe?

Lui prese una scatoletta di tonno vuota e se la girò tra le mani. – Senza di me non lo troverai mai tuo fratello.

Anna si passò le dita tra i capelli e piegò la testa di lato.

*È venuto per me.*

Pietro pulí con l'indice i rimasugli di pesce e se li mise in bocca. – È giú alla cava. Ma se ti beccano finisci nella cisterna. Solo i guardiani, quelli con la collana, possono andarci, però io conosco una strada. Ti ci porto, se vuoi.

Anna rimase un attimo zitta. – Com'è che sai tante cose, tu?

Lui le diede le spalle. – Ce l'avevo anch'io la collana. Poi ho avuto un problema ed è meglio che

non mi vedono troppo in giro –. Lanciò la scatoletta verso la piscina, sbagliando clamorosamente la mira. Colpí in testa un ragazzino steso un paio di gradoni piú in basso.

Quello si tirò su e lo indicò. – Ma che minchia… – E cominciò a tossire.

Pietro sollevò una mano. – Scusami.

Anna applaudí. – E meno male che non volevi farti notare –. Si allacciò una scarpa. – Andiamo.

I due aggirarono la vasca passando tra gruppi di ragazzini che dormivano ammassati come criceti nella paglia. Alcuni si erano avvolti dentro teli di cellophane.

Risalirono una scala di cemento e raggiunsero uno spiazzo dove un capannello di guardiani scaldava sul fuoco una latta argentata. Fissavano il cibo in silenzio, sbadigliando, come se dovessero cuocerlo con gli occhi.

– Non li guardare, – le sussurrò Pietro. – Da qua in poi devi avere la collana per muoverti.

Attraversarono una macchia di ginestre e quando ne uscirono davanti a loro si aprí la pianura soffocata sotto una nebbia lattescente, da cui sbucavano le cime sbiadite delle colline. Proseguirono su una stradina che dopo un centinaio di metri era interrotta da una barriera di tavole inchiodate. Lí vicino doveva esserci una latrina, perché arrivavano zaffate di urina e di escrementi.

Scivolarono sedere a terra per un costone coperto di piante dalle foglie larghe e dai frutti spinosi e si ritrovarono su un pendio coperto di grano. Pietro si apriva la strada tra le spighe con le mani e ogni tanto si voltava a controllare che Anna lo seguisse.

Si acquattarono dietro dei cassoni pieni di calcinacci ai margini di un piazzale sterrato su cui, accanto a delle baracche prefabbricate, erano abbandonati un camion e una ruspa.

– Lí c'è la strada che va alla cava.

Anna si sporse a guardare.

– Dobbiamo correre veloci, sennò dall'albergo ci vedono, – continuò Pietro. – E se ci portano da Angelica io sono fregato.

– Chi è Angelica?

Pietro si morse un labbro. – Qui decide tutto lei, insieme all'Orso.

Anna si ricordò dell'Orso, ne aveva parlato Katio, quello del carro. – E dove sta?

– A quest'ora sarà a dormire.

La ragazzina piegò la testa e lo guardò da sotto in su.

Pietro dondolò un po' il bacino. – Si era innamorata di me, non mi lasciava in pace. Mi voleva.

Anna scoppiò in una risata fragorosa.

Lui le tappò la bocca con una mano e urlò sottovoce: – Zitta! Ci sentono…

Anna si asciugò le lacrime con un polso.

Com'è che la mamma chiamava papà quando si vantava che era capace di tuffarsi di testa dallo scoglio del prete? – Sei tale e quale a mio padre, un minchionaccio.

– È vero, te lo giuro –. Pietro si baciò gli indici. – Per questo me ne sono fuggito. Quella è pazza. Diceva che se andavo con lei mi faceva vedere la Picciridduna, ma era tutta una scusa. E per favore, possiamo parlarne dopo? – Cercò un tono adulto. – Adesso ascoltami: al mio via corriamo senza fermarci fino alla ruspa e ci nascondiamo.

– E com'è? Bella?

– No. È troppo secca, tipo strega.

– Perché? A te come ti piacciono? Tutte… – Anna disegnò delle curve nell'aria.

Pietro giunse le mani. – Ti prego…

La ragazzina tentò di farsi seria, ma gli occhi continuavano a ridere. – Quindi se ci beccano ti tocca Angelica?

– Non ci beccano.

– E perché?

Pietro la guardò dritta negli occhi. – Io e te siamo invisibili.

– Lo vedi che sei un minchionaccio.

Forse non erano invisibili, ma nessuno li vide quando attraversarono il piazzale di corsa.

Anna inchiodò accanto a un cingolo dello scavatore. Un secondo dopo le scivolò accanto Pietro, che le fece segno di aspettare. Aveva il fiatone. – Hanno chiuso la strada.

La sterrata che con una serie di tornanti scompariva nella valletta sottostante era sbarrata da una rete metallica. Dove i contrafforti la puntellavano era ancora in buono stato, il resto era scomparso sotto le frane.

– Dobbiamo passare per il bosco, – disse il ragazzino.

Anna ebbe un dubbio. E se la stava prendendo in giro? Come faceva a fidarsi di un minchionaccio, uno che raccontava che una certa Angelica lo voleva e girava in cerca di un paio di scarpe?

*Ma questo ho.*

Gli alberi si aggrappavano uno all'altro come se fossero terrorizzati di precipitare a valle. L'edera strizzava le querce, ricadeva in grappoli e trasformava il terreno, cosparso di buche e rocce, in un intrico verde e insidioso. Il sole si era alzato e con lui nugoli di moscerini che mordevano caviglie e braccia.

Anna seguiva Pietro giú per il costone, preoccupata. – Sei sicuro che di qua è giusto?

– No, – confessò Pietro.

– Se hai sbagliato ce la dobbiamo rifare in sali… – Non riuscí a finire la frase perché inciampò su una radice e si ritrovò a scivolare di schiena. Provò ad afferrarsi all'edera, ma se la portò via. Di culo, strillando, affrontò una gobba che la sbalzò in aria. Rami e foglie le frustarono il volto e le braccia.

Il bosco la sputò fuori.

Con una serie di capriole atterrò su un ghiaione ripido. Cercò di frenare l'abbrivo con mani e piedi, ma scendeva sempre piú veloce, sollevando onde di sassolini, finché tutto il pendio si trasformò in una frana. Una macchiolina verde, che all'inizio sembrava solo un cespuglio, cominciò a ingrandirsi senza che lei potesse rallentare. S'impigliò, come un pesce in una rete, tra i rami di un fico selvatico aggrappato sul ciglio di un burrone che scendeva dritto fino alla base della cava. Il cuore non si era accorto di essere salvo e le pompava sangue nelle tempie. Piegò le dita imbiancate e si passò la lingua contro i denti impastati di polvere.

Poco dopo, annunciato da un urlo, le arrivò accanto Pietro, spruzzandola di sabbia.

I due, stesi sotto la volta di foglie, si guardarono stupiti di essere ancora vivi. Erano tutti bianchi. Scoppiarono a ridere.

Anna tirò su col naso. – Ti posso chiedere una cosa? Non ti offendere però… – Si schiarí la voce. – Perché sei fissato con quelle scarpe?

Pietro si strofinò le palpebre, prese un respirone e si lasciò andare indietro con la nuca sul braccio. – È inutile che te lo racconto, tanto non mi credi.

– Provaci.

Lui tossí. – Avevo questo amico, Pierpaolo Saverioni. Era piú grande di me di due anni. Gli è arrivata la Rossa, forte. Era tutto coperto di macchie, respirava appena e non si alzava piú dal letto. Gli mancava poco. Una mattina mi dà una pagina di giornale, quella che ti ho fatto vedere, e mi dice che quelle scarpe sono magiche, che potevano salvarlo e mi chiede di andare a cercarle. Era sicuro. Che gli rispondevo? Era un mio amico, mi aveva tenuto in casa sua e mi aveva dato da mangiare. Sono andato al centro commerciale e le ho trovate. Le Adidas Hamburg. Ce n'erano decine di scatole –. Scacciò una mosca che gli ronzava intorno. – Pensavo fosse una stronzata e ne ho preso un paio solo, un 42. Lui se l'è messe, anzi gliele ho messe io, perché non ce la faceva, e me ne sono andato a letto –. Rimase qualche secondo muto. – Il giorno dopo era scomparso. Sul letto aveva lasciato la pagina delle scarpe. L'ho cercato ovunque. Era impossibile che se ne fosse andato con i suoi piedi, era ridotto una larva, non si muoveva piú. Ho pure guardato che non si fosse buttato dalla finestra.

La ragazzina si grattò una guancia. – E dov'era?

– Dall'altra parte. Nell'universo in cui tutto è come prima, dove non c'è mai stata la Rossa e le cose vanno avanti nel modo giusto. Io non lo so perché quelle scarpe funzionano cosí, ma Pierpaolo mi ha spiegato che indossandole prendi una strada, una via che ti porta in questo altro mondo –. Sollevò le spalle. – Sono corso al centro commerciale e non ce n'erano piú. Tutte scomparse –. Si girò verso Anna.

Lei lo fissò. – E se le trovi e non funzionano?

Pietro abbassò gli occhi. – Tu non credi che c'è un modo per salvarsi? Siamo proprio destinati a morire cosí?

Lo sguardo di Anna finí su un ragno marrone che fremeva al centro della tela scossa dal vento. – Io non credo a niente. Io devo trovare mio fratello, ho promesso a mia madre che non l'avrei abbandonato.

– E dopo? Che cambia? Tra un po' tu muori e lui resta solo.

– Ma prima lo porto nel continente.

Il ragazzino si sfregò la punta del naso. – In Calabria?

– Magari lí dei Grandi si sono salvati e hanno il vaccino.

– Lo vedi che anche tu credi in qualcosa.

Anna chiuse gli occhi.

Le dita di Pietro cercarono le sue. Lei gliele strinse.

Rimasero fermi, mano nella mano, rigidi come due salami, e ci sarebbero restati chissà quanto se non ci fosse stato quello strano tintinnio.

Anna drizzò la testa. – Lo senti?

Pietro sembrava non volersi muovere. – Cosa?

– Questo rumore. Lo senti? – La ragazzina si fece largo tra i rami e aprí uno squarcio nella cortina di foglie. Nel cielo azzurro galleggiavano nuvolette bianche e dense. Sotto, appeso con un cavo d'acciaio a una gru, dondolava un fantoccio con le sembianze di uno scheletro umano. Anna non era brava a calcolare le grandezze, ma quel coso era piú alto del palazzo della banca in piazza Matteotti.

Era costruito con assi di legno unite da articolazioni di corde. La cassa toracica somigliava allo scafo di una barca e il bacino aveva il buco al centro. Tranne mezza gamba sinistra e il braccio destro, ancora da finire, era interamente rivestito di ossa. Dagli omeri pendevano omeri, femori dai femori, clavicole dalle clavicole. Ma la cosa piú stupefacente era il cranio, composto da teschi

disposti in spirali. La spina dorsale era un mosaico di vertebre. Le ossa, libere di muoversi, sbattevano tra loro mosse dal vento.

Pietro si affacciò a vedere. – Alla fine lo hanno fatto.

Anna era ammirata. – È bellissimo.

– Serve per la festa della Picciridduna.

In basso, intorno alla gru, c'erano tanti mucchi d'ossa. Piú lontano, accanto a un lungo capannone di lamiera, un'autocisterna, montagne di pneumatici e cataste di legno.

Anna e Pietro seguirono a quattro zampe il ciglio sabbioso del precipizio e scesero nella cava. La marionetta li guardava con le sue orbite nere fatte con ruote di trattore.

Il vento correva tra i cumuli di sabbia, sbuffava sul piazzale sollevando mulinelli di polvere e facendo sbattere la porta del capannone. L'autocisterna era in buone condizioni e si vedevano ancora le impronte degli pneumatici che aveva lasciato dietro di sé.

I mucchi di ossa piú piccoli erano divisi a seconda del tipo. Tibie, costole, radii e cosí via. Quelli piú grandi erano ancora misti.

Anna poggiò le mani sui fianchi, sconsolata. – Qui non c'è nessuno, torniamo su.

Pietro si lasciò cadere a terra. – Eppure…

Anna lo zittí. – Cos'è quello? – In fondo alla valle un polverone si stemperava nel cielo terso.

L'autista dell'autocisterna doveva essere stato un credente. Il cruscotto era tappezzato di santini di padre Pio e di papa Wojtyła. Su tutto svettava una targa dorata con impresso in stampatello: LA MISURA DELL'AMORE È AMARE SENZA MISURA.

Pietro e Anna, accucciati sulla poltrona del guidatore, spiavano attraverso il finestrino la nuvola di polvere che, ingrandendosi, si scompose in tre carretti tirati da coppie di cavalli simili a quello guidato da Katio. Ma questi, invece che ossa, trasportavano bambini. La carovana si fermò sotto la marionetta e tutti saltarono giú urlando.

Anna si ricordò di quando il pulmino giallo della scuola la lasciava davanti ai cancelli delle elementari e insieme a un mucchio di compagni scalmanati correva nel cortile. La differenza era che questi qui erano nudi e magri come lucertole.

Gli occhi della ragazzina rimbalzavano da uno all'altro cercando Astor, ma da lí erano tutti uguali. Si era immaginata che li tenessero legati come gli schiavi dell'Egitto, invece erano liberi e parevano pure contenti. Sei piú grandi li inseguivano come maestre, faticando a tenerli in riga. Ne acchiappavano uno e un altro sfuggiva. Alla fine riuscirono a condurli accanto a una fila di barili.

Pietro si diede un pugno sulla fronte e indicò una ragazzina alta, mezza nuda e dipinta di bianco. – Quella è Angelica –. Accanto a lei un tipo grosso, con le spalle cadenti e i fianchi sformati, prendeva da un bidone manciate di polvere blu e le gettava addosso ai bambini, che scomparivano in una nube color cobalto. – E quello è l'Orso, Rosario.

Anna gli strinse un polso. – Io quei due li ho già visti, sono quelli che hanno ammazzato Michelini.

Appena l'operazione di trucco fu conclusa una ragazzina sciancata portò una scatola di cartone e distribuí a tutti bottigliette di Coca-Cola.

Dopo la merenda Angelica soffiò in un fischietto e i blu si divisero in gruppi. C'era chi prendeva delle tibie e se le infilava dentro una sacca appesa al fianco e chi lavorava sui mucchi. Le operazioni avvenivano in modo rapido, segno che non era la prima volta. Quelli con le sacche si attaccarono a

ganci che pendevano dalla gru e furono issati su a braccia da altri che reggevano le corde. Come scimmie, si arrampicavano sullo scheletro e dondolando si lanciavano da una parte all'altra, fissando le ossa a dei chiodi con il fil di ferro. I grandi, da sotto, li dirigevano urlando.

Anna si appiccicò al finestrino. – Eccolo. È lui.

– Quale?

– Quello là –. Puntò il dito verso un bambino in piedi su una catasta di ossa. – Vado a prenderlo.

– Aspetta… Aspetta… – Pietro fece per fermarla, ma lei si buttò giú dal camion e cominciò a correre.

Il bambino le dava le spalle. Tra le mani teneva un bacino come fosse un volante. Anna si gettò tra ulne e vertebre che le franarono sotto i piedi, allungò un braccio e riuscí ad afferrarlo per una caviglia. Il piccolo, cacciando uno strillo, le rovinò addosso.

La ragazzina si rialzò e vide sotto la pittura blu gli occhi azzurri di sua mamma, il naso di suo papà, i denti storti di Astor. Aveva le sopracciglia rasate. Gli sorrise. – Astor.

Lui la fissò perso, come se non la riconoscesse, poi deglutí un groppo e balbettò: – Anna… Anna… – E scoppiò in un pianto dirotto.

Anna gli tese la mano. – Andiamo.

L'altro scuoteva la testa con il volto deformato dai singhiozzi.

– Astor, andiamo.

Il fratello si pulí con il braccio il moccio che gli colava sulle labbra, ma non si mosse.

– Andiamo, – ripeté ancora Anna.

Ma il bambino fece tre passi indietro, come un gambero, affondando di schiena tra le ossa. – No. Non voglio…

Provò a sorridergli. – Dài, su.

Si era immaginata di tutto durante il viaggio, tranne che suo fratello non volesse venire con lei. Presa in contropiede riusciva solo a stiracchiare le labbra. – Torniamo dalle lucertole capellone.

Astor abbassò gli occhi. – Tu sei cattiva. Mi hai detto che erano morti tutti. Non ci sono i mostri, non esiste il Fuori –. Ricominciò a piangere.

Anna sentí crescere un ronzio nelle orecchie. La cava, le ossa, il burattino roteavano intorno a lei come una giostra sbilenca. Un nodo le chiudeva la trachea. Soffocando, disse: – L'ho fatto per te, per non farti vedere le cose brutte. Andiamo, ti prego, andiamo.

Il bambino, con il trucco blu impastato alle lacrime e al moccio, ingoiò aria e sospirò: – Non voglio. Qui ci sono i bambini, come me.

Con uno scatto Anna gli saltò addosso. – Adesso basta! – Lo afferrò per un braccio. – Sono tua sorella, capito? Decido io –. E lo trascinò nella polvere. – Ubbidisci, cazzo!

Il vento le portò un fischio acuto. Con la coda dell'occhio vide i blu che le galoppavano contro.

Astor si liberò con uno strattone e a quattro zampe risalí sul mucchio d'ossa.

I blu la tiravano per i capelli e la maglietta, le si attaccavano alle gambe. Anna finí a terra menando pugni e calci, ma appena uno si staccava un altro si aggrappava. Con uno sforzo impossibile riuscí a mettersi in ginocchio e ad alzarsi. Aveva un grappolo di bambini appesi addosso. Fece un paio di passi cercando di scrollarseli, ma quelli non mollavano e con un gemito ricadde nella polvere come un Cristo ansante.

La immobilizzarono a terra, tenendola per i polsi e le caviglie, mentre il sole, allo zenit,

l’accecava.

Una sagoma smilza, in controluce, le chiese con una vocina afona: – Che vuoi da Mandolino? Lascialo in pace.

– Mandolino? Di che cazzo parli? – Anna strizzò gli occhi e distinse l’ombra di Angelica. Era tutta dipinta di bianco e cosí scheletrica che sembrava uscita da una bara. Una collana di ossa che aveva come medaglione un cranio di uccello le pendeva sui seni piccoli. Indossava un gilè viola aperto e un paio di pantaloni mimetici sdruciti le ricadevano sui piedi nudi. Degli occhiali da sole di metallo dorato le poggiavano sul naso aquilino, attraversato da una striscia nera che proseguiva sugli zigomi alti. I capelli divisi in tortiglioni le cadevano stopposi sulle spalle. Si avvicinò ad Astor che, accucciato sopra le ossa, fissava l’orizzonte con il pollice in bocca. Lo accarezzò in testa, come si farebbe con un cane. – Parlo di lui.

Anna cercò di sollevarsi, ma fu subito bloccata da tante manine: – Non si chiama Mandolino. Si chiama Astor. È mio fratello.

– Quanti anni hai?

Anna si girò e vide l’Orso. La testa cubica poggiava su un collo corto. La faccia dipinta di bianco era piatta come il palmo di una mano e sulla fronte traspariva una costellazione di ponfi. Una barbetta sporca di polvere blu si univa attraverso dei basettoni selvaggi al casco di capelli ricci. Addosso aveva una maglietta sbrindellata con su scritto «Vado al massimo, vado in Messico». Un paio di bermuda a scacchi verdi e neri, retti con uno spago, gli calavano fino ai polpacci, grossi come pagnotte.

Anna gli sputò sui piedi.

Angelica le si accucciò accanto con una sigaretta appesa alle labbra e la osservò. Fece un tiro, le sbuffò una nuvola di fumo in faccia e le infilò una mano nei pantaloncini.

La ragazzina cacciò un urlo cercando di divincolarsi dalla presa dei blu. – Lasciami stare, stronza.

L’altra le afferrò i peli del pube e tirò. Tra le dita le rimase una ciocca che osservò con attenzione. – Tredici, forse quattordici.

Anna ringhiò: – Voi vi coprite di bianco per nascondere la Rossa.

Si beccò un ceffone. Strizzò la bocca e s’impedí di piangere.

– Lasciatela, – ordinò Rosario, ma i bambini non si mossero, lo guardavano senza capire. – Ho detto di lasciarla –. Con una pedata ne spinse via uno e a quel punto tutti mollarono la presa.

L’Orso si grattò la barbetta. – Dici che è tuo fratello?

Anna si mise in piedi. – Sí.

– Qui non conta se sei fratello, cugino o amico –. Indicò i bambini con un gesto del braccio. – Loro appartengono alla Picciridduna. Pure Mandolino.

Anna inspirò con il naso. – Non chiamarlo Mandolino. Si chiama Astor.

– Tu! Come ti chiami? – domandò l’Orso ad Astor.

Lui borbottò qualcosa di incomprensibile.

Il ragazzino si toccò l’orecchio. – Non ho sentito. Come ti chiami?

Astor guardò la sorella, esitò e rispose: – Mandolino.

Negli ultimi quattro anni di vita Anna aveva sofferto e superato dolori immensi, folgoranti come l’esplosione di un deposito di metano e che le stagnavano ancora nel cuore. Dopo la morte dei suoi genitori era precipitata in una solitudine cosí sconfinata e ottusa da lasciarla idiota per mesi, ma nemmeno una volta, nemmeno per un secondo l’idea di farla finita l’aveva sfiorata, perché avvertiva

che la vita è piú forte di tutto. La vita non ci appartiene, ci attraversa. La sua vita era la medesima che spinge uno scarafaggio a zoppicare su due zampe quando è stato calpestato, la stessa che fa fuggire una serpe sotto i colpi della zappa tirandosi dietro le budella. Anna, nella sua inconsapevolezza, intuiva che tutti gli esseri di questo pianeta, dalle lumache alle rondini, uomini compresi, devono vivere. Questo è il nostro compito, questo è stato scritto nella nostra carne. Bisogna andare avanti, senza guardarsi indietro, perché l'energia che ci pervade non possiamo controllarla, e anche disperati, menomati, ciechi continuiamo a nutrirci, a dormire, a nuotare contrastando il gorgo che ci tira giú. Eppure, lí nella cava, questa certezza vacillò. Quel «Mandolino» pronunciato a voce bassa le spalancò nuovi e piú limpidi orizzonti di dolore. Ebbe la sensazione che il cuore le si seccasse nel petto come un fiore in una fornace, mentre il sangue che le riempiva le vene si riduceva in polvere.

L'Orso sorrise soddisfatto. Angelica, tutta storta, ghignò. I bambini, come scimmie ammaestrate, cominciarono a ridere imitando i loro padroni.

Anna piegò il capo e se ne andò.

## ASTOR CONTRO I MOSTRI DI FUMO

Tre giorni prima Astor era ancora il re del Podere del gelso. Un re con qualche linea di febbre e le afte sul palato, ma abbastanza in forma per giocare. Durante la notte la temperatura gli era calata e alle prime luci dell'alba si era risvegliato in una palla di lenzuola sudate.

Dalla finestra spirava un venticello fresco che era piacevole sentire sul collo e le spalle dopo aver sofferto tanto caldo.

Si stropicciò gli occhi, cacciò uno sbadiglio e ciondolò fino al terrazzino. Il sole era nel bosco, che tirava l'ultima boccata di aria fresca prima di immergersi nella calura, e sopra le cime degli alberi il cielo era chiaro, quasi bianco, ma salendo si scuriva, trattenendo rimasugli della notte.

Durante l'estate calda e infinita Astor aveva scoperto che quello era il suo momento preferito e gli piaceva goderselo in santa pace. Era anche il momento preferito dagli uccelli, che facevano le gare di canto. Ci partecipavano i passeri, i picchi, i pettirossi, gli storni e le cornacchie stonate. Quelli che avevano fatto notte, i barbagianni e i gufi, preferivano sonnecchiare nei loro nidi o come Peppe 1 e Peppe 2, una coppia di civette, tra le travi della soffitta.

Astor si attaccò a una sbarra della ringhiera e fece pipí: con il getto centrò una latta d'olio tra le erbacce.

La mamma aveva scritto nel quaderno che i bisogni andavano fatti nel bosco, lontano da casa, e se cacavi prima dovevi scavare un buco con la pala e dopo ricoprirlo. Però sua sorella non c'era e alcune cose, come appunto pisciare dal terrazzino, se le poteva permettere, bastava non dirlo. La cacca no, non l'aveva mai fatta da lí. Uno perché il culo non passava tra le sbarre, due perché gli faceva un po' schifo.

Scese di sotto e trovò su uno scatolone il cibo che gli aveva lasciato Anna. Divorò un barattolo di lenticchie finendole con un rutto soddisfatto. Raccolse da terra un cellulare e se lo portò all'orecchio.

– Anna! Anna! Dove sei? Quando torni?

– Ammazzo un mostro e torno, – si rispose con una vocina nasale che doveva assomigliare a quella di sua sorella. – Ho trovato del cioccolato, lo vuoi?

– Certo. Pure le patatine –. Poi telefonò alle lucertole capellone. – Ciao! Sono sveglio! Ci vediamo

nel bosco. Tra un po' arrivo –. Buttò il cellulare e tornò su.

Entrò in bagno, salí su uno sgabello e si osservò allo specchio.

Ogni volta scopriva qualcosa di interessante nelle narici in cui infilava il manico dello spazzolino, nel rosa delle gengive che diventava bianco se lo premevi, nelle orecchie che se le piegavi tornavano a posto con uno schiocco. Si batteva la pancia come fosse un tamburo, si prendeva in mano il pisello e si abbassava la pelle della punta. Ne usciva fuori, a seconda della luce, la testa umidiccia di un girino rosa, di un serpente cieco o l'uovo di un passero.

Quel giorno la sua attenzione si concentrò sulle sopracciglia. A che diavolo servivano? Perché aveva quei due boschetti uguali che il deserto della fronte separava dalla grande foresta dei capelli?

Aprí il mobiletto di formica bianca, prese tra i barattoli un rasoio Bic e se le rasò. – Ecco, cosí è meglio –. Adesso al posto delle sopracciglia aveva due macchie piú chiare che lo facevano somigliare a una lucertola.

In una scatoletta di aspirine teneva una chiave segreta. Sua sorella non lo sapeva, ma ne aveva trovata una che apriva la serratura della camera di mamma. La girò nella toppa e spalancò la porta. C'era buio. Scostò una tenda e una striscia di luce si dipinse sul muro.

Il segreto per non farsi scoprire era rimettere tutto nello stesso posto stando attento a non togliere la polvere. Lo scheletro di mamma però non lo aveva mai toccato. Tutti i gioielli che lo decoravano li aveva disposti Anna, lui aveva dato solo dei consigli.

Tirò fuori dalla libreria *Il grande libro dei dinosauri*. Si sedette in terra, sotto la luce, e cominciò a sfogliarlo. Lo conosceva a memoria, ma ogni volta notava dei particolari nuovi: un artiglio strano, una coda spinosa, il colore di una piuma.

Sua sorella gli raccontava di vederne tanti di quei dinosauri durante i suoi viaggi nel Fuori. I mostri di fumo ti avvelenavano con la puzza, ma questi qui potevano mangiarti tutto intero. Anche lui ne scorgeva qualcuno quando si appollaiava su un albero ai margini del bosco. Il suo preferito era l'eterodontosauro, un piccoletto poco piú grande di un gatto, tutto viola, con il muso a becco e una bella coda appuntita. Dal disegno non sembrava cattivo.

Con l'indice seguí le righe scritte e, sforzandosi, lesse ad alta voce: – L'eterodontosauro aveva tre tipi di denti. Quelli anteriori, piccoli, servivano a strappare le foglie, quelli posteriori, piú piatti, servivano per masticare. E i maschi avevano due denti lunghi ai lati della mascella –. Su un angolo della pagina, in un quadratino giallo c'era una domanda: – E tu quanti tipi diversi di denti hai?

Si toccò i denti e biascicò: – Io ho quelli normali e quelli che mi fanno male.

Lo sguardo gli cadde sull'armadio. L'anta era socchiusa. Dentro erano appesi i vestiti della mamma. Uno piú lungo degli altri era dello stesso viola dell'eterodontosauro. Si avvicinò e si grattò il collo. Se sua sorella avesse scoperto che era entrato nella stanza e aveva toccato i vestiti si sarebbe preso un sacco di botte. Doveva stare molto attento.

Salí sopra una sedia e aspirò l'odore che veniva dall'interno del mobile. Somigliava a quello delle caramelle verdi che quando le mastichi ti pizzica il naso. Era l'odore della mamma.

Si allungò e tolse il vestito dalla gruccia. Saltò giú e lo confrontò con il disegno. Uguale.

Lo indossò e si guardò allo specchio. Perfetto, il fondo formava la coda e lo scollo a V gli arrivava fino all'ombelico. Sul ripiano basso dell'armadio erano disposte in ordine le scarpe.

Ne tirò fuori un paio rosse, alte, con il cinturino. Se le mise ai piedi, erano scomodissime, ma con quel tacco lungo e appuntito poteva ammazzare i serpenti.

Ci fece un giretto a braccia spalancate, come se fosse in equilibrio su una trave. Poi si tirò il vestito sulla testa coprendosi il viso. – *Arrr… Arrr…* – grugní imitando un eterodontosauro. – Adesso vi prendo tutti…

Cosí, mezzo cieco, ciabattando sui tacchi a spillo, chiuse la porta, rimise la chiave a posto e scese le scale. Attraversò il salotto inciampando e uscí sulla veranda. Muoveva le dita come artigli affilati. – Eccomi. State atte…

Cos'era?

Attraverso il tessuto elastico che gli velava la vista gli sembrò di scorgere qualcosa, una sagoma nera che si muoveva lontano.

– Anna! Sei tornata… Lo rimetto subito a posto –. Si scoprí la faccia. – Non l'ho rovinato…

Al centro del vialetto oppresso dai cespugli di bosso c'erano delle figure umane.

Astor chiuse gli occhi, li riaprí, la mascella gli cadde e i muscoli della faccia si contrassero in una smorfia di terrore.

Due ragazzini piú grandi dipinti di bianco, di cui uno spingeva una carriola, e dei bambini tutti blu avanzavano verso di lui.

La paura gli addensò la carne. I centomila miliardi di cellule che lo componevano si strinsero una all'altra come una nidiata di pulcini. Lo stomaco si strizzò, i polmoni si accartocciarono come sacchetti del pane stretti in un pugno, il cuore perse qualche battito e la vescica si rilassò.

Astor abbassò il capo. Un getto caldo gli colava lungo le gambe. Aveva bagnato il vestito della mamma.

Le figure adesso erano piú vicine.

Decise di chiudere gli occhi e contare fino a sei. Era bravo a contare fino a sei.

*Uno, due, tre, quattro, cinque e sei*.

Li riaprí.

Erano ancora piú vicini. I piú piccoli non erano proprio blu, sembravano coperti di colore ed emettevano strani suoni.

*Fantasmi*.

Dei fantasmi che per qualche ragione a lui ignota erano riusciti a entrare nel bosco magico. Anna gli aveva raccontato che erano inoffensivi, fatti di aria, di niente. Pulviscolo di vite passate. Cos'altro potevano essere? Nel mondo c'erano solo lui, sua sorella e gli animali del bosco. Quindi per forza erano fantasmi. Decise di ignorarli e tornarsene in casa, ma si accorse di essere paralizzato. Non riusciva a muovere nulla, solo a contrarre il buco del culo. Un fremito gli percorse il cuoio capelluto. I capelli dritti vibravano come antenne.

I due fantasmi grandi, un maschio e una femmina, lo indicavano.

*Mi hanno visto.*

Le gambe non ressero e Astor cadde in avanti, rigido come un manichino, lasciando dietro di sé le scarpe rosse e sbattendo la fronte sul cemento. Rimase cosí, sul bordo delle scale, braccia in avanti, come un fedele prostrato di fronte alle sue divinità.

Piedi sporchi, unghie nere, scarpe rotte, caviglie graffiate gli sfilarono accanto, scavalcandolo tra risa, spintoni e strilli. Un paio, nella foga di entrare in casa, gli passarono sopra come fosse uno zerbino. Nessuno lo degnò di uno sguardo, di una parola.

*E se il fantasma fossi io?*

Fu un'illuminazione che si spense subito, soffocata dal rombo del sangue nei timpani. Non si mosse nemmeno quando sentí le voci rimbombare nel salotto e capí che i fantasmi parlavano come lui.

– Guarda quanta roba, – diceva uno.

– Vado su, – diceva un altro.

Il segreto era lasciarli fare, non disturbarli, starsene lí buono. Cosí come erano apparsi, sarebbero

spariti. Ma piú si ripeteva che non doveva muoversi, piú desiderava vederli. Nella sua anima paura e curiosità lottavano, e alla fine la paura capitolò.

Astor si mise in piedi e con passi goffi, il bordo del vestito stretto nelle mani come una damigella dell'Ottocento, si avvicinò all'uscio. La testa gli dondolava a destra e a sinistra, sembrava un pupazzo con la molla al posto del collo.

I piccoletti, quelli blu, gli piacevano molto, gli ricordavano i topi quando, di notte, fanno come gli pare. Si lanciavano le cose, si arrampicavano sulle librerie, saltavano sui mucchi di immondizia. Uno si era infilato dentro la sua macchina a pedali e un altro lo spingeva contro il muro. Uno raccattava le cose e le metteva dentro una busta gialla che teneva sottobraccio.

Astor osservava incantato il saccheggio quasi non fosse casa sua. Le pupille gli si riempivano di bocche, nasi, occhi, mani, di curiose espressioni facciali, di piselli, di chiappe colorate, di movimenti e versi che non capiva. Appoggiato allo stipite della porta, si toccava distrattamente l'uccello e assisteva in silenzio al piú straordinario spettacolo della sua vita.

A un certo punto uno di quei furetti blu, uscendo con il suo grosso cane di peluche, gli diede una spinta facendolo cadere a terra. E lui lí rimase, sorridendo.

Quello grosso tutto dipinto di bianco, con una collana di ossa sul petto, era seduto su una sedia e teneva tra le mani il mandolino di Anna. – Questa è casa tua?

Era parecchio brutto. Aveva le gambe grosse come tronchi, la pancia gonfia, tantissimi capelli e pure dei peli lunghi che gli crescevano sul mento.

– Capisci quello che ti dico?

Astor lo fissava in silenzio.

Il fantasma urlò verso le scale. – Ne abbiamo trovato un altro che non sa parlare.

Da sopra gli rispose la fantasma. – Vieni a vedere che hanno fatto. È bellissimo.

Doveva essere entrata nella stanza della mamma. Certo che era bello, c'era lo scheletro decorato.

Una crepa sottile come un capello si insinuò tra le sue certezze, si allungò seguendo un complicato ma corretto percorso mentale e in un attimo tutto venne giú. Astor capí che non erano fantasmi. Erano vivi quanto lui, sua sorella e gli animali del bosco.

Non erano trasparenti come gli spettri, puzzavano, tenevano le cose in mano, bevevano, parlavano, spaccavano la sua macchinina. Questa intuizione lo rese felice e una sensazione nuova gli scaldò il cuore. Esistevano altri esseri umani vivi. Scampati ai mostri di fumo, ai dinosauri, ai gas mortali. Gli dispiaceva solo che non ci fosse Anna per poterglieli mostrare.

Deglutí e sibilò una *s*: – Sss… – Prese un respiro e finí la frase: – Sssiete vivi?

Il ragazzino grosso scoppiò in una risata cavernosa. – Ancora per un po'. Non tanto –. Si rivolse a quella sopra: – Angelica, mi sono sbagliato, sa parlare –. Poi gli fece segno di avvicinarsi. – Vieni qua.

E Astor, come se quell'ordine glielo avesse impartito un dio, ubbidí.

Il ragazzino grosso gli sorrise e si batté sulle cosce. – Qui.

Astor sgranò gli occhi scuri mentre un'espressione timorosa gli deformava il volto.

– Non avere paura –. Il dio allungò la mano.

Il bambino la osservò, era tozza, larga, e le unghie erano spesse e gialle. Con il dito medio la toccò, esitante, come se potesse rimanere fulminato.

– Visto? Sono di carne e ossa.

Astor guardò la maglietta con la scritta: «Vado al massimo, vado in Messico».

– Messico… – balbettò.

Il tipo scosse la testa incredulo. – Nooo… Sai pure leggere? Bravo! – Afferrò Astor per i fianchi e

se lo issò in grembo.

Il bambino stava svenendo. La testa gli pesava come se fosse di piombo, ma i pensieri, all'interno, erano leggeri come gas e si mischiavano uno nell'altro. Si guardò intorno. I blu stavano litigando per una sciarpa. Studiò quello che lo teneva sulle ginocchia, i peli sul mento e la pasta bianca che gli copriva le guance. – Siete buoni? – gli domandò.

Lui lo strinse forte come se stesse valutando quanto pesava. – Chi ti ha insegnato a leggere?

– Anna.

– Brava Anna. È la prima volta che trovo uno piccolo che sa leggere. Io mi chiamo Rosario. Tu come ti chiami?

– Astor.

– Che minchia di nome –. Gli mostrò il mandolino. – Suoni?

Il bambino lo prese e pizzicò l'unica corda sopravvissuta.

Rosario disse: – Sai come si chiama?

– Chitarra.

– No, non è una chitarra, è un mandolino –. Lo squadrò piegando la testa. – Ecco… Ti chiamerò Mandolino, mi piace di piú –. Lo mise a terra e urlò con voce da tenore. – Angelica, dobbiamo andare, è tardi –. Si infilò una mano in tasca e ne tirò fuori un Mars, lo scartò e lo addentò, guardandosi intorno come se cercasse qualcosa da prendere.

Angelica scese giú dalle scale coperta di gioielli come la Madonna di Trapani. In mano aveva il cranio di Maria Grazia Zanchetta.

E tutti quanti, grandi e piccoli, uscirono di casa carichi di roba.

Astor, come un anatroccolo, si ritrovò a seguirli. Non si chiedeva nulla, camminava in mezzo agli altri, a piedi nudi, trascinandosi dietro il vestito. Si era scordato tutto: Anna, la casa, chi era.

I blu corsero avanti, ma lui restò accanto a Rosario, che spingeva la carriola piena di cibo fumandosi una sigaretta. Angelica si fermò, esaminò il cranio e con un'alzata di spalle lo gettò tra le erbacce.

Astor corse a raccoglierlo e glielo riportò. – È mia mamma.

– Buttalo.

I blu avevano superato il cancello. Angelica lasciò passare Rosario e guardò Astor che, fermo in mezzo al viale, con il teschio tra le mani, somigliava a un giocatore di basket pronto per un tiro libero.

– Muoviti, – gli ordinò.

Astor rimase imbambolato a fissarla.

Oltre quel limite c'era il Fuori, lui non poteva superarlo, sarebbe morto soffocato.

– Muoviti, – ripeté la ragazzina.

Lui fece segno di no con la testa.

Angelica si rivolse a Rosario. – Non vuole venire.

Quello si fermò, poggiò la carriola e dopo un ultimo tiro gettò la sigaretta. – Mandolino? Allora? Che fai, non vieni?

Astor non si mosse.

La ragazzina tornò indietro sollevando gli occhi al cielo e lo afferrò per un polso.

Il bambino fece due passi poi piantò i piedi a terra con un lamento di protesta.

Angelica gli diede uno strattone. Il teschio rotolò nell'erba. – Idiota. Vieni! – gli ringhiò, mostrandogli i denti divisi e appuntiti che sporgevano dalle gengive scure. Lo prese per il collo, ma Astor le affondò gli incisivi nel braccio.

La ragazzina urlò e con l'altra mano gli diede un manrovescio facendolo volare a terra. – Adesso ti faccio vedere io…

Astor non capiva. Non poteva superare il cancello. Volevano che morisse? Sentí il pianto raggrumarsi in gola. Sollevò le mani per difendersi e Angelica gli tirò un calcio nel culo.

Il bambino tentò di alzarsi, incespicò, fece qualche metro a quattro zampe, poi si rimise su. Mulinando gambe e braccia scavalcò un cespuglio di rose canine e cominciò a scappare.

Il bosco lo accolse.

Dietro sentiva fischi, urla, la voce di Rosario. – Prendetelo! Prendetelo!

Astor filava tra i cespugli di pungitopo che gli afferravano il vestito, infilava i piedi nell'intrico di rami caduti, saltava sui sassi coperti di muschio, affondava con i piedi nel fango.

Non potevano prenderlo. Era nel suo regno, lí era nato, quei quattro ettari di terra li aveva esplorati centimetro per centimetro, trovando buche, tane, alberi su cui arrampicarsi. Quelli potevano pure essere creature speciali, ma nessuno di loro conosceva il bosco meglio di lui. Se solo non avesse avuto quel maledetto vestito che s'impigliava ovunque. Se lo strappò di dosso sgusciandone fuori come un serpente dalla pelle e, nudo, riprese a galoppare piú veloce lí dove era piú fitto.

Il sole penetrava la volta verde macchiando il sottobosco di pozze di luce dorata, palle di moscerini ronzavano fra i tronchi. Astor ci passò in mezzo, a bocca aperta, ritrovandoseli sul palato.

Si voltò.

*Bravo. Li hai fregati*, gli sussurrarono le lucertole capellone da sopra un ramo.

Rintronato dal suo fiato e dal cuore che gli sbatteva sotto lo sterno si sedette su un masso e si tolse una spina dal tallone.

Nella sua corsa affannata si era spinto lontano da casa, in una zona piú aperta, vicino al Fuori. Il fuoco si era mangiato gli alberi piú giovani, c'erano solo tronchi abbrustoliti, spunzoni e la rete metallica della recinzione, tutta contorta. Una grande quercia bruna e bitorzoluta aveva resistito alle fiamme e si sporgeva oltre il confine dove il fuoco le aveva bruciato le dita.

Quando il turbine di pensieri si calmò Astor controllò le ferite. Strisce rosse gli segnavano le cosce, i polpacci, la pelle tenera della pancia. Non facevano ancora male, ma presto le avrebbe sentite.

Era certo di averli seminati, ma si sbagliava.

Si accorse di loro perché il blu spiccava in quell'impasto di marroni e verdi.

Non c'era un buco dove nascondersi.

*Sull'albero.*

Si gettò sul tronco e con un salto agile si aggrappò al primo ramo, e da quello a un altro e a un altro ancora. Si fermò solo quando pensò di essere imprendibile.

Da terra i blu lo indicavano.

Un paio di loro si arrampicarono sulla quercia esattamente come aveva fatto lui.

Astor cercò di salire piú in alto, ma la biforcazione successiva era troppo lontana. Spinto dalla disperazione si incamminò a braccia spalancate su un ramo che presto diventò troppo esile per sostenerlo. Si accucciò afferrandosi alle fronde secche e digrignando i denti.

Sotto erano arrivati anche Angelica e Rosario.

– Mandolino, che fai? Non vuoi venire con noi? – gli disse il ragazzino grosso. – Ti portiamo dalla Picciridduna.

I due inseguitori si avviarono a quattro zampe, agili come bertucce, verso di lui.

Astor indietreggiò, con il legno che gli oscillava tra le chiappe, poi, senza valutare l'altezza, il male che si sarebbe fatto e che sarebbe finito proprio in bocca ai suoi nemici, si buttò. In aria fece una

mezza capriola scomposta e finí di fianco su un tappeto d'erba abbastanza soffice da impedirgli di spaccarsi la schiena.

La testa gli pulsava come se gli avessero messo il cuore al posto del cervello, scariche di luci gialle gli impressionavano le pupille. Il sapore acido delle lenticchie gli impastava la lingua. Riuscí a mettersi in piedi.

Il mondo, intorno, ondeggiava. Il sole tra le foglie ingiallite della quercia. Il bosco. Rosario. Angelica. I bambini blu. I campi bruciati. I resti dello steccato.

Era nel Fuori.

Spalancò la bocca in un urlo muto, si portò le mani al collo e crollò sulle ginocchia.

L'aria tossica, il gas invisibile, gli penetrava nei pori, nei buchi delle orecchie, del naso e del culo. Non riusciva a respirare. Stava morendo. Boccheggiava inspirando il veleno. In lontananza, con passi pesanti che scuotevano la terra, avanzavano i mostri di fumo, grandi come montagne e densi come la paura che lo soffocava. *Tump. Tump. Tump.* Arrivavano. Presto, molto presto, sarebbe morto. Avrebbe raggiunto le formiche, le cavallette e i ramarri che aveva ucciso. Sarebbe andato dalla mamma, ovunque fosse.

Rosario era di fronte a lui. Gli parlava, mani sui fianchi, scuotendo la testa. Perché rideva? Non c'era niente da ridere.

Astor era frastornato dal ronzio di un milione di api, eppure una folata di parole lo raggiunse.

– Mandolino, stai morendo, per caso?

Lui sgranò gli occhi e fece di sí con il capo.

– Sicuro?

Il bambino sollevò un braccio verso il sole. – Stanno arrivando…

– Chi?

– I mostri… – E si lasciò andare a terra stirando braccia e gambe, digrignando i denti ed emettendo versi gutturali.

– Che sta facendo? – chiese Angelica.

– Non ne ho idea –. Rosario si voltò verso i bambini che si erano radunati intorno ad Astor. – Prendetelo che è tardi.

# 7.

– Fermati. Fermati un attimo.

Anna camminava a pugni stretti sulla salita che dalla cava portava all'hotel, inseguita da Pietro.

– Dove vai? Fermati.

Lei accelerò il passo.

Pietro cercava di starle dietro. – Aspetta… – Le strinse una spalla. – Anna!

La ragazzina si liberò con uno scossone e si inerpicò su una frana che copriva un tornante. Affondò con i piedi nella terra, fece un paio di passi e si inginocchiò senza piú fiato.

– Anna, mi fai parlare?

– Che vuoi?

Pietro deglutí. – C'era Angelica… Non potevo farmi vedere. Lo prendiamo di notte. So dove dormono.

Un sorriso acido increspò le labbra della ragazzina. – Prendiamo? Chi?

– Tuo fratello. Aspettiamo la notte e lo prendiamo. Io e te. Te lo prometto.

Anna piegò la testa di lato, come se Pietro parlasse una lingua straniera. – Sei un minchionaccio. Anzi un cagasotto. E di che parli? Io e te? Ma tu chi cazzo sei? E soprattutto, che cazzo vuoi da me? – Il tono della sua voce cresceva di volume e si rompeva. – Ma io ti conosco? Siamo amici? Fratelli? – Gli mollò uno spintone e Pietro finí giú di culo. – Lasciami in pace, che è meglio, io sono piú cattiva di Angelica. Vai a cercare le scarpe, vai –. A quattro zampe, incespicando, superò la frana e riprese la marcia.

Pietro non la seguí. Urlò: – Ti ho portato io da tuo fratello. Sei uscita in quella maniera… Ho provato a fermarti, ma tu…

Anna si tappò le orecchie.

Quel cagasotto non l'aveva aiutata. E se c'era una cosa che odiava erano i cagasotto.

Superò l'hotel e si avviò su un sentiero che scendeva su un versante della collina nascosto dalla nebbia.

Doveva cancellare dalla mente Astor, Pietro e andarsene via. Immaginò il proprio cuore che si copriva di fango come un alveare difeso da vespe giganti.

*Adesso puoi fare quello che vuoi. Sei libera.*

Una ventata le aprí la visuale. Su un pendio coperto di spazzatura bruciata, tre grandi vasche di cemento digradavano una nell'altra circondate da palme avvolte nella plastica blu e da grandi sassi ocra. La piú bassa, soffocata da una cappa di vapore, era piena d'acqua che puzzava di uovo marcio. Un rivolo fumante e giallastro sgorgava da un tubo di cemento e finiva nella piscina incrostando i bordi di calcare. Teste apparivano e sparivano tra i vapori come boe in un porto nebbioso.

Anna scese delle scalette, passando accanto a un gruppo che dormiva intorno alle ceneri di un falò. Raccolse una bottiglia mezza piena di liquido nero, come quello che aveva visto distribuire nell'anfiteatro.

Si spogliò nuda, appallottolò i vestiti e li nascose dietro una fila di barili. Si sedette sul bordo della vasca e con uno slancio di braccia si immerse. Il calore le oppresse il petto e si irraggiò nei muscoli indolenziti, strappandole un sospiro di piacere. Sotto, a mezzo metro, sporgeva un sedile. Ci si sedette lasciando la testa fuori. Con le gambe sospese, la nuca contro la parete, l'acqua che le sciabordava nelle orecchie, si attaccò alla bottiglia. L'intruglio le colò denso nello stomaco. Era zuccheroso e amaro.

Sentiva il vociare basso degli altri bagnanti, i passeri sugli alberi, il vento tra le palme.

Astor era diventato grande, se n'era andato. Non la voleva piú.

*Meglio cosí.*

– Come lo chiamano? Mandolino, – sussurrò divertita.

Il liquido nero faceva effetto. Galleggiava non solo nell'acqua, ma dentro se stessa.

Alcune teste le si avvicinarono come trascinate dalla corrente e le si strinsero intorno.

Le palpebre le pesavano e in quei vapori opalescenti non riusciva a distinguere i volti. Sembravano foche.

Un campanello di pericolo le suonò nel cervello torpido, ma lei non lo ascoltò, stanca di tenere alta la guardia.

Le strapparono la bottiglia di mano. Voleva protestare, ma le parole non le uscirono di bocca. Pensò di spostarsi, ma era troppo faticoso. Chiuse gli occhi. Stordita e distante da tutto, sognava di prendere i pensieri tristi, farne gomitoli e lanciarli in un tunnel buio.

Il sole stampava un alone sulle nuvole di zolfo. Il calore che arrivava dal fondo della piscina portava su alghe, bolle pigre e terra. Le pareva che il bordo opposto si fosse allontanato e che la vasca fosse una grande pentola di brodo fumante in cui un cuoco aveva messo tutto a cuocere.

Mamma a Natale preparava i tortellini con il lesso e le patate. Eccola che poggia la zuppiera sul tavolo del soggiorno. «Questi si mangiano a Bassano». E le versa nel piatto tante ranocchie verdi che nuotano nel brodo chiazzato d'olio.

Dondolava all'interno del proprio corpo, ci cadeva dentro, fluttuando lenta come una piuma in un pozzo dalle pareti di carne, e si ritrovava in una grotta calda e accogliente. Se guardava in alto, sopra di lei, un buco tondo e scuro terminava nella sua bocca. Attraverso le arcate dei denti vedeva scorrere le nuvole.

Quelli intorno le stavano addosso, le si strusciavano contro, qualcuno le spalmava il fango sulla faccia e le parlava con una voce distorta che pareva uscire da un tubo. Sentiva dita sul naso, sulle guance, sulle labbra. Scavavano solchi nella pelle come il cuneo dell'aratro nella terra bagnata.

– Voglio bere, – mugugnò sputando l'acqua fetida che le riempiva la bocca socchiusa.

L'intruglio adesso le sembrava salato. La nebbia cambiava colore, dal grigio al verde e dal verde al rosa.

– Sei bella. Hai già avuto il sangue? – domandò una voce.

Non poteva parlare. Le parole arrivavano sul palato senza la forza necessaria per diventare suoni. Si accumulavano in bocca come gioielli d'argento dal sapore aspro. Sentiva sulla lingua gli spigoli appuntiti di anelli e orecchini. Sollevò una mano. Era trasparente. Sotto la pelle scorrevano rivoli dorati tra fasci di fieno appena falciato.

– Sei molto bella, – sussurrava la voce.

Anna scoppiò a ridere.

Mani le scivolavano sulle gambe e sullo stomaco, le strizzavano i seni e i capezzoli. Dita le esploravano la bocca cercando la lingua, le tiravano le labbra, altre le affondavano tra le cosce. Arcuò la schiena, contorcendosi e allungando le braccia si aggrappò al collo di uno, gli affondò il volto fra i capelli fradici graffiandogli la schiena. Le respiravano nelle orecchie, premevano le labbra contro le sue. Se la contendevano. Le spalancarono le gambe afferrandola per i piedi e reggendola per le ascelle. Urlò quando le morsero forte un capezzolo, ma una mano le tappò la bocca. Con uno scatto rabbioso la coscienza riemerse e Anna cominciò a scalciare, agitando le braccia, si divincolò annaspando e ingoiando la broda che le scese tiepida e fetente per la gola. Tossendo si aggrappò alle sponde della vasca e si allungò sul bordo, ma una morsa le serrò un polpaccio cercando di riprendersela.

Anna stese le braccia e piantò le dita a terra. Affondò il tallone su un naso e riuscí a liberarsi tra le proteste di tutti.

Ansimando, scossa dai brividi, si sollevò in piedi, mani sullo stomaco, continuando a tossire e a sputare. La pelle rosa fumava come se fosse bollita. Fece qualche passo incerto nel freddo, strofinandosi il torace, battendo i denti. Si diresse verso i barili dove aveva nascosto i vestiti ma non c'erano piú.

Si poggiò contro un muretto e a bocca aperta liberò un fiotto caldo e acido che le annaffiò i piedi. Si sentí subito meglio, la testa però continuava a girarle e non riusciva a smettere di tremare. Corse intorno alla piscina, sgusciando tra i corpi. Trovò un golf rosso sbrindellato che le arrivava alle ginocchia. Si arrotolò le maniche. Infilò un paio di scarpe e si diresse barcollando verso le scale.

La collina si inclinava da una parte e lei cercava di raddrizzarla buttandosi dall'altra. Ovunque c'erano figure nere. I muri dell'albergo si flettevano e le venivano incontro come cavalloni di cemento. Terrorizzata, sollevò le braccia per difendersi e indietreggiò, finendo contro qualcuno che la spinse via dicendole: – Le anatre di Pasqua.

Piegata su se stessa, come se l'avessero pugnalata nello stomaco, si avviò verso una baracca.

La porta era sprangata. Girò intorno al prefabbricato mollando pugni sulle pareti di lamiera. Con la fronte contro la grondaia scoppiò a piangere, esausta, lasciandosi scivolare a terra.

La costruzione poggiava su dei blocchi di cemento. Ci si infilò sotto. Lí nessuno l'avrebbe trovata.

Gli effetti dell'intruglio evaporavano dal suo corpo in lente esalazioni verdi.

La festa del Fuoco si celebrò il 2 novembre 2020, il giorno dei morti. Che cadesse in quella data fu sicuramente un caso.

In Sicilia si raccontava che nella notte tra l'1 e il 2 i defunti tornassero dall'aldilà a trovare i parenti e portassero ai bambini regali e dolci. I piccoli si svegliavano e, aiutati dai genitori, trovavano *crozzi 'i mottu*, pupatelli croccanti e ripieni di mandorle tostate, cioccolatini e altre delizie nascoste tra le coperte, negli armadi e sotto i cuscini dei divani.

Forse alcuni degli orfani del *Grand Hotel Terme Elise* ricordavano ancora la caccia ai dolcetti, ma la cognizione del tempo era andata persa. Celebrazioni, onomastici e compleanni non significavano piú niente. Ora era la Rossa che scandiva il tempo con macchie, noduli e pustole. Se qualcuno aveva al polso un orologio era per vanità. Nel mercato del baratto un orologio valeva quanto un cellulare, un computer o un Boeing 747. Meno di uno Smarties.

Quando il sole apparve nell'incavo tra due colline di fronte all'hotel erano le sette e dieci del mattino, ma pochi riuscirono a godersi lo spettacolo.

Molti avevano smesso di soffrire durante la notte. In tanti dormivano sfatti dall'alcol, dalle medicine e dalle Lacrime della Picciridduna. Altri, agli sgoccioli, fissavano il vuoto con le pupille ghiacciate e le labbra contratte, come mistici in preda alle visioni, o si dibattevano squassati dalla tosse, bruciati dalla febbre, soffocati dal catarro. Altri ancora si aggiravano avvolti nelle coperte, ingobbiti e con le gambe sottili da marabú, alla ricerca di avanzi, di qualcosa da mangiare.

Il puntino solare si sciolse come burro in una padella nera, si allargò in una cupola arancione, lasciò le colline tingendo il cielo di schiume violacee e spinse i suoi raggi fino all'albergo. Alle otto e dieci si insinuò sotto la baracca.

Anna, sospesa tra veglia e sonno, lo avvertí sul collo e attraverso le palpebre chiuse. Una morsa le serrava la testa, lo stomaco le doleva, ma l'effetto della droga era svanito. Strinse le dita e si passò la lingua sui denti. Non ricordava come era finita lí e nemmeno quello che era successo nella piscina, però sentiva ancora addosso le mani rapaci dei ragazzini. Fu scossa da un brivido di imbarazzo. Aprí gli occhi e mise a fuoco, a pochi centimetri dal naso, le assi del pavimento della baracca coperte di ragnatele.

Doveva andare via da quel posto.

Sgusciò da sotto il prefabbricato e strizzò gli occhi abbagliata dal sole. La folla era aumentata e non c'era piú uno spazio libero. Tutti erano accampati attorno a fuochi spenti e si riparavano dal freddo con teli di plastica, coperte e cartoni. La stradina che portava all'uscita era percorsa da un flusso che s'intrecciava nei due sensi.

Anna si diresse verso i cancelli passando sopra l'anfiteatro. Il sole scintillava sui cocci di bottiglia, sulle lattine e sulle stagnole colorate delle merendine. Gli spalti erano una distesa di malati da cui si levava un coro di rantoli, colpi di tosse e lamenti. I guardiani trascinavano via quelli che non avevano superato la nottata e li ammucchiavano sotto le colonne. Una ragazzina dai lunghi capelli rossi cantava accanto a un corpo senza vita.

Si avviò nel passaggio coperto che portava ai cancelli, ma controcorrente era difficile avanzare. Si ritrovò schiacciata contro il muro. Nessuno controllava piú gli ingressi.

Si domandò dove stesse andando.

Il Podere del gelso era stato profanato e andare in Calabria senza Astor non aveva senso. Niente aveva senso senza Astor. Lei era cresciuta intorno a suo fratello come un albero cresce intorno al filo spinato, si erano fusi insieme e ora erano una cosa sola.

Fissò i volti scavati, gli occhi spenti dei ragazzini che spingevano per entrare.

Era una di loro, una dei tanti confusa in quella folla di disperati, una sardina in un banco di sardine che la Rossa avrebbe divorato, come un tonno affamato, senza stare troppo a scegliere.

Lasciò che la calca la trascinasse di nuovo indietro.

Tra due scavatori arrugginiti, dei ragazzini, tutti maschi, si erano ricavati un angolo riparato e alimentavano un fuoco con pezzi di cartone e legno. Si passavano scatolette e confezioni di biscotti.

Anna li osservava da qualche metro con l'acquolina in bocca, si fece coraggio, si avvicinò e chiese: – Mi date qualcosa?

Quelli si guardarono.

Anna giunse le mani in una preghiera silenziosa.

Chissà, forse riuscirono a vederne la bellezza nascosta sotto le ciocche di capelli lerci e lo sporco che le copriva il volto, o semplicemente provarono pena, fatto sta che le fecero segno di sedersi e le passarono un vasetto.

Anna tirò fuori un cetriolo sott'aceto moscio e viscido che le sembrò delizioso. Lo finí in un attimo e con le dita cercò nel fondo del vasetto i rimasugli.

Vedendola cosí affamata, un tipo rapato, dai tratti femminili, rovistò dentro un borsone che teneva tra le gambe e le allungò un barattolo.

Anna, senza nemmeno leggere cosa fosse, svitò il coperchio e si mise la poltiglia in bocca. Era insapore. Senza chiedere permesso prese da terra una bottiglia di Sprite e ci si attaccò. Osservò i ragazzini. Indossavano tutti una canottiera rossa e stretta, con il numero sulla schiena, e tra le loro cose c'era un pallone arancione.

Scoprí che erano i sopravvissuti di una squadra di minibasket di Agrigento. Dopo l'epidemia si erano riuniti nella loro palestra e lí avevano vissuto insieme negli ultimi quattro anni, organizzando gruppetti di raccoglitori. I piú grandi oramai erano morti. Per arrivare fino all'hotel ci avevano messo tanto e gli era capitato di tutto. Erano stati attaccati dai cani, poi da un gruppo di ragazzini che di notte li aveva derubati e picchiati senza ragione. Il loro playmaker era stato accoltellato e l'ala destra era stata morsa da una vipera mentre attraversavano un campo.

– Ma tu sai quando c'è la festa? – le chiese un biondino scostandosi la frangetta davanti agli occhi.

– Non so niente –. Anna aveva adocchiato un barattolo di pesto vicino alla brace. Adorava quella salsa verde.

– Dicono che la Picciridduna sia altissima. Piú di due metri –. Intervenne un altro lungo e sottile come un insetto stecco, che doveva essere il capitano della squadra.

Quello rapato non era d'accordo. – No, dicono che è bella. La tengono chiusa nella stanza 237 dell'albergo.

Ognuno aveva la sua teoria.

Anna prese un'altra sorsata di Sprite. – Lo sapete perché non la fanno vedere?

Gli altri la fissarono in silenzio.

– Perché non esiste nessuna Picciridduna. È una bugia. I Grandi sono tutti morti.

Quello sottile protestò. – Ma questa è speciale. È riuscita a resistere. È… Come si dice?

– Immune, – concluse un altro con un cappello di lana calato sulla fronte. – Nel suo sangue ha la sostanza che distrugge il virus.

Anna fece un ghigno cattivo e ribadí: – I Grandi sono tutti morti, non ve lo ricordate? – Puntò l'indice verso l'albergo. – 'Sto casino serve solo a quelli con le collane per farsi dare le cose quando entri. Scommetto che non ci sarà nessuna festa, vi prendono in giro.

I ragazzini si zittirono puntando gli occhi sulle fiamme.

Uno che era rimasto in disparte e aveva le labbra piene di pustole e croste parlò con una vocina fiacca. – Ti sbagli tu. Esiste. Esiste eccome –. E tossí come se dovesse sputare fuori i polmoni. – La bruceranno, mangeremo la cenere e la Rossa ci passerà.

– Se volete crederlo, fate pure –. Prese il vasetto di pesto, ci infilò l'indice dentro e se lo leccò.

L'atmosfera era cambiata. Ora la fissavano con occhi meno amichevoli.

Anna si passò la lingua sulle labbra. – Lo mangiavo sempre con la pasta.

Quello malato sospirò con un filo di voce. – Tu perché sei qui? – Prima del morbo doveva essere stato grasso, adesso aveva la pelle appesa allo scheletro come un vestito a una gruccia.

– Ero venuta a cercare uno… Ma non c'era. Tra poco me ne vado.

– Vattene subito, – le disse il capitano. – Noi siamo sicuri che ci salveremo perché siamo i piú forti… – Guardò gli altri e portò la mano all'orecchio. – Chi siamo noi?

– Il San Giuseppe Club! – urlarono tutti insieme sollevando le braccia.

Anna si alzò e cercò un muretto libero dove sedersi.

A qualche metro da lei un gruppetto di ragazzini razzolava nella spazzatura litigandosi una coperta.

Passò il resto della giornata cercando cibo e sonnecchiando. Aveva tentato di entrare dentro l'albergo, ma non aveva la collana e l'avevano cacciata via.

Girava voce che la festa del Fuoco sarebbe stata quella notte. Qualcuno aveva visto gruppi di guardie costruire barricate giú alla cava e si raccontava addirittura di un camion che si muoveva.

Perfino Anna si stava convincendo che qualcosa sarebbe successo. Erano tanti e l'attesa era cresciuta troppo, si rischiava una rivolta.

Vagava tra la folla senza meta. Accendini, candele, torce elettriche brillavano nel nero della notte e lenzuoli si gonfiavano come vele luminose sui corpi stesi. I falò sprizzavano scintille e divoravano ruote, legna, plastica e tutto quello che era combustibile. Le percussioni battevano un ritmo veloce e sempre uguale. Un paio di volte le capitò di incrociare Pietro. Le ronzava attorno senza il coraggio di avvicinarsi.

La stanchezza le aveva rallentato i pensieri, che scorrevano lenti e poco importanti.

Qualcuno le toccò una spalla. – Scusa…

Si girò e si trovò di fronte una specie di scimmione. Aveva una testa ovale che pareva modellata nel pongo, con il naso rincagnato e due occhietti neri. Le spalle gli scendevano scoscese come falde di un tetto. Si era dipinto la faccia di rosso e di bianco e la bocca di verde come per andare a una partita dell'Italia. Era nudo, se si escludeva un paio di mutandoni tenuti da un elastico nero con su scritto «Sexy boy» che gli fasciavano le chiappe. La indicò. – Il golf è mio. Me lo hai preso alla piscina.

Anna si strinse tra le mani il maglione sbrindellato. – Parli di questo?

– Sí. Potresti ridarmelo? – Aveva problemi con le *r* e con le *p*.

La ragazzina sollevò le spalle.

– Era di mio nonno Paolo, – spiegò Mutandone. Le fiamme dei falò brillavano su un sorriso troppo candido e perfetto che si muoveva per conto suo rispetto alle labbra.

Una vocina assennata implorò Anna di tacere, ma lei la ignorò. – Pure la dentiera era di nonno Paolo?

L'altro cambiò tono e cominciò a sputacchiare. – Ridammelo. Sennò…

– Sennò cosa? – Anna si accorse che il torpore che si era portata appresso tutto il giorno era scomparso. L'adrenalina l'infiammò e si sentí viva, litigiosa. – Va bene. Eccolo –. Con un urlo gli si scaraventò addosso centrandolo con la testa nel pancione gonfio. Fu come colpire lo sportello di un frigorifero. Ci rimbalzò contro e si ritrovò a terra fra un capannello di spettatori che puntavano le torce pregustando lo spettacolo.

Mutandone, mani sui fianchi, la guardava indeciso. – Che volevi fare?

Anna si rialzò, scrollò la testa e caricò di nuovo, ma una mano larga come una pala per la pizza l'aspettava per stamparle un ceffone.

Roteò su un piede come una ballerina sgraziata e cadde picchiando con la clavicola contro lo spigolo del muretto che delimitava la stradina. Una fitta le attraversò la spalla.

Quelli intorno si sgolavano incitando Mutandone, che spalancò le braccia e strinse i pugni. – Me lo ridai o no?

Anna osservò il cielo. Le stelle erano forellini tremolanti da cui filtrava la luce di un immenso sole nascosto sotto la tela della notte. Sui denti sentiva il sapore metallico del sangue.

*Questo ti ammazza. Dagli il golf e finiscila*, le consigliò la vocina assennata.

Ma il pubblico la spingeva a combattere e non poteva deluderlo. Quello era solo uno scimmione, parente dell'altro che gli aveva portato via il fratello.

Sputò uno schizzo di sangue. – Ho capito chi sei. Tu sei il Picciriddune.

Mutandone non si divertí e con due morse le strinse il braccio e il polpaccio e la sollevò in aria come un bambolotto di pezza. Anna chiuse le dita e con un pugno preciso lo colpí sul naso a ciabatta. Gli occhi del bestione esplosero, sputò la dentiera e si portò le mani al volto, lasciandola cadere.

Il pubblico, traditore, cominciò a fare il tifo per lei. Due spettatori si contendevano la protesi come fosse una pallina finita tra gli spalti del Roland-Garros.

Anna si rialzò, fece due saltelli e gli mollò un calcio cercando di centrargli i coglioni. Lo prese nell'interno coscia.

Quello si piegò su se stesso, frignando. Anna tirò su le braccia aizzando il pubblico e dimenticando l'unica vera regola che conta quando fai a botte: non perdere mai di vista il tuo avversario.

Mutandone le si gettò addosso a braccia larghe e la colpí su un fianco, facendola finire di schiena tra calcinacci e spazzatura. La botta le strappò l'aria dai polmoni. L'orco scavalcò il muretto e le calò un pugno gigantesco su una spalla.

La schiena di Anna si inarcò, la sua testa si sollevò. Cacciò un urlo sfiatato e ricadde giú assordata dai propri rantoli. Facce, braccia, fiamme si diluivano e si addensavano in sprazzi di luce giallastra. Vedeva il suo avversario, imponente come una montagna, che stringeva tra le mani un bastone e la folla che ondeggiava al rallentatore come palline tra le onde del mare.

Fra tutte le morti possibili quella era la piú stupida: ammazzata da uno che rivoleva il golf di nonno Paolo.

Anna si coprí la testa con le braccia e strizzò le palpebre.

Un'esplosione fece vibrare la collina.

Riaprí gli occhi.

Sulla volta stellata del cielo un'ortensia vermiglia proiettò delle parabole gialle che si spensero oltre i muri dell'albergo. Fu seguita da una sfera verde che sprizzò aculei bianchi e da scoppi meno luminosi, ma piú sonori, che rimbalzarono nella vallata.

Mutandone, gli occhietti che brillavano di luci colorate, lasciò cadere il bastone e si mise ad applaudire con le mani tozze. Tutti guardavano in alto e spalancavano la bocca meravigliati.

Qualcuno urlò: – La festa del Fuoco è iniziata.

Come un organismo pluricellulare, la massa che bivaccava intorno all'hotel allungò le sue propaggini umane sui costoni della collina, intasò sentieri e stradine, superò le distese di spazzatura, attraversò i boschetti, scalò i cumuli di calcinacci e si diresse urlando verso la cava.

La rete che sbarrava la strada era stata rimossa. Un fiume di ragazzini si riversò sulla sterrata guidato dai fuochi appiccati in fondo alla valle. Alcuni, nel buio, precipitavano sulle rocce e scivolavano nei ghiaioni, altri furono schiacciati.

Dall'anfiteatro convergevano verso il piazzale anche gruppi di febbricitanti, sciancati e pustolosi. C'era chi si trascinava reggendosi sulle stampelle, chi si sosteneva a un compagno e chi si arrendeva e si lasciava travolgere dalla corrente.

Anna, mezza acciaccata, si ritrovò a combattere contro centinaia di braccia, di spalle, di volti terrorizzati, di corpi ammassati uno contro l'altro. Un'onda la pressava e la spingeva in avanti.

Si voltò e vide un cammello. Il testone ondeggiava snodato a destra e a sinistra. Sulla groppa, avvinghiati, tre ragazzini con delle fiaccole in mano. Lanciando bramiti disperati l'animale falciava chiunque intralciasse la sua corsa. La lingua gli pendeva dalla bocca come una enorme lumaca livida. Anna scartò di lato e si gettò a terra lasciando che la superasse. Quando si rialzò e riprese a correre vide il culo spelacchiato del quadrupede oramai lontano, immerso tra due ali di folla. Un paio di disperati si erano attaccati alla coda e si facevano trascinare cercando di rimanere in piedi.

Anna arrivò in fondo alla strada e si trovò di fronte una distesa oscura di teste che fluttuava coprendo il piazzale, spingendosi fin sulle collinette di sabbia e sui ghiaioni. La valletta era divisa in due da una lunga striscia di spazzatura che bruciava sollevando lingue di fuoco. Da una parte era compresso il pubblico, dall'altra, velata da un sipario di fumo denso, c'erano la gru con lo scheletro, i mucchi di ossa e l'autocisterna su cui si era nascosta con Pietro il giorno prima. Provò a fendere la calca ma, fatti pochi metri, rinunciò. Il profilo del capannone emergeva nella ressa come un'isola di lamiera. Nei bagliori rossastri figure piccole come formiche si arrampicavano sui tralicci che sostenevano la struttura.

Bordeggiò la folla e si fece largo tra quelli che tentavano la scalata. Sui piloni si era formata una colonna umana e alcuni, non trovando dove afferrarsi, ricadevano su chi stava sotto.

Anna si aggrappò alle traversine arrugginite, a spalle, a braccia, poggiò i piedi sopra teste e arrivò sul tetto di ondulato. Sotto il peso di centinaia di ragazzini la lamiera si fletteva. Riuscí a trovare uno spazietto proprio sulla falda e si sedette.

La barriera di fuoco divorava crepitando pneumatici e plastica, offuscando le stelle e la luna. Ora regnava uno strano silenzio, interrotto solo dal rombo di un motore a scoppio che sferragliava da qualche parte nel buio.

– Adesso che succede? – le chiese una ragazzina che le stava accanto. Aveva un braccio fasciato con delle bende sporche e una mano con tre dita.

– Non lo so, – rispose Anna.

Passò un po' di tempo e la folla tornò a rumoreggiare.

All'improvviso si sentí una musica forte e la voce di una donna amplificata e distorta cantò. «Se vuoi andare ti capisco… Sí… Ancora… Di pigliarmi ancora… Sensuale sul mio cuore… Perché ti amo ancora…»[2]

Si levò un boato.

Sul tetto qualcuno gridò che era la Picciridduna a cantare.

Uno dopo l'altro si accesero tre fari elettrici e trasformarono il fumo in una cappa iridescente che si rifletteva su migliaia di volti attoniti.

Il pubblico prese un unico sospiro e rispose con un «ohhh» meravigliato.

– Che c'è lí? – La ragazzina con tre dita indicò qualcosa sopra la cortina di fuoco. – Guarda.

Una sagoma scura, immensa, si condensava nella nebbia. Un refolo di vento soffiò nella valle e apparve il grande scheletro che galleggiava in aria appeso per la testa.

Si muoveva lento e dinoccolato. Sollevava un braccio e abbassava l'altro, piegava una gamba e stendeva l'altra, pareva un astronauta nello spazio. Squadre di piccoli diavoli blu, appesi a funi fissate ai polsi, ai gomiti, alle ginocchia e alle caviglie della marionetta, venivano trascinati in aria e tornavano giú bilanciando il peso degli arti.

Il gigante sembrava sul punto di scavalcare la cortina di fuoco. Sotto i riflettori le ossa con cui era decorato fremevano come una pelliccia.

La massa eccitata si spintonava, schiacciandosi contro le fiamme, ma il calore la respingeva indietro.

Poi fu un uomo a cantare: «L'ascolteranno gli americani che proprio ieri sono andati via e con le loro camicie a fiori colorano le nostre vie e i nostri giorni di primavera… E dei tuoi occhi cosí belli…» [3]

Di fronte a quello spettacolo di musica e luci elettriche tutti quelli sul tetto si alzarono in piedi e si abbracciarono con gli occhi lucidi.

*Solo i Grandi possono fare una cosa del genere*, pensò Anna, mentre la vicina le stringeva la mano ripetendo: – Non è vero… Non è vero.

Un proiettore si abbassò e scivolò sopra le migliaia di teste dipingendole di luce e facendole saltare eccitate. Il fascio si spostò abbagliando quelli accampati sul tetto che cominciarono a battere i piedi trasformando il capannone in un tamburo.

All'interno della costruzione un motore si accese e partí una sirena.

Anna, accecata, si aggrappò alla falda. In basso centinaia di ragazzini picchiavano i pugni contro le pareti.

Il motore salí di giri e le porte si spalancarono, spingendoli indietro. Il muso verde di un camion fece capolino.

Anna lo vide incunearsi nella folla come una nave rompighiaccio, puntando verso lo scheletro. La massa si apriva per farlo passare e subito si richiudeva. Il lungo pianale di carico aveva le sponde abbassate. Sopra, decine di bambini blu impugnavano bastoni e fiaccole come fossero su un carro di carnevale.

Al centro, nei viluppi di fumo nero, su una pedana, tra Rosario e Angelica che incitavano la folla, era incatenato uno strano essere alto e rinsecchito. Aveva la pelle cosí bianca che non doveva mai essere stato al sole. Le braccia ricadevano lunghe e dritte. Una fila di cunette puntute gli percorrevano la schiena. Il cranio calvo e allungato era troppo grande per le orecchie piccole e carnose. Una barba stenta, venata da striature grigie, gli scendeva come un bavaglio e si posava su un seno femminile che cascava floscio sulle costole scavate.

– La Picciridduna! – urlarono quelli sul tetto, e si sporsero in avanti per vederla meglio.

Cinque, sei, spinti da quelli dietro, precipitarono sulla folla, che li inghiottí.

Anna faticava a mantenere l'equilibrio ma non riusciva a smettere di guardare lo strano essere.

Aveva la fronte bassa, tonda e senza sopracciglia. Un sorriso ebete gli abitava la bocca sdentata da cui un rivo di bava colava sulla barba brizzolata. Gli occhietti scuri come onice erano impauriti. Scuoteva il testone come se volesse scacciare uno sciame di vespe.

In quello sguardo Anna riconobbe l'idiozia.

Le tornò in mente Ignazio, il figlio della donna che veniva una volta a settimana al podere a fare le pulizie. Al poveretto, quando era nato, era mancata l'aria, ed era rimasto scemo. Si rotolava a terra sbavando, con il capo contratto su una spalla, e mangiava tutto quello che trovava, cacca compresa.

Anna si chiese perché la Rossa avesse risparmiato la Picciridduna. Forse perché era mezzo uomo e mezza donna. Di sicuro non era un vero Grande.

*Non salverà nessuno. Nemmeno se stessa.*

Un sorriso amaro si formò sulle labbra della ragazzina mentre tutti, impazziti, si lanciavano sul carro cercando di toccare l'essere deforme, ma i blu li respingevano a bastonate.

Suo fratello era in fondo al camion, e come gli altri combatteva contro orde di mani che tentavano di tirarlo giú.

Anna lo chiamò con tutto il fiato che aveva ma la sua voce si perse tra le urla, la sirena e il crepitio

del fuoco.

Guardò in basso. Per un secondo fu tentata di saltare, poi si diresse a quattro zampe verso il traliccio da cui era salita. Al centro il tetto si era sfondato e un intrico di corpi si agitava all'interno della rimessa.

Lottò con gli altri per scendere afferrandosi a capelli e magliette. A metà non ce la fece piú e si lasciò cadere tra la folla, che l'accolse. Insieme ad altre centinaia di ragazzini si lanciò dietro il camion.

Fu sospinta prima avanti poi indietro da correnti umane che si scontravano urlando.

Lontano, il camion strombazzava dirigendosi verso lo scheletro, mentre grappoli di ragazzini isterici si aggrappavano alle sponde e alla cabina. Entrò nel fuoco con tutto il suo seguito.

Quello che successe dopo Anna non lo vide, era troppo distante, ma con una vampata la marionetta prese fuoco, arse in pochi secondi fino alla testa trasformandosi in una torcia che mise a giorno la cava. Un braccio infuocato si staccò dal busto e un rogo si allargò avvolgendo l'autocisterna.

Il piazzale era un formicaio impazzito, tutti scappavano in ogni direzione, e Anna, immobile, fissava l'inferno in cui si era diretto suo fratello.

Il mondo esplose.

L'autocisterna, con un boato, divenne una palla rossa. Si sollevò nella notte e si gonfiò, schizzando meteore che lasciavano dietro scie luminose e finivano fischiando tra la folla e sulle colline di sabbia, e incendiavano i pini sui costoni. L'onda d'urto, come uno schiaffo arroventato, respinse indietro Anna e le bruciò la faccia, il collo, le ciglia, le entrò in bocca fino in fondo ai polmoni.

La sfera implose sprigionando una cappa nera e spessa che calò sulla valletta. Nella nebbia perlacea emergevano vortici di fuoco e figure nere apparivano e sparivano risucchiate dai fumi.

Anna si rialzò e cominciò ad avanzare. Strizzava le palpebre cercando di ripulire gli occhi dalle lacrime. Tossiva, intossicata dalle esalazioni acri della benzina. Una bambina le venne addosso a testa bassa e si ritrovò in terra. Si rimise in piedi e riprese a camminare verso l'incendio. Suo fratello era lí. Il calore le scottava le gambe e si chiese se le stessero avvampando i capelli.

Qualcuno, da dietro, l'afferrò per una spalla. – Anna.

Lei scosse il capo e non si girò.

– Anna.

Questa volta le prese il polso.

Pietro, nero di fuliggine, la maglietta strappata, stringeva in braccio un bambino che poggiava la testa sulla sua spalla.

La ragazzina si avvicinò portandosi le mani al viso.

Il bambino sollevò appena il capo, la guardò e allungò un braccio. – Anna.

[2] Versi tratti dalla canzone di Mina *Ancora ancora ancora* (C. Malgioglio / G. Felisatti).

[3] Versi tratti dalla canzone di Amedeo Minghi *1950* (G. Chiocchio / A. Minghi).

# Parte terza

## *Lo Stretto*

# 8.

Sopra la sabbia era calda, ma appena scavava con i piedi diventava fredda e bagnata. Anna era sdraiata su un telo di spugna, il sole tiepido le scaldava la fronte e le membra. La risacca trascinava pigra la ghiaia e i gabbiani strillavano a largo.

Si sentiva languida e svogliata.

Girò la testa, schiuse gli occhi e le apparvero la coda e le chiappe ossute di Coccolone, coricato accanto a lei. I cuscinetti neri e squamosi sotto le dita gli fremevano come se stesse correndo in sogno. Sul bagnasciuga Astor sgambettava nudo, saltando e calciando le onde. Le braccia gli spuntavano come stecchetti da due braccioli verdi. Con la punta dei piedi disegnava strisce sulla sabbia che le onde cancellavano.

– Che fai? – gli urlò.

Il bambino la osservò un attimo, afferrò un lungo bastone nodoso e corse da lei spruzzandola di sabbia.

– Piano… – si lamentò Anna, pulendosi la faccia.

– Guarda che bello! – Astor agitò il bastone in aria.

– Un bastone.

– Non è un bastone –. Indicò una fessura piú scura nel legno sbiancato. – È un serpente. La vedi la testa? Ha pure la bocca.

– Hai fame?

– Un po'.

– Andiamo?

– Avevi detto che facevamo il bagno.

– Quando? Io non me lo ricordo.

– Ieri –. Il fratello le afferrò l'indice e cercò di tirarla su.

– Sicuro? – Anna si mise a sedere e si sgranchí la schiena. In fondo al mare si erano sollevate delle nuvole come getti di vapore bianco. Alla fine della baia, lí dove Cefalú infilava il suo vecchio naso di pietra nell'acqua, uno stormo di gabbiani si accaniva su un banco di pesci.

– Dài… – piagnucolò il bambino.

– Va bene.

Astor esibí felice la sua collezione di denti storti e si gettò nella sabbia impanandosi come un polpettone. Schizzò in piedi, balzellò da Coccolone e lo prese per la coda. – Facciamo il bagno!

Anna sbuffò. – Lascialo stare.

Ma il bambino non lo mollava, grugniva cercando di trascinarlo.

Quel cane era un santo. Lo avevano ritrovato fuori dall'albergo e lui e Astor avevano fatto subito amicizia. Suo fratello gli montava sopra, gli tirava le orecchie, gli esplorava le fauci come un domatore di leoni. Non lo faceva dormire. Eppure, quando giocava con lui, il maremmano era

delicato come se temesse di spezzarlo. Fingeva di morderlo, ma non stringeva. Durante il lungo viaggio che li aveva portati fino a Cefalú non lo aveva mai perso di vista. Se Astor rallentava, Coccolone cominciava una spola estenuante tra lui e lei.

– Perché non vuole fare il bagno?

Anna si strinse nelle spalle. – Non gli piace.

– Perché?

– Non lo so. A te piacciono le pesche sciroppate?

Astor fece una smorfia. – Quelle cose mosce nel liquido trasparente? No, mi fanno schifo.

– E a lui fa schifo il mare. Quindi non dargli fastidio, che se un giorno si arrabbia ti morde e fa bene.

I due fratelli si avviarono, mano nella mano, verso la battigia. Accanto a delle barche rovesciate c'era una piccola tavola da surf di polistirolo macchiata di catrame. Le mancava la punta, pareva l'avesse addentata un pescecane.

Anna si tolse i pantaloncini di jeans e rimase in costume, un due pezzi verde a pallini bianchi con il reggiseno imbottito che la faceva sembrare grande. Prese dallo zaino una maschera e un boccaglio, afferrò la tavola ed entrò in acqua, mentre Astor la superava e si gettava di pancia cacciando strilli di gioia.

Nonostante fosse un inverno mite, l'acqua era gelata. La ragazzina camminava contratta come su un tappeto di cocci. Il fratello, incurante della temperatura, provava a sommozzare, stringendosi le narici con le dita, ma i braccioli lo tenevano a galla.

Anna spinse il surf fino a quando l'acqua non le arrivò alle cosce e ci si distese sopra. – Motore, accenditi, – ordinò sistemandosi la maschera.

Astor si aggrappò alla poppa della tavola e cominciò a fare le pernacchie.

– Avanti. Piano. Sempre dritto –. La ragazzina immerse la testa mordendo il boccaglio. Sotto di lei comparve una distesa di sassolini grigi e strisce di sabbia pettinate dalla corrente. Un paesaggio muto che aveva poco da offrire, ma che Anna non si stancava mai di osservare. Quando respirava nel tubo, con l'acqua che le sciabordava nelle orecchie, si sentiva in pace.

– E porca miseria! – urlò nel boccaglio flettendo la schiena come se avesse ricevuto una scudisciata. Attraverso il vetro appannato vide Astor che sbatteva i piedi come un forsennato. – Piano! Mi bagni tutta. Sei il motore, tu?

– Sí, – rispose il fratello, serio.

Anna scandí bene le parole. – Quindi, motore, ascoltami bene: vai piano e non schizzare, sennò ti sgonfio i braccioli e muori affogato.

– Va bene.

Riprese l'esplorazione. Banchetti di cefali si inseguivano, mentre le triglie spazzavano il fondo con i baffi. I pensieri, con la testa immersa, si formavano pigri, si ingrandivano e scoppiavano in bolle astratte. Sarebbe stato bello perdere le ossa, trasformare la carne in gelatina trasparente e farsi trascinare dalla corrente come una medusa. Affondare lenta fino agli abissi e lí, tra le creature luminose che li abitano, trovare Cola Pesce, il ragazzo che sosteneva la Sicilia sulle spalle.

Verso il largo, il fondale macchiato dai cespugli di posidonia si fece piú blu e all'improvviso si materializzò un grosso cubo di cemento coperto di verde e marrone, di grappoli di cozze e avvolto da tanti pesciolini con la testa colorata. Un piccolo pianeta che pullulava di vita in un deserto di sabbia.

– Motore, ferma.

Ne aveva visti altri di quei cosi e non sapeva bene a che servivano. Forse a legarci le barche.

Proprio accanto notò due sassolini gialli con una striscia nera al centro. Li guardò da tutti i lati e lentamente riuscí a distinguere una forma mimetizzata. Il colore era lo stesso della sabbia, eppure un po' diverso. Intorno a quei due sassolini, che dovevano essere degli occhi, c'era una ghirlanda di tentacoli carnosi.

– Un polipo! C'è un polipo! – disse tutta eccitata, e sentí le dita del fratello che le stringevano una caviglia.

– No! E com'è? È grande? – Astor fremeva come se gli avesse detto che lí sotto c'era un cesto pieno di salami. Non aveva mai visto un polpo vero, ma ne aveva avuto uno di peluche.

– È nascosto nella sabbia –. Gli passò la maschera. Lui cominciò ad annaspare e a bere e Anna temette che si sentisse male.

– Ti prego. Ti prego. Me lo prendi? – Astor sbatté gli occhioni imitando un bambino buono. Le ricordava se stessa quando davanti alla vetrina del negozio di giocattoli in via Garibaldi chiedeva alla mamma la Barbie cinese con il panda e il vestito rosso.

– Non ci arrivo. È troppo profondo.

– Ma tu sai nuotare.

– Nuotare e andare sott'acqua non sono la stessa cosa. E poi come lo prendo?

– Con le mani. È buono. Non morde mica.

Una volta suo padre aveva pescato un polpo alla riserva dello Zingaro. Era tornato sulla spiaggia tutto orgoglioso con quell'esserino che si stirava e si annodava alle punte dell'arpione e lo aveva sbattuto sulle rocce come fosse un panno da lavare. Per ammorbidirlo, le aveva spiegato, ma quando lo avevano cotto era diventato un misero fiore carnoso.

– Ci voglio giocare, – disse Astor.

– Posso provarci –. Anna scivolò in acqua. Milioni di spilli gelati le pizzicarono la pelle. Guardò giú. Non era piú tanto sicura che fosse un polpo e non sapeva quanti metri ci fossero fino al fondo. Di sicuro ci volevano almeno tre, quattro Anna una sopra l'altra. E oltre a scendere doveva pure risalire.

Cominciò a inspirare e a espirare gonfiando i polmoni. Per essere contenta le sarebbe bastato arrivare giú e prendere una manciata di sabbia. Contò fino a tre, chiuse la bocca e si immerse. Dopo un paio di bracciate la pressione le premette la maschera contro il volto. Poi cominciò a sentire un fastidio alle orecchie, provò a ignorarlo, ma dei punteruoli le bucarono i timpani. Tornò su e si afferrò boccheggiante alla tavola.

– Lo hai preso? Fammelo vedere.

A volte Anna aveva il sospetto che suo fratello fosse scemo. – Lo vedi per caso? Ho un polipo tra le mani?

Astor ci pensò su. – Be', potresti essertelo infilato nel costume, per farmi una sorpresa.

– Motore, invece di pensare, accenditi e riportami sulla spiaggia.

– Dài, riprovaci.

– Sto morendo di freddo.

Deluso, il bambino si accese con una pernacchia.

– Anna, senti, ma quanti tentacoli ha un polipo?

– Non lo so.

– Dieci?

– Forse.

– Perché ne ha dieci e non nove? E ventose, quante ne ha?

– Tante.

– E perché ne ha tante?

– Sono fatti cosí.

Dopo essere stato con i blu Astor era cambiato, la lingua gli si era sciolta e non la smetteva mai di parlare. L'incontro con il mondo l'aveva reso meno introverso e piú petulante.

– Ma se ti si appiccica, una ventosa ti può strappare la pelle?

– Non lo so.

Il fratello le corse accanto e l'afferrò per un polso. – Scusa, ma i polipi hanno il pisello? E perché non vanno a vivere all'aria invece che in mare?

Anna s'inchiodò. – Allora? Basta! Io non so niente dei polipi.

Una domanda attraversò gli occhi vispi del bambino.

Anna si poggiò l'indice sulle labbra. – Non mi chiedere piú niente. Adesso non parli piú fino a casa. Se hai delle domande te le tieni, ne scegli quattro e me le fai domani.

Astor la guardò perplesso. – Perché quattro?

– Shhh...

Ed eccoli tutti e tre sul lungomare di Cefalú. Il cane davanti, Anna in mezzo e Astor dietro con centinaia di domande in bocca.

La strada, i marciapiedi, le panche di ferro erano coperti dalla sabbia, solo qualche muretto di cemento e i lampioni corrosi dalla ruggine spuntavano fuori. Sul lato della strada che dava verso l'interno le file di ristoranti formavano un unico agglomerato. Resistevano molte insegne, *Al gabbiano*, *da Nino*, *Il covo del pirata*, ma in quattro anni di abbandono le facciate si erano slavate e gli infissi screpolati. A tanti locali mancavano le vetrate e il mare aveva spinto all'interno delle sale plastica, legni e sedie a sdraio. In uno c'era pure una barchetta rovesciata.

– Domani torniamo dal polipo?

– Zitto.

Di fronte ai fratelli si allungava la baia che terminava in un porticciolo su cui premeva il paese. Case di pietra, strette una all'altra, si affacciavano sul mare in un caos di archi, finestre e balconcini. Dietro i tetti di coppi scuri svettavano i due campanili quadrati del Duomo e le pareti scoscese della Rocca, una montagna circolare che somigliava a un panettone.

Attraversarono un parcheggio affollato di macchine sporche di salsedine e guano bianco. Da lí proseguirono per un vicolo affogato tra i palazzi da cui sporgevano i balconi, i lampioni, i cavi elettrici e corde che un tempo servivano a stendere i panni. Le saracinesche dei negozi erano abbassate e gran parte delle persiane sbarrate. C'erano ancora i cartelli che indicavano la cattedrale, i bar e gli alberghi.

I saccheggi, le devastazioni e gli incendi avevano infuriato ovunque in Sicilia, ma non a Cefalú. Nelle case aveva trovato pochi scheletri, come se gli abitanti avessero abbandonato il paese prima che l'epidemia li uccidesse. Adesso era un rifugio per topi, anatre e colonie di gabbiani. I gatti ci aveva pensato Coccolone a farli sparire quasi tutti.

Anna si fermò di fronte alla libreria *La bussola*. Provò a sollevare la serranda, ma era chiusa. A un lato, un portoncino verde aveva il battente della lunetta spalancato.

Con le mani fece la scaletta e Astor, come uno scoiattolo, sgusciò dall'altra parte. Pochi istanti dopo la porta si spalancò su un cortile interno lastricato di pietra. Dai vasi accostati ai muri cresceva

una selva verde. In un angolo resisteva il bar *La cometa*, con i tavolini di ferro accanto a un piccolo palco di legno. Un manifesto informava che il giovedí avrebbe suonato il Mariano Filippi jazz trio.

Anna si diresse verso una finestrella. Prese una sedia e ruppe il vetro. Scavalcò il davanzale seguita dal fratello e accese la torcia.

La libreria era piena di espositori di cartoline, di piatti dipinti, di vasi a forma di testa e di soli di ceramica con la faccia sorridente. Sui tavoli erano impilate mattonelle colorate e scatole piene di souvenir. Se Cefalú aveva un difetto, era quello di essere un unico, grande contenitore di stronzate in ceramica.

Continuando l'ispezione Anna scovò in un angolo gli scaffali con dei libri. Manuali di cucina siciliana, guide turistiche e un volumetto con la copertina plastificata.

– Ecco qui –. Lo mostrò ad Astor.

– Che è?

– Leggi –. Puntò la luce sul titolo.

Astor si grattò il naso. – La… pe… sca in ap… ap… nea. La pesca in apnea.

In quei mesi passati a viaggiare non era piú riuscita a fargli fare esercizio. Dovevano ricominciare.

– Che vuol dire? – domandò Astor. – È come la pesca sciroppata?

– Vuol dire prendere i pesci andando sott'acqua.

Gli occhi di Astor si risvegliarono. – Pure i polipi?

– Vediamo.

Tornarono nel cortile e Anna si sedette a un tavolino.

Il fratello le si avvicinò impettito. – Cosa vuoi ordinare, signora?

Dopo aver ascoltato i racconti sui bar e sui ristoranti Astor aveva deciso che, se fosse diventato grande, avrebbe fatto il cameriere, perché i camerieri avevano a che fare tutto il giorno con cose da mangiare.

Anna era indecisa. – Che ha di buono?

– La carne con il pomodoro e il latte di mandorla.

– Mi porti il latte di mandorla.

Il bambino corse in un angolo e intrugliò con dei bicchieri immaginari. – Ecco qui.

Anna si dissetò con il niente. – Ahhh. Buonissimo!

Il libro dedicava ben tre pagine al polpo, il re degli invertebrati. Scoprirono che aveva otto tentacoli ed era molto intelligente, in grado di risolvere pure i problemi di geometria. E soprattutto che era un solitario: sceglieva una tana e lí restava. Anna mostrò le foto al fratello che scuoteva la testa incredulo. Mai aveva visto un animale cosí strano.

– È addirittura piú strano delle lucertole capellone.

– Eccovi! Ma quanto ci avete messo? – Pietro schizzò fuori da una rimessa che dava su una stradina. Era bianco di polvere come un panettiere che ha appena impastato. – Non sapete che ho trovato…

Astor non lo lasciò finire, parlando troppo veloce e mangiandosi le parole gli raccontò l'avventura che avevano avuto in mare. Poi lo tirò per una mano e lo obbligò a sedersi su un gradino a guardare le foto del libro.

Anna si poggiò contro un muro incrociando le braccia. Pietro sollevò gli occhi e la fissò.

Lei abbassò subito la testa, imbarazzata. Aspettò qualche secondo, ma quando la rialzò lui era

ancora lí che la guardava con quel sorrisetto da… Non sapeva nemmeno lei da cosa. Allora piegò il collo e in silenzio scandí: – Sei cretino?

# 9.

Dall'*Hotel delle Terme* i tre non si erano piú lasciati.

Dopo aver recuperato il quaderno e il femore nel ristorante *Il gusto di Afrodite* avevano deciso di dormire in una villetta di Torre Normanna. Durante la notte il vento si era alzato facendo sbattere le imposte delle case e scricchiolare le grondaie. La sagoma di Pietro avvolto in una coperta e il respiro pesante di Coccolone non erano bastati a rassicurare la ragazzina. Coricata accanto al fratello sopra un divano sfondato, galleggiava su un sonno agitato da sogni e pensieri. Fissava il soffitto buio sentendo il bosco e la casa del gelso che la chiamavano.

*Anna, resta con noi. Tu sei la regina delle ossa.*

Poi le era sembrato di udire i passi di sua madre al piano di sopra, che battevano regolari sul pavimento.

*Te ne stai andando, Anna?*

*Sí, mamma.*

*Stai attenta.*

*Te lo prometto.*

Quante delle promesse che le aveva fatto sul letto di morte aveva mantenuto? Forse nemmeno una. Però aveva ancora suo fratello con sé. Era riuscita a riprenderselo. E ora doveva mantenere la sua, di promessa, portarlo nel continente.

Quando Pietro e Astor si erano svegliati l'avevano trovata in piedi che li guardava. – Dobbiamo fare un patto, – gli aveva detto.

I due, con gli occhi gonfi di sonno, avevano sbadigliato.

– Quale patto? – aveva domandato Astor.

– Andremo tutti e tre nel continente.

– E intanto cerchiamo le scarpe, – aveva aggiunto Pietro, stropicciandosi un occhio.

Astor si era infilato un dito nel naso. – Passiamo da casa? Devo prendere i miei pupazzi.

– Ne troveremo di nuovi, – aveva risposto Anna.

Cosí, una mattina nuvolosa, scortati da Coccolone, partirono zaino in spalla verso est, seguendo l'autostrada.

Marciavano spediti, e se incontravano un tunnel lo attraversavano mano nella mano, cantando. Spesso deviavano in cerca di negozi di scarpe e centri commerciali. Scassinarono porte, distrussero vetrine, aprirono centinaia di scatole, ma non c'era traccia delle Adidas di Pietro. Con i giorni, Anna si convinse che o quelle scarpe non esistevano, o in Sicilia non erano mai arrivate. Il ragazzino però non si scoraggiava.

– Non lo capisci? È la prova che sono magiche. A Palermo le troveremo, vedrai.

Lei si mordeva la lingua. Voleva arrivare in Calabria il prima possibile e perdere tempo in quel modo la faceva impazzire. Ma aveva fatto un patto e lo avrebbe rispettato.

Seguendo l'A29 il paesaggio cambiò.

Con una curva ampissima l'autostrada si avvicinò alla costa. Sulla destra, dalla pianura si sollevò un muraglione di rocce imponenti su cui si intestardiva una vegetazione stenta. Al tramonto i costoni s'incendiavano di arancione e le vene rocciose si coloravano d'azzurro. La catena seguiva il litorale che si frastagliava in piccoli e grandi golfi. Tra montagne e mare si stendeva una striscia di terra coperta di tetti e terrazze di palazzine che spuntavano dalla macchia come pezzetti di Lego gettati su una moquette verde. I paesi finivano uno nell'altro e solo dalle indicazioni dell'autostrada capivano che quelli erano Terrasini, Cinisi, Capaci, Sferracavallo.

I rari viaggiatori solitari che incrociavano giravano a largo appena vedevano il molosso che li scortava. Se invece incontravano qualche banda, erano loro a tenersi a distanza, tirandosi per la collottola Coccolone, che brontolava. Il cane li seguiva al passo, ma a volte spariva per ripresentarsi solo con il buio, e la notte rimaneva acciambellato accanto ai tre con l'orecchio ritto, pronto ad abbaiare al minimo rumore.

Impiegarono due settimane per arrivare a Palermo.

L'autostrada filava dritta dentro la città occupata da colonne di camion, carrarmati e camionette con i vetri sporchi. Si trovarono di fronte a quello che doveva essere stato un posto di blocco. Cordoli di cemento e barriere di filo spinato sbarravano il passaggio e proseguivano tra la campagna e le case. Ovunque cartelli crivellati di colpi intimavano di fermarsi per i controlli sanitari: «Zona contagiata. Chiunque tenti di superare le barriere rischia da trent'anni alla pena capitale».

Una lunga fila di baracche che avevano ospitato le unità sanitarie erano piene di computer, tute gialle, scafandri buttati alla rinfusa e ricoperti da escrementi di topi.

Si avviarono nella città silente. Nulla era stato risparmiato dalla furia della devastazione. Nessun negozio, nessun palazzo, nessun appartamento. Tutte le porte forzate. Tutte le cucine svuotate. Tutte le ante dei pensili spalancate. I quadri buttati a terra, i vetri sfondati, i piatti ridotti in mille pezzi. Alcuni quartieri sembravano bombardati. Pezzi di muri resistevano come faraglioni tra cumuli di macerie che invadevano le strade e seppellivano le automobili. Incrociarono le carcasse carbonizzate di due elicotteri abbattuti.

Arrivati vicino al mare dovettero scalare barricate di mobili e cassonetti dell'immondizia su cui sventolavano brandelli sfilacciati di bandiere nere. Nessuno sembrava essersi salvato. E se si era salvato adesso non c'era piú. Mancavano anche i cani e i gatti. Unici esseri viventi, delle cimici verdi che formavano palle frementi di zampette e ti finivano in faccia e tra i capelli.

Pietro camminava tenendo per mano Astor che aveva perso la parola e guardava a occhi spalancati, pollice tra i denti, gli intrichi di corpi bruciati. Anna aveva l'impressione che la città non li volesse. Era ancora pregna del dolore dei suoi abitanti, l'unico desiderio che le restava era quello di essere dimenticata. Ma la natura faticava a seppellirla. L'erba cresceva fiacca tra le crepe dell'asfalto, la parietaria s'insinuava incerta tra i mattoni, gli alberelli erano deboli e miseri come se affondassero le radici in una terra zuppa di veleni. Anche l'edera, che proliferava ovunque intrecciando pietosi teli verdi sui resti del mondo dei Grandi, qui si allungava in stoloni striminziti con le foglie giallastre e accartocciate.

Il lungomare era stato trasformato in una tendopoli che dopo quattro anni formava uno strato compatto di plastica, stoffa e cartone inerte e duro. Non interessava nemmeno piú ai gabbiani e ai ratti. Nelle piazze c'erano cataste di corpi e nelle fosse comuni giacevano cadaveri ricoperti di calce. Il porto era stato consumato da un incendio cosí vorace che aveva deformato pure il ferro delle cancellate, riducendo le banchine a piazzali anneriti. Rimanevano in piedi le gru e le pile di container arrugginiti. Un paio di navi giacevano coricate sul fianco come megattere spiaggiate.

Quando si fermarono davanti alla Bottega dello sport, un enorme magazzino scuro come l'atrio dell'inferno, Anna non riuscí a tacere. – Qui non troveremo le tue scarpe.

Pietro rimase un attimo in silenzio, poi disse: – Andiamo via.

Trascorsero la notte nel teatro Politeama. Il foyer era pieno di barili, scatole di medicinali, trespoli con le flebo e brandine. Sopra le biglietterie qualcuno aveva disegnato un teschio con gli occhi viola.

Scostarono le tende di velluto spesso e il fascio della torcia scivolò sulle poltrone rosse, brillò sulle colonne dorate dei palchi, sui lampadari coperti di polvere e sugli affreschi di cavalli rampanti che emergevano dalle tenebre. Uno stormo di piccioni prese il volo nel buio in un frullare di ali e andò a sbattere contro la grande cupola blu. Gli uccelli precipitavano stecchiti tra le file della platea.

Astor, avvinghiato al braccio della sorella, chiese: – Che ci facevano in questo posto?

Anna non ne era proprio sicura, ma rispose: – Ci venivano le persone eleganti. Anche mamma ci veniva, con la gonna bella e le scarpe con i tacchi –. Spostò la luce sul palco, dove erano ancora in piedi pezzi di scenografie. – E lí sopra c'erano dei tipi che ballavano e raccontavano le storie.

Dormirono in un palchetto, affamati.

Anna si svegliò per prima. Pietro e Astor erano allungati sulle sedie come giovani vampiri. Gli lasciò un biglietto dicendo di aspettarla fuori.

Il sole era da qualche parte oltre la muraglia di palazzi. Sulla grande piazza Castelnuovo spirali di buste di plastica colorata e carta si rincorrevano tra camionette e carrarmati schierati intorno al monumento di marmo. Della statua restavano solo i piedi.

Imboccò una lunga strada dritta fiancheggiata da chiese, negozi saccheggiati, palazzi ottocenteschi dalle cui finestre sventolavano stracci e bandiere logore. In fondo il profilo nero di una montagna si stagliava nel blu del mattino.

Riconobbe i resti della gelateria *Incanto*, dove la portava il nonno, e del negozio di scarpe dove suo padre le aveva comprato un paio di stivaletti con il pelo. Imboccò una traversa e avanzando un po' a caso e un po' a memoria ritrovò via Ottavio D'Aragona.

Il palazzo dove viveva papà era lí, grigio e rosa, con i terrazzini che affacciavano su un garage sotterraneo e su un edificio moderno incendiato. Spinse il grande portone di legno scuro ed entrò nell'androne. Un albero di Natale era rovesciato contro la porta dell'ascensore tra schegge di vetro rosse. Accese la torcia e si incamminò per le scale.

Al secondo piano la porta a vetri di una assicurazione era disintegrata, dentro si scorgevano le scrivanie ribaltate e la moquette ricoperta di fogli, tastiere e schermi. Il distributore delle bibite era stato preso a bastonate e svaligiato. Sul muro un cartello con una bionda diceva: «Assicurati un futuro sereno con noi».

Anna rimase a fissare la rampa che portava al terzo piano. La porta di casa era socchiusa e il vaso con il cactus era ancora accanto al tappetino. Si stropicciò un occhio e affrontò i gradini. Come se fluttuasse in un sogno attraversò il lungo corridoio con il pavimento di graniglia e gli stucchi alle pareti. La luce filtrava dalle finestre delle camere dipingendo strisce luminose sui muri. L'armadio bianco era aperto e tutte le giacche a vento erano a terra, insieme a scarpe, cappelli e guanti. Riconobbe la giacca nera con la cinta che suo padre indossava quando guidava la Mercedes del lavoro. Si fermò sulla porta della sua stanza. I disegni erano ancora appesi al muro. Uno rappresentava una nave su cui erano in piedi tre figure con i nomi sopra: io, mamma, papà. Nel mare spuntavano le teste del nonno e della nonna. Le venne da sorridere. Perché li aveva messi in acqua? Sul tavolino rosso di Ikea c'era ancora il suo astuccio con i pennarelli, gli acquerelli e un bicchiere incrostato di calcare.

Ogni oggetto della stanza le faceva sbocciare un ricordo. Pezzi di memoria si sollevavano

dall'oblio come schegge affilate e si ricomponevano in un prisma di immagini. Era di nuovo Annina, la bambina che veniva lí un paio di volte al mese.

Rivedendola adesso, si accorse che la cameretta non le era mai mancata. Non l'aveva mai sentita sua. Era piena di cose belle, ma sembrava fossero state messe lí solo per decorazione, come le palmette di plastica nelle vasche delle tartarughe. E con quei giocattoli e quelle bambole non ci aveva giocato abbastanza. Erano le sue cose di Palermo, non poteva portarle a Castellammare. Non erano frutto di capricci, né premi per essersi comportata bene. Papà aveva semplicemente fatto scorta in un centro commerciale dopo che si era diviso dalla mamma.

Si sporse sulla strada. Quel silenzio non c'era mai stato. Prima scorreva il traffico tutto il giorno, e d'estate, con le finestre aperte, quando passava la gente si sentiva quello che diceva. Andò in cucina. Il frigo vuoto era spalancato e nel lavello erano ammassate delle stoviglie impolverate. Il caffè era sparso sul piano e il muro sopra il lavandino era coperto da macchie di muffa verde. In un pensile trovò la scatola di cereali a forma di lettere che mangiava con il latte. L'aprí e ne uscirono fuori delle farfalline. Ne prese una manciata e le poggiò sul tavolo di formica. Le mise in fila e riuscí a comporre ATOR, mancava la S. Le ingoiò una dopo l'altra, masticandole in silenzio.

In camera di papà dovevano averci bivaccato. Era piena di stracci e bottiglie di alcolici vuote. Le tende e il tappeto avevano preso fuoco e il muro intorno alla finestra era incorniciato di fuliggine. Aprí il cassetto del comodino accanto al letto. Lo spray nasale della sinusite. Un orologio. Foto. Anna piccola in macchina con papà. La mamma che teneva Astor in braccio appena nato. Mamma e papà con un antico romano davanti al Colosseo.

C'era anche una busta aperta e stropicciata.

Amore mio,

come stai? Qui è bellissimo e fa molto freddo. Ha nevicato per tre giorni e questa mattina la macchina era una palla bianca, ma c'era un sole meraviglioso. Sono andata a sciare con Adriana che continua a chiedermi di te. Secondo me ha paura di restare zitella. E pensa che per tutti ero io quella della famiglia destinata a restare sola. Sciare è sempre bellissimo, soprattutto oggi con la neve fresca, e mi è dispiaciuto che non ci fossi anche tu. Lo so che sei siciliano e che ti vergogni a mettere la calzamaglia, ma una volta, devi promettermelo, verrai e io ti insegnerò lo spazzaneve. Adriana dice che parlo con l'inflessione sicula, e sai una cosa, mi fa piacere. Il dialetto veneto non lo sopporto piú. Ti penso e ti vorrei nel letto a scaldarmi i piedi freddi.

In questi giorni mi sono chiesta spesso perché ti amo e ho capito che fai uno sforzo terribile per accettarmi per quello che sono. Per adattarti a me. Mi dispiace che litighiamo. Tu sei una persona speciale e voglio provare a guardare le cose con i tuoi occhi. Me lo permetterai? Non dobbiamo buttarci via. Io posso imparare a renderti felice. Hai visto che ti ho scritto una lettera con carta e penna? Sono certa che quando la troverai nella cassetta ti farà piú piacere di una e-mail.

La patata sta benissimo. A mia madre piace un sacco fare la nonna e la riempie di schifezze. Le ho detto che se quest'estate non viene a Palermo a conoscerti può scordarsi di rivederla. Come sono carina, eh?

Ti bacio ovunque,

Maria Grazia

Prese la lettera e le foto, le infilò nello zaino e uscí.

La mattina stessa lasciarono Palermo.

Arrivati a Cefalú decisero che avevano bisogno di qualche giorno di riposo.

Anna strappò il libro dalle mani del fratello. – Adesso basta con questo polipo. Sentiamo che ha trovato Pietro.

Il ragazzino li portò dentro un garage con le pareti intonacate a calce, occupato in buona parte da una Bmw grigia coperta da un telone. Tra barattoli, scatoloni e attrezzi era parcheggiata una Vespa sidecar azzurrina con la sella bianca, le frange sulle manopole e il sedile del carrozzino di finta paglia intrecciata.

Pietro ci salí sopra e strinse il manubrio. – Questa si accende, me lo sento. Ha pure le ruote gonfie. Ci entriamo tutti.

Anna, che si aspettava come minimo una riserva di Nutella, non riuscí a mascherare la delusione e cercò di rimediare con un: – Bellissima.

– Non hai capito? – Pietro le mostrò il motore. – Potremmo muoverci veloci.

Lei rimase in silenzio.

Il ragazzino piegò il capo e la fissò tossendo. – Che c'è?

– Niente. Dove ci andiamo?

– Come dove? A Messina.

– Sí. Ma… – *Non stiamo bene qua?* Il resto se lo tenne per sé.

– Ma, cosa?

– Niente –. Si accorse che le si era indurita la voce. – E come facciamo con Coccolone?

Pietro si colpí la fronte con la mano. – Non ci avevo pensato… Lo mettiamo nel carrozzino insieme ad Astor!

– Non ci starà mai –. Anna prese in mano un cacciavite e sbuffò. – Vado a casa.

– Io resto un altro po'. Devo pulire la moto.

Astor si appese al braccio della sorella. – Ho fame.

– Andiamo, – disse lei, e uscirono dal garage.

Anna era inferocita.

*Che stronzo…*

Non voleva piú stare a Cefalú. Se ne voleva andare perché si era stancato di lei.

Astor le correva accanto trafelato. – Vai piano. Perché sei arrabbiata?

– Non sono arrabbiata. Muoviti.

Il solo pensiero che Pietro volesse abbandonarla la terrorizzava. Non poteva immaginarsi di nuovo da sola. Che cosa le stava succedendo? Non aveva mai avuto bisogno di nessuno e adesso dipendeva da quel minchionaccio. Il suo umore si accordava con quello del ragazzino. Se lui era contento, lei era contenta, se lui era troppo silenzioso, lei si incupiva. E bastava che la chiamasse

Annina per trasformarla in un'imbecille. Come trovava uno specchio ci si piantava davanti, non le piaceva piú il suo naso e detestava il piccolo neo che aveva sullo zigomo. Per nascondere il canino scheggiato rideva senza sollevare le labbra e passava ore a provarsi i vestiti. Era cosí sfinita da se stessa che a volte, per sfogarsi, si scagliava contro Pietro e subito dopo se ne pentiva. Oppure provava a scappare, ma un elastico invisibile la riportava indietro.

Un inferno, che non avrebbe cambiato con nulla al mondo. La vita si era scomposta in minuti e ogni minuto vissuto accanto a Pietro era un regalo. La noia era scomparsa. Quello scemo la faceva ridere, le mostrava il mondo con occhi meno seri e preoccupati dei suoi. In piú, doveva ammetterlo, era proprio bello. In quei mesi il suo naso, i suoi occhi, la sua bocca, il suo mento avevano trovato le giuste proporzioni. Ora erano perfetti.

Ma una cosa, piú di tutto, la mandava ai matti, non aveva ancora capito se era o no la sua fidanzata. Avrebbe voluto spingerlo contro un muro e chiedergli: «Ma noi siamo fidanzati?»

Solo che temeva la risposta.

Girando per il paese i quattro avevano scovato un appartamento in cima a un vecchio palazzo che affacciava sul porticciolo. Delle scale poco illuminate finivano in una porticina che si spalancava su un soggiorno con il pavimento di cotto. Tre divani bianchi formavano una U intorno a un tavolino di cristallo e una lunga vetrata dava su un terrazzo pieno di piante. Molte si erano seccate, ma altre, come i limoni e le cycas erano cresciute e stavano strette nei vasi. Al centro c'era un tavolo di ferro battuto con il piano di maioliche e ai lati una fila di lettini con le doghe. A sinistra si vedeva il paese nuovo che si stendeva sulla baia. Sotto il palazzo, delimitata da un moletto di cemento, una piccola spiaggia di sabbia compatta su cui si erano salvate un paio di barche. Il mare era cosí trasparente che sembrava non ci fosse nemmeno. Dal salotto, attraverso un arco, si passava in una cucina con i mobili laccati di rosso. Nei cassetti erano ordinate le posate e sui ripiani i bicchieri e i piatti. Nell'armadio in corridoio era piegata la biancheria.

Niente però reggeva il confronto con la camera con il letto a baldacchino velato da tende sottili come garze. Sopra il pavimento di ceramica lucida era steso un tappeto con su ricamata una tigre che spuntava dall'erba. Lí aveva fatto la sua cuccia Coccolone. Quando ti sdraiavi sul materasso vedevi il soffitto a volta dipinto di blu con centinaia di stelline d'oro. Gli infissi ermetici avevano preservato l'appartamento lindo, senza polvere, insetti e macchie di umidità. Di sicuro i proprietari non ci avevano vissuto durante l'epidemia. Lí dentro, se si escludeva la luce, l'acqua e il gas, era tutto perfetto, e Anna cercava di mantenerlo tale. Ma con quei tre maiali era impossibile.

Quello schifoso di Coccolone non aveva imparato a pisciare fuori e quando gli scappava alzava una gamba e la faceva sui divani. Una volta aveva pure cagato sul tavolino. Astor, invece, adorava farla nella tazza «come i Grandi», peccato che non ci fosse acqua nello sciacquone, cosí il gabinetto era diventato zona proibita. Pietro era appena meglio, almeno la faceva nell'appartamento di sotto, e si toglieva le scarpe prima di andare a dormire.

Pietro rientrò in casa e trovò Anna e Astor sui divani.

– Che fate? – chiese.

Il bambino scattò in piedi. – Ti aspettavamo –. Corse al mobile bar e tirò fuori del liquore al mirtillo. – Dobbiamo bercelo tutto quanto, abbiamo visto il polipo.

– Giusto! – Pietro non rifiutava mai una bevuta. Capitava che si ubriacasse cosí forte da non reggersi piú in piedi, allora Anna gli metteva una coperta addosso e lo lasciava dormire sul sofà.

Cominciarono a passarsi la bottiglia e in meno di dieci minuti erano tutti e tre cotti. La conversazione procedeva a fatica, interrotta dagli sbadigli mentre il vento premeva contro i vetri.

Anna osservava Pietro che, sprofondato nei cuscini, allungava le gambe sul tavolino. Aveva la giacca a vento, la camicia, i pantaloni lunghi e le calze.

Non si toglieva mai i vestiti e non veniva mai alla spiaggia. Aveva sempre qualcos'altro da fare. Anna sospettava che cercasse di nascondere le macchie, ma preferiva non pensarci. Dall'hotel la questione virus era stata accantonata. Entrambi, con un accordo mai pronunciato, avevano finto che non esistesse. Con il passare dei giorni la Rossa era diventata un rumore di fondo, come quello del mare che filtra dalle finestre chiuse e che senti solo se ti concentri. Ma bastava un niente perché il corvo ricominciasse a sbattere le ali spegnendo ogni felicità.

Pietro, all'improvviso, scattò in piedi e batté le mani. – Non si cena? Tra un po' sarà buio –. Diede uno scrollone ad Astor che si era appisolato.

Anna, intontita, si stropicciò gli occhi e andò in cucina. Tirò fuori le posate e i piatti e li dispose sul tavolo. Prese il candelabro tutto coperto di cera fusa e lo piazzò al centro.

Pietro si presentò con tre barattoli. – Questa sera niente ceci.

Anna si girò incredula le scatolette tra le mani. – Zuppa di pollo… Dove l'hai trovata?

Il ragazzino alzò una mano, dondolò la testa con sorriso sornione e fece comparire anche una bottiglia scura con il tappo foderato di stagnola dorata. – Champagne. Il migliore. Quello che beveva mio papà quando vinceva le gare.

Astor si gettò sulla zuppa, ma fu bloccato da Pietro. – Aspetta. Prima dovete rispondere a una domanda.

Ad Astor cadde la fronte sul tavolo. – Ma io ho fame…

– Che giorno è oggi?

Anna sollevò le spalle. – Che domanda è?

– L'8 luglio –. Per Astor era sempre l'8 luglio.

Il ragazzino scrollò la testa. – Oggi, mentre voi ve ne stavate spaparanzati al mare, ho fatto un giro e ho trovato la gioielleria Cammarata. Nella vetrina c'era un grosso orologio con un cartello. Diceva che quello era il Solar Quantus, l'orologio solare degli esploratori. I numeri si muovevano e segnava pure la data –. Guardò i due fratelli come se volesse ipnotizzarli.

– E? – Astor era sulle spine.

Pietro prese dalla tasca un orologio con il cinturino di gomma nera. – Quando sei nata, Anna?

La ragazzina, che cominciava a intuire, balbettò. – Il 12 marzo.

Pietro batté le mani. – Tanti auguri, Anna –. E si mise ad armeggiare con il tappo dello champagne.

Astor saltò sulla sedia. – È il tuo compleanno. È il tuo compleanno. È il compleanno di mia sorella.

Coccolone sentendo tutto quel casino cominciò a ululare. Il tappo dello champagne partí con un botto e un fiotto di schiuma innaffiò il tavolo.

Anna, le mani sulla bocca, voleva ringraziare, ma un groppo le chiudeva la gola. Mugugnò qualcosa, poi piegò il collo e cominciò a deglutire.

Pietro le passò la bottiglia. – Bevi. È la tua festa.

La ragazzina tirò su con il naso e lo fissò. – Come facevi a saperlo?

– Me lo hai detto tu. A Palermo.

– E te lo ricordi ancora?

– Certo. Ma quanti anni compi?

Anna lo guardò disorientata. – Tredici, credo. O forse quattordici. Non lo so…

– Vabbe', è lo stesso –. Pietro infilò una mano in tasca. – Quello che conta è che oggi è la tua festa –. Tirò fuori dalla tasca una collanina d'oro con una piccola stella di mare smaltata di blu. – Buon compleanno –. Gliela mise al collo.

Anna si coprí gli occhi, si ritrovò a barcollare per il corridoio e si chiuse in bagno. Appoggiò la fronte contro la porta e liberò il pianto.

Dall'altra parte Pietro la chiamava. – Anna! Anna! Che succede? Apri.

– Apri, ti sei arrabbiata? – gli faceva eco Astor, guardando dalla serratura. – Là dentro muori. C'è tutta la mia cacca.

– Adesso arrivo. Cominciate a mangiare, – riuscí a balbettare Anna.

– No, ti aspettiamo, – disse Pietro.

– Non tanto, però, – aggiunse Astor.

Quando tornò a tavola Anna si era ricomposta, ma aveva ancora gli occhi gonfi. La stella le ciondolava sul petto.

Mangiò tirando su con il naso mentre i due maschi si strafogavano e si versavano lo champagne facendo gare di rutti.

Pietro sollevò il bicchiere. – Oggi Anna è la reginetta e può fare quello che le pare. Noi due siamo i suoi schiavi.

– Noi siamo sempre i suoi schiavi, – disse Astor.

– È cosí, non rompere, – lo zittí il ragazzino. – Queste sono le regole di mia zia Celeste per il giorno del compleanno.

– E che dobbiamo fare? – chiese il bambino.

Anna non aveva idee. Si guardò intorno e le cadde lo sguardo su Coccolone, che accanto al tavolo leccava un barattolo di ceci. – Giochiamo al gioco degli animali.

Astor zompettò per tutto il salotto come una scimmia. Pietro mimò un calabrone che assomigliava parecchio a un motorino.

Quando arrivò il suo turno, Anna si allungò sul pavimento agitando braccia e gambe e si nascose sotto il tavolino.

Suo fratello non capiva. – Che è?

– Un ragno? – buttò lí Pietro.

Lei scosse la testa.

– Un serpente con le braccia? – disse Astor.

– Una pecora ubriaca? – provò Pietro.

Anna continuava a contorcersi aprendo e chiudendo la bocca.

Astor scoppiò a ridere. – È un rospo che ha mangiato una pecora ubriaca?

– No. È un serpente con le braccia che si è mangiato un rospo che ha mangiato una pecora ubriaca, – continuò Pietro.

Astor non resse, crollò sul divano sganasciandosi dalle risate.

– E che cerca di imitare Anna, – concluse Pietro, accasciandosi accanto a lui con le lacrime agli occhi.

Anna, offesa, si mise le mani sui fianchi. – È un polipo.

Astor rideva indicandola. – Un polipo. Sí, un polipo ubriaco.

I due si prendevano a pacche come idioti.

– E meno male che ero la reginetta, – sbottò lei.

Astor rotolò a terra, gli faceva troppo male la pancia.

Anna li mandò a quel paese e se ne andò in cucina a rimettere in ordine, sbattendo i piatti. Li sentiva parlottare nell'altra stanza.

– Ma che si è arrabbiata? – diceva Astor.

Pietro non riusciva a rimanere serio. – Mi sa di sí.

– Perché?

– Le donne sono cosí. Poi le passa.

– Cosí come?

– Permalose.

– Che vuol dire permalose?

– Che si incazzano facile se le prendi in giro. Mio padre era un playboy e diceva che non c'è niente di peggio di una donna incazzata.

– Chi è un playboy?

– È un uomo che ha tante femmine. E lui diceva che per averne tante bisogna fare dei regali.

– È per quello che hai preso la collana a mia sorella?

– Certo.

Anna gettò un barattolo a terra e tornò in salotto furiosa come una leonessa. – Ah, quindi mi hai dato la collana perché vuoi tante femmine?

Pietro deglutí senza riuscire a rispondere. Astor, accanto a lui, si mordeva un pugno.

Anna indicò il ragazzino con il mento. – Allora? Parla!

– No. Io no. Mio padre era cosí, io non le voglio. A me basti tu. E la collana te l'ho regalata perché è il tuo compleanno.

Lei lo osservò corrucciata come se cercasse di capire se stava dicendo la verità. – Ammettilo che vuoi essere un playboy.

Pietro si portò una mano al cuore. – No. Te lo giuro.

– Neppure io, – assicurò Astor.

Anna indicò la cucina. – Allora, visto che io sono la reginetta, schiavi, inginocchiatevi e chiedete perdono, poi pulite tutto.

Con un soffio la candela si spense e un buio denso come liquirizia allagò la stanza. Non una stella, uno spicchio di luna, una lucina in lontananza, solo il rumore delle onde che si frangevano sul molo.

Anna si sistemò il cuscino e con il culo spinse piú in là Astor, che le dormiva addosso. Pietro era immobile alla sua destra, a pancia in su, e sotto il letto russava Coccolone.

Era stanca, ma non riusciva ad addormentarsi. Continuava a stringere la stella marina. Si girò su un lato, il materasso di lattice accolse la sua anca ossuta. Sentiva Pietro prendere aria, trattenerla e buttarla fuori.

– Sei sveglio? – gli sussurrò in un orecchio.

– Sí.

– Non riesci a dormire?

– No. Tu?

– No.

Anna gli si aggiustò accanto alla spalla. – A che pensi?

– Ai cani. Che vivono al massimo quattordici anni –. Rimase qualche secondo in silenzio. – Come

noi.

Anna spinse un piede contro un polpaccio di Pietro. – È vero…

– In quattordici anni fanno tutto. Nascono, crescono e muoiono –. Lo sentí tirare su con il naso. – Alla fine non conta quanto dura la vita, ma come la vivi. Se la vivi bene, tutta intera, una vita corta vale quanto una lunga. Non credi?

La mano di Anna scivolò sotto la coperta e cercò quella di Pietro. La strinse, e con il pollice gli carezzò le dita.

Anna schiuse le palpebre in una pozza di luce. Pietro e Astor dormivano uno con la testa sotto il cuscino, l'altro avvolto nelle coperte sul bordo del materasso.

Si alzò dal letto, si sgranchí le vertebre e si trascinò in salotto. Prese il libro sulla pesca in apnea e sbadigliando uscí sul terrazzo.

Un'altra giornata senza vento, con il sole che pulsava in un cielo azzurro sporcato qua e là da poche macchie bianche. Il mare era piatto e, se possibile, piú trasparente del giorno prima. Coccolone la raggiunse dondolando il capo, la coda che si agitava svogliata, e le si strusciò contro.

Anna sfogliò il manualetto sdraiata sul lettino. Un capitolo spiegava la tecnica della compensazione, che serve a bilanciare la pressione dell'acqua sull'orecchio per non sentire dolore quando ci si immerge. Il trucco era semplice: bastava tappare il naso e soffiare forte.

– Andiamo? – disse al cane, che scodinzolò felice.

Fece la strada per la spiaggia scortata dal maremmano, che dietro una macchina si trovò faccia a faccia con un gatto nero. Contro ogni legge della fisica il felino schizzò sulla facciata di una casa e si rifugiò su un terrazzino. Il cane, zampe poggiate sul muro, guaiva frustrato.

Anna percorse il lungomare cantando una canzone che sentiva in macchina quando la mamma la accompagnava a scuola: – E vieni a casa mia, quando vuoi, nelle notti piú che mai, dormi qui, te ne vai, sono sempre fatti tuoi. Tanto sai che quassú male che ti vada avrai tutta me, se ti andrà, per una notte… [4] – Cominciò a saltare. – Na na naaaaa.

Il cuore era leggero, si sentiva pronta a pescare una balena. Era attraversata da una felicità spumeggiante, tutto le appariva bello, le barche sfasciate, i resti fatiscenti dei ristoranti, le auto coperte di sabbia, le file di gabbiani immobili sulla riva. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare come doveva essere Cefalú fino a pochi anni prima. I turisti che scendevano dai pullman con le macchine fotografiche, i tavoli apparecchiati con tovaglie a scacchi, i camerieri con la salvietta sul braccio e in mano le bistecche con l'insalata, le orchestrine che suonavano sul lungomare accanto ai neri che stendevano le loro borse sui marciapiedi. I pedalò sul bagnasciuga. I ragazzi che giocavano a pallavolo sulla sabbia.

Allargò le braccia come se volesse contenerla tutta. *Adesso è meglio. Cefalú adesso è mia.* Chi di quei turisti, di quei camerieri, di quei ragazzi avrebbe potuto dire altrettanto? Anche solo immaginarlo? Si girò verso il paese vecchio. La terrazza di casa sua era baciata dal sole e la finestra della stanza dove dormivano Astor e Pietro luccicava.

– Allora, con me lo fai il bagno? – chiese a Coccolone, ma il cane appena capí si allontanò in fondo alla spiaggia e si sedette composto a osservarla.

Anna si sfilò maglietta e pantaloncini, si mise la maschera sulla fronte e in due pezzi si allungò sulla tavola da surf. Cominciò a remare con le braccia dirigendosi verso il cubo di cemento. Ci mise un po' a ritrovarlo. Infine le apparve dietro una nube di pesciolini. Il polpo non c'era piú, ma era arrivata fin lí e voleva provare la tecnica spiegata nel libro. Con una smorfia si gettò nell'acqua

ghiacciata. Gonfiò i polmoni e si immerse. Appena sentí male alle orecchie strinse con le dita le narici e soffiò. Le sembrò che l'aria le uscisse dagli occhi, poi una piccola esplosione nei timpani la liberò dal dolore. Continuò a scendere nel blu mentre il freddo le strappava il calore dal corpo. Intorno il sole formava fasci di luce che univano fondale e superficie. Liberata dalla forza di gravità, volava. Con movimenti lenti, quasi senza accorgersene, arrivò sul fondo. Lí la temperatura era ancora piú bassa. Guardò in su e provò una specie di vertigine. La superficie del mare era uno specchio argentato in cui galleggiava la tavola da surf. Peccato che Astor non ci fosse, sarebbe stato fiero di lei. Per la pressione la maschera le si era appiccicata al volto e le orecchie ricominciarono a farsi sentire. Il fiato stava finendo. Ripeté la compensazione e veloce afferrò un piccolo sasso coperto di alghe come ricordo. Si rannicchiò e stava per darsi una spinta con le gambe quando scorse i due occhi gialli del polpo che la spiavano da sotto una roccia accostata contro il blocco di cemento. Rimase un attimo indecisa e pensò al fratello. Allungò la mano sotto la pietra. L'animale, piú veloce di lei, si ritirò nella tana. Anna infilò nel buco mezzo braccio, sentendo con le dita la carne viscida e fredda della piovra, e provò ad afferrarla, ma sembrava incollata alla roccia.

*Ci hai provato. Torna su.*

Mentre ritraeva il braccio, intorno al polso le si avvolse un tentacolo scuro e spesso come una cima. Mai avrebbe immaginato che un essere molle, senza ossa, avesse il coraggio di sfidare un uomo. Il libro diceva che erano animali intelligenti, però erano pur sempre parenti delle cozze e delle lumache. E non c'era scritto da nessuna parte che erano pericolosi. Questi pensieri le attraversarono il cervello come scintille e sboccarono in un urlo. Un turbine di bollicine le scivolò sul vetro della maschera. Era a corto di fiato. Nel panico, afferrò il tentacolo con la mano libera, provando a staccarlo, ma il polpo ne avvolse subito un altro. Sputò quel poco di aria che le restava in un gorgoglio disperato. La pressione dallo sterno le era salita in gola. Stava soffocando. Cominciò a dibattersi, a girare su se stessa e si ritrovò senza maschera in un universo sfocato dove tutto appariva e scompariva in vampate scarlatte, spirali di bolle e nel rombo delle sue urla. Un fiotto d'acqua le entrò in gola e giú nei bronchi, e il suo organismo, privato di ossigeno, cominciò a essere scosso da tremiti. Però qualcosa di coriaceo le impediva di mollare, l'indomita volontà di esistere s'impossessò delle sue membra e le fece puntare i piedi sulla roccia e la schiena contro il cubo di cemento. Si ritrovò a tirare e a spingere forte come non aveva mai fatto in vita sua. Una nuvola pigra di sabbia si sollevò dal fondo circondandola e un rumore ovattato su cui stridevano scricchiolii di pietre le indicò che qualcosa si smuoveva, franava. Il grosso sasso sotto cui era nascosto il polpo si ribaltò. L'animale si ritrovò esposto, e tra roccia e braccia scelse le braccia.

Anna cominciò a risalire battendo le gambe, ancheggiando come un'anguilla con quell'essere addosso, che si espandeva avvinghiandosi al collo e alle spalle. La superficie sembrava allontanarsi invece di avvicinarsi. Era divorata dalla mancanza d'aria. Spinse fino a quando riemerse con un rantolo, ingoiando la vita che le ossigenava il sangue. Sputò acqua, tossí. Trattenendo la bestia, che adesso voleva fuggire, si guardò intorno.

Il surf se lo era portato via la corrente. La spiaggia era lontana e stringere tra le dita la testa viscida del mollusco le toglieva le forze.

*Lascialo andare.*

Invece si girò sulla schiena e cominciò a nuotare a dorso respirando con la bocca, sputando, sollevando schizzi con i piedi, tenendo gli occhi serrati e ripetendo: – Uno, due e tre. Uno, due e tre.

Si accorse di essere arrivata quando strisciò le scapole contro il fondo. Boccheggiando e barcollando come un naufrago, fece qualche passo e crollò esausta, di petto, sulla spiaggia. La bestia,

all'aria, provava a liberarsi con le ultime energie, ma lei non la mollava, soffocandola nella sabbia. Rimase con il cuore che le batteva contro il polpo, gonfiando i polmoni, stupita di essere viva.

– Sono una grande, – si ripeteva battendo i denti per il freddo. – Sono una pescatrice.

Non vedeva l'ora di correre a mostrare a quei due la sua preda.

Coccolone le si avvicinò con la sua andatura indolente, la osservò e cominciò a leccarle la faccia con la lingua larga come una soletta di scarpa.

Quando capí che il polpo non si muoveva piú lo sollevò per la testa con due dita. La morte lo aveva ridotto a una cosa misera, sporca, che somigliava alla punta di un pennello immerso in un liquido gelatinoso. Prese dallo zaino una busta di plastica e ce lo lasciò cadere dentro.

Aveva perso il pezzo di sopra del costume, ma per fortuna aveva ancora la sua stella che le ciondolava sullo sterno. Lo stomaco e il seno erano striati di muco e inchiostro. Si sfilò le mutande e fece tre passi verso la riva, poi si fermò. Sull'interno della coscia destra le colava una lunga striscia di sangue scuro che proseguiva fino al polpaccio.

*Mi sono ferita.*

Sott'acqua, quando aveva combattuto per liberarsi, doveva essersi graffiata contro le rocce, ma non faceva male.

*Forse è il sangue del polipo.*

Alzò gli occhi. Sui tetti del paese volteggiava uno stormo di gabbiani. Non li vide, il suo sguardo sfocato si concentrò sui muraglioni di roccia.

*Il polipo ha il sangue?*

Allargò le gambe affondando fino alle caviglie nella sabbia tiepida. Chiuse la mano destra, tranne l'indice e il medio, nell'imitazione di una pistola. Immerse le dita nella vagina e proseguí nell'umido nascosto del ventre, gli occhi al cielo limpido.

Le tirò fuori.

Erano intrise di sangue marrone.

Camminava spaventata, deglutendo saliva che non c'era, per vicolo San Bartolomeo. Da una spalla le pendeva lo zaino e in mano stringeva la busta con il polpo. Dal fondo dei pantaloncini di jeans continuava a colarle una striscia di sangue.

Doveva trovare i tubi, quelli che mamma teneva nel mobiletto del bagno insieme a bustine di pannolini piccoli, buoni per le bambole.

In anni di esplorazioni ne aveva trovati a migliaia. Nei bagni accanto ai medicinali o alle confezioni di carta igienica, nelle farmacie e nei supermarket, dove avevano addirittura uno scaffale tutto per loro. Li aveva usati come torce immergendoli nell'alcol, a volte per pulirsi le ferite, altre come finti sigari, come cannucce svuotandoli del cotone. In tutti i modi tranne quello giusto.

Di sicuro Pietro e Astor si erano svegliati e probabilmente si stavano chiedendo dove fosse finita.

Non dovevano vederla cosí.

Girò al primo angolo con Coccolone che la seguiva al passo. Si diresse verso la farmacia Muzzolini, accanto al Duomo. La vetrina era sfondata dal muso di una Range Rover Sport. Scavalcò il cofano ed entrò. I muri erano rivestiti da una boiserie di mogano e sugli scaffali c'erano dei vecchi vasi di terracotta bianchi e azzurri. A terra, tra gli espositori rovesciati, trovò delle confezioni di assorbenti. Prese i Tampax, quelli che usava la mamma. Le istruzioni dicevano di rilassarsi e di non essere tese quando si inseriva l'assorbente la prima volta.

Si sedette sul muso della macchina e se ne infilò uno, sorpresa che fosse cosí facile e poco

doloroso. In una boutique si pulí con una maglietta e indossò dei pantaloncini scuri e una camicia a righe che le arrivava alle ginocchia. Tornò verso casa un po' sollevata. Avere una scatola di assorbenti nello zaino le dava tranquillità.

Era stupita che le mestruazioni fossero arrivate all'improvviso, senza dolore. Mamma quando aveva «le sue cose» stava male e doveva prendere una medicina. Chissà, forse era colpa dell'immersione, che aveva cambiato qualche equilibrio del suo corpo e aveva rotto una sacca nascosta nel suo ventre, come quella dell'inchiostro del polpo. E non era strano che le fossero venute proprio il giorno dopo il suo compleanno?

All'hotel aveva visto ragazzi della sua età, spesso anche piú piccoli, già coperti dalla Rossa. Tutti, osservandola, si stupivano che avesse le tette, i peli e nemmeno una macchia. All'inizio aveva cercato di non pensarci, eppure a poco a poco si era insinuata in lei la fantasia di essere diversa, speciale. Intuendo che quella speranza era la stessa di chi precipita e spera che gli spuntino un paio di ali, ogni volta la scacciava. Ma si sa, le illusioni sbocciano come fiori avvelenati in chi ha il futuro corto.

Riflettendoci ora, con quel tubo infilato dentro, si sentiva un'idiota. Era uguale a tutti gli altri. Anna ricordò quello che la mamma aveva scritto in fondo al capitolo dedicato all'acqua.

> Quando sei assetata non sperare che piova. Ragiona e cerca una soluzione. Chiediti: dove posso procurarmi dell'acqua potabile? È inutile sperare di trovare una bottiglia in un deserto. Le speranze lasciale ai disperati. Esistono le domande ed esistono le risposte. Gli esseri umani sono capaci di trasformare un problema in una soluzione.

Immersa nei suoi pensieri si ritrovò in una piazzetta che affacciava sul mare. Sedette su una panchina e distratta cominciò a carezzare Coccolone.

Doveva ragionare. Avere il sangue non significava niente. Prima del virus le mestruazioni indicavano che il corpo era pronto a fare figli, solo dopo l'epidemia erano diventate il segnale che stavi per morire. Non doveva scambiare il sangue per la Rossa.

*Quindi non è detto che non sei immune. Smettila. Non ricominciare.*

La cosa certa era che passava del tempo tra il sangue e l'apparizione delle macchie. A volte poco, a volte molto. In ogni caso abbastanza per arrivare nel continente.

Messina non era lontana. Una settimana di cammino. E neanche la terra dall'altra parte del mare, stando alle cartine, sembrava molto distante. Nessuno sapeva che cosa succedeva oltre lo Stretto. La Sicilia era un'isola abitata da pochi sopravvissuti e in cinque, sei anni al massimo sarebbero rimasti solo animali e piante. Forse il resto del pianeta aveva sconfitto il virus.

Cefalú era un bel posto, ma ci sarebbero morti.

Controllò di nuovo che i pantaloncini non fossero macchiati, prese un respiro ed entrò nel garage.

I due, nella penombra, trafficavano con la benzina versandola nelle taniche.

– Prendimi l'imbuto che sennò va tutta fuori, – stava dicendo Pietro.

Astor si alzò e vide in controluce la sagoma della sorella. – Dov'eri finita? – Non le diede nemmeno il tempo di rispondere che corse a prendere sul tavolo degli attrezzi un grosso imbuto blu.

Anna sollevò la busta. – Sorpresa! – Nessuno dei due si girò. – Oh! Mi avete sentito? Ho una sorpresa.

Astor diede un'occhiata nella busta. – Il polipo. Lo hai preso. Brava –. Lo tirò fuori e lo rimise subito dentro. – Lo guardo dopo. Stiamo facendo partire la moto.

Anna si appoggiò contro la macchina.

Pietro, concentrato, tendeva le labbra in avanti come se stesse succhiando da una cannuccia. I capelli gli cadevano a ciocche sulla fronte. Una lama di luce gli finiva sul collo. Vicino alla nuca era abbronzato, ma sotto, dove era coperta dalla maglietta, la pelle era color latte.

– Allora come va con questa moto? – domandò Anna, cercando di mostrarsi interessata.

– Devo pulire il carburatore e cambiare la candela –. Il ragazzino prese una tanica e con un imbuto travasò un po' di benzina nel serbatoio.

Anna lasciò passare qualche secondo. – Il polipo potremmo mangiarlo con i piselli. Oppure con i pelati. Ma a casa non ce ne sono piú. E bisogna fare un fuoco sul terrazzo.

– Ok. Vai tu, – disse Pietro posando l'imbuto.

Anna guardò fuori dal garage. Si era svegliata all'alba, era uscita in silenzio per non svegliarli, era quasi morta combattendo con quel cazzo di polpo e le erano venute le mestruazioni.

Il ragazzino si voltò verso di lei. – Devo controllare i freni –. Gli occhi nocciola, screziati, toglievano al volto un po' di serietà e gli aggiungevano qualcosa di incerto. Era come se non credesse granché a quello che diceva.

– Bravo, – gli rispose lei con un sorrisetto sarcastico.

Pietro non lo notò, o lo ignorò. – Mi sa che la candela è sporca, è per quello che non parte e… – Smise di parlare e la squadrò piegando il capo.

Anna s'irrigidí e si controllò i pantaloncini. – Perché mi guardi?

– Hai una camicia.

– Che c'è? Non va bene, non ti piace?

– Non ti avevo mai vista con una camicia –. Poi cominciò a rovistare sul banco degli attrezzi e prese un martello. Astor intanto si era messo a lucidare la carrozzeria del sidecar con uno straccio. Era la prima volta che suo fratello puliva qualcosa.

– Io vado a casa –. Si girò e fece due passi, ma arrivata alla saracinesca si fermò. – Domani partiamo.

Pietro sgranò gli occhi. – Domani? Non so se riesco a far partire la moto per domani.

– Affari tuoi. Se ci riesci, bene. Sennò si va a piedi. Come sempre.

– Ho capito, oggi sei arrabbiata…

La ragazzina sollevò le braccia. – Arrabbiata? Per niente. È solo che si parte domani.

Il ragazzino poggiò di scatto il martello sul banco. – Perché decidi tu?

– Perché è cosí –. Anna strinse i pugni. – Se non ti va bene… – Non concluse la frase.

Astor pestò i piedi. – Ma Anna… – Le si appese a un braccio. – Perché?

– Perché ho deciso cosí –. E se lo scrollò via.

Il bambino, con uno scatto di nervi, mollò un calcio a un motorino che cadde in un fragore metallico.

Anna esplose. Strillando lanciò la busta con il polpo che con uno *sciac* si spiaccicò tra le scapole del fratello che cadde in ginocchio, frignando.

Anna fece un fischio a Coccolone e uscí dal garage.

Entrò in casa sbattendo la porta, andò sul terrazzo e si sdraiò a braccia incrociate sopra un lettino, continuando a parlottare tra sé. Poi, sbuffando, si strappò di dosso quell'orrenda camicia. Si sfilò i pantaloncini, tirò fuori l'assorbente zuppo di sangue e lo lanciò oltre la ringhiera. Ogni quanto doveva cambiare quegli stupidi cosi? Se ne mise un altro, lacrimando di frustrazione.

Voleva uccidere Pietro. Lei era attenta a ogni suo minimo cambiamento d'umore e lui non si

accorgeva di niente. L'aveva guardata appena. Se n'era fregato pure del polpo.

– Basta. È tutto finito, – disse a Coccolone che dormiva nella sua serena incoscienza.

Si trascinò fino al letto e ci crollò sopra abbracciando il cuscino. Si concentrò sul rumore del mare e del vento tra le foglie dei limoni, aspettando il sonno che non arrivava.

Si risvegliò all'improvviso. Chiamò Pietro e Astor, ma non rispose nessuno. Coccolone era sul letto, con la testa sul cuscino. Lo spinse via arricciando il naso: – Madonna come puzzi.

Gli infissi vibravano spinti dal maestrale. Un fronte di nuvoloni bassi e lividi si era avvicinato alla costa avvolgendo il sole.

– Perché non tornano? – chiese al cane, che si grattò il collo.

Al garage aveva esagerato e adesso si sentiva in colpa. La mano le andò alla stella di mare. La strinse nel palmo. Chiuse gli occhi e ritornò alla notte passata, a quando avevano dormito stretti uno all'altra.

Una vampata di calore languido le risalí il petto e le strozzò il respiro.

I maschi tornarono a casa che il sole era già tramontato, carichi di barattoli di pomodoro che, tutti soddisfatti, lasciarono cadere sul divano.

– Questi qui vanno bene per il polipo? – Pietro aveva in mano la busta con dentro la palla viscida.

– Sí! Certo! Benissimo! – Anna continuava ad applaudire come una cretina, voleva farsi perdonare. – Dobbiamo cuocerlo, però. Facciamo un fuoco in terrazzo.

Le iridi di Pietro rifrangevano la luce, sembravano quelle di una bestia selvatica, ma non era arrabbiato. Forse con lui poteva far finta di niente, ma c'era qualcuno con cui doveva scusarsi.

Astor giocava in terrazzo con Coccolone. Gli si avvicinò alle spalle e gli sussurrò. – Sei arrabbiato?

Lui si voltò. Qualcosa d'infantile negli occhi azzurri si era perso, sostituito da una serietà adulta.

Impacciata, gli prese le mani. – Mi dispiace.

Il fratello si gettò fra le sue braccia. Tra i tanti difetti che gli aveva trasmesso non c'era il rancore.

Come una cagna con il suo cucciolo, si strinse forte a quel piccoletto pelle e ossa, e lo consumò di baci, sul collo, sulla fronte, finché lui cominciò a non poterne piú.

– Che c'è? Non ti piacciono i baci? Preferisci i morsi? – Gli si gettò addosso e gli addentò un braccio. Astor spalancò il suo sorriso sgangherato. Mentre lei gli faceva il solletico premendogli i pollici nei fianchi, lui la colpiva sulla schiena sghignazzando. La lotta improvvisa eccitò Coccolone, che si avvinghiò al culo di Anna ondeggiando il bacino. Lei gli mollò un cazzotto e il maremmano, con la coda fra le zampe, scappò dietro i vasi di limone.

I due fratelli rimasero stesi sul pavimento di maioliche a guardare le stelle. Sembravano cosí vicine che se allungavi una mano potevi prenderle e mettertele in tasca.

– Allora lo facciamo o no questo fuoco? – La testa di Pietro coprí il cielo. In mano stringeva una tanica mezza piena. Accatastarono sedie e lettini, li innaffiarono di benzina e accesero. Subito si alzarono lingue rosse e azzurre, sempre piú alte e scoppiettanti di scintille. Presi dall'entusiasmo trascinarono fuori i mobili del salotto e li gettarono nelle fiamme. Il fumo annerí le vetrate dell'attico e invase l'appartamento. Presto il fuoco si consumò in brace.

– Buttiamoci sopra il materasso! – propose Astor.

– No. Quello no! – gli risposero in coro Anna e Pietro.

La ragazzina aprí la busta con il polpo e una zaffata le riempí le narici. Si era sempre considerata

una esperta di puzza, era cosí abituata al tanfo di carogna che oramai non lo sentiva piú, ma quello proprio non lo sopportava.

– Fa schifo? – chiese Pietro.

Anna sollevò le spalle e frullò la busta oltre il balcone. Il mostro tentacolare che per poco non l'aveva ammazzata volò nella notte e si spiaccicò sulla spiaggia non lontano dal Tampax.

Scaldarono in una grande pentola i pelati e i piselli, girandoli a turno e facendo a gara a chi resisteva di piú vicino al calore. Quando la zuppa fu pronta se la versarono nei piatti e s'ingozzarono di quella sbobba calda, un po' insipida ma buona.

Né Pietro né Astor le avevano detto nulla della moto e Anna moriva dalla curiosità. – Come va con la Vespa? – buttò lí.

Pietro passò il dito sul bordo della pentola recuperando gli avanzi. – Insomma. Per un attimo è partita, poi si è spenta e non c'è stato verso di rimetterla in moto.

– Be', riprovaci domani.

Il ragazzino si bloccò con l'indice sporco di salsa. – Ma come? Non volevi partire? Hai fatto tutto quel casino…

– Un giorno in piú che ci cambia? Ed è vero che potremmo arrivare a Messina piú veloci.

Astor si picchiò l'indice sulla tempia guardando Pietro e carezzò Coccolone che spalancò le fauci in uno sbadiglio. – E lui?

I tre si fecero pensierosi.

– I sonniferi! – disse all'improvviso Anna. – La mamma ha scritto che alcuni sonniferi possono stenderti pure per un giorno. Glieli diamo, aspettiamo che si addormenti e lo mettiamo sulla moto. E quando si sveglia siamo a Messina.

Pietro non era molto convinto.

– Funzionerà, vedrai, – lo rassicurò lei. – Domani vado a cercarli in farmacia. E sennò a piedi.

– A piedi… – ripeté Astor affranto.

Senza piú parole, stanchi, con tanti dubbi, rimasero in silenzio, gli occhi fissi sulla brace che pulsava.

[4] Versi tratti dalla canzone di Mia Martini *Minuetto* (F. Califano / D. Baldan Bembo).

# 11.

Le nuvole erano in fondo al mare, spettatrici di una giornata di sole piú calda e serena di quella appena passata. A festeggiarla ci si erano messi pure i colombi che tubavano nella pinetina dietro i ristoranti.

Anna, seduta sulla spiaggia, indossava un nuovo reggiseno a balconcino azzurro con al centro un vezzoso fiocchetto bianco. Era troppo grande per lei e i seni ci stavano dentro come palline di gelato in una coppa. Sotto si era tenuta i pantaloncini. Gli assorbenti facevano il loro dovere, ma il sangue non sembrava intenzionato a fermarsi.

Un grosso moscone nero fuori stagione la colpí sulla fronte e cadde tramortito, continuando a vibrare nella sabbia. Anna prese dallo zaino il quaderno, se lo poggiò sulle cosce e cominciò a sfogliarlo cercando il nome del sonnifero da dare a Coccolone.

Era la prima volta che lo apriva da quando lo aveva recuperato a Torre Normanna.

Non ne aveva mai avuto bisogno durante il viaggio. Lo conosceva a memoria e tante cose di questo mondo la mamma non era riuscita a immaginarle.

Trovò la pagina che parlava dei sonniferi. Diceva che erano: il Minias…

Gli altri nomi si erano sbiaditi in una macchia d'acqua.

Aveva poche speranze di trovarli in farmacia. I sonniferi erano stati fra le prime medicine a scomparire, ma tentare non costava niente. Continuò a scorrere il quaderno e arrivò sulle ultime pagine ancora vuote. Fissò l'orizzonte con il vento che le scompigliava i capelli.

*E se ci scrivessi anch'io qualcosa?*

Fu una specie di rivelazione. Prima di quel momento non aveva mai nemmeno osato immaginare una cosa del genere. Quello era il quaderno delle Cose Importanti che la mamma, prima di andarsene, aveva dato a lei.

*E che io darò ad Astor.*

Contò le pagine bianche. Erano trentadue. La mamma ci sarebbe rimasta male se ci avesse scritto lei? Fissò le nuvole, prese una matita e cominciò.

IL MAIS

Astor non mangiare il mais, quelle palline gialle che ti fanno male e caghi tutto il giorno. Te lo scordi sempre. Il mais per favore lascialo perdere. Tutto il resto…

– Anna!

La ragazzina sollevò lo sguardo e vide Coccolone galoppare sul lungomare seguito da suo fratello. – Anna! Anna!

Rimise il quaderno nello zaino e gli andò incontro, prima camminando, poi correndo.

Astor si fermò davanti a lei piegato dalla fatica.

– Che succede? – gli chiese Anna.

– Pietro… – Il bambino si mise una mano sul petto. – Pietro è riuscito ad accendere la moto. È partita!

Da qualche parte, nel paese vecchio, rimbombava un motore. Le sembrò che fosse passato solo un giorno da quando sentiva le moto sfrecciare a tutta velocità sulla strada oltre il bosco.

– Vieni, – disse Astor riprendendo a correre.

Anna gli andò dietro, seguita dal cane.

Dalle case apparve Pietro sulla Vespa. Con quel carrozzino attaccato era grossa e ingombrante poco meno di un'automobile.

Il ragazzino avanzava lento, cercando di evitare la sabbia che ricopriva ampi tratti della carreggiata.

Li raggiunse davanti al ristorante *La lampara* e frenò accanto ai resti di un gozzo da pesca. Il sidecar sussultò e il motore si spense con uno *stoc* violento.

– Non so usare bene le marce –. Pietro era tutto sudato, con il viso rosso, e sotto le ascelle la camicia aveva due grossi aloni scuri.

– Incredibile… – mormorò Anna girando intorno al sidecar. Era bellissimo, azzurro con gli specchietti cromati che scintillavano sotto il sole. Sul carrozzino c'era una scritta. «For hire».

Pietro era entusiasta. – E funzionano le luci, possiamo viaggiare anche di notte –. Scese e diede un colpo forte alla leva d'accensione. Il motore, ubbidiente, ricominciò a borbottare. – Visto?

– Bravissimo, – applaudí Anna.

Astor zompettava felice.

Pietro fece un sorrisetto ammiccante. – Di' la verità, non credevi che ci sarei riuscito.

– Sí che ci credevo. Solo che…

– Cosa?

– È strano. Tutto qua –. Anna passò una mano sulla carrozzeria.

– È una Vespa 125, quattro marce. Si cambia girando la manopola.

Astor saltò sul sellino e si aggrappò al manubrio tutto eccitato. – Ci andiamo? Ci andiamo?

– Sí, ma dobbiamo portarla fuori dalla sabbia. Aiutatemi.

I due fratelli, a testa bassa, spinsero da dietro mentre Pietro guidava seduto in pizzo al sellino. Il sidecar sprofondava e si spegneva continuamente.

Arrivarono stravolti di fatica all'imbocco di una strada che saliva dritta verso le colline. Appena la ruota posteriore toccò l'asfalto, la moto partí slittando e schizzando pietrisco, scortata dal cane che abbaiava tentando di mordere le gomme.

– Coccolone! – urlò Anna. – Vieni qua!

Pietro sorrise e accelerò con il maremmano alle calcagna.

Anna era senza fiato. – Quel cretino di Coccolone non ci salirà mai su quel coso.

Il sidecar avanzò incerto facendo il pelo alle macchine parcheggiate ai lati, poi, in qualche modo, Pietro riuscí a domarlo, lo riportò al centro della strada, rallentò e affrontò un tornante scomparendo dietro la curva.

Anna e Astor ascoltavano il rombo farsi sempre piú fievole, finché tornò il silenzio.

– Se n'è andato? – domandò Astor.

Anna sollevò le spalle. – Non lo so.

– Pure Coccolone?

– No, quello torna di sicuro.

Passato qualche minuto sentirono di nuovo il motore sgasare e trenta secondi dopo il sidecar riapparve prendendo velocità giú per il rettilineo.

Anna e Astor sollevarono le braccia come se festeggiassero l'arrivo del vincitore di una corsa.

Pietro filava in discesa attaccato al cicalino, al centro della carreggiata, ma all'improvviso successe qualcosa. La Vespa sterzò a sinistra come se fosse stata investita dal soffio di un gigante invisibile e senza rallentare, senza frenare, senza ragione, finí contro il marciapiede. La carrozzina si staccò sfasciandosi contro il muretto di pietra che fiancheggiava la strada. Lo scooter e il ragazzino furono proiettati in aria e, roteando, sparirono nella scarpata in un boato di lamiera che si accartoccia.

Il tutto durò meno di tre secondi.

Anna e Astor si sporsero ansimando dal muretto.

Un salto di tre metri finiva su uno sperone di roccia coperto di fichi d'India, piante di capperi e spazzatura.

La carcassa della Vespa era accanto al ciglio che si affacciava sulla spiaggia.

– Dov'è Pietro? – domandò il bambino.

– Deve essere finito di sotto –. Anna sentí il sangue fluire giú nelle gambe ed ebbe paura di svenire. Cadde sulle ginocchia e rigettò i ceci mangiati a colazione.

Astor si sporse in avanti. – Mi sembra di vederlo.

Anna si pulí la bocca con la mano. Le girava tutto, ma riuscí a balbettare: – Dove?

– Sotto la moto.

La ragazzina provò ad alzarsi, le gambe non la sostenevano. – Vai a vedere, ma stai attento.

Il bambino scese aggrappandosi a rocce e cespugli. Arrivato sullo sperone s'insinuò a quattro zampe tra i fichi d'India e si avvicinò alla Vespa. – È qui sotto.

La ragazzina sollevò la testa e si tirò su.

Il cielo era ceruleo. Le nuvolette bianche. Il mare grigio. La spiaggia gialla. Lo sfondo sereno e indifferente che non era mai cambiato da quando erano arrivati. Anna ebbe la certezza che nascondesse il male.

– È vivo?

– Non lo so.

Mentre scavalcava il muretto combattendo la nausea, vide Coccolone alla sua destra. Guaiva e si dondolava in avanti cercando il coraggio per saltare giú.

– Ti prego, – lo supplicò. – Stai buono. Stai fermo lí.

Il cane ubbidí e si acquattò gemendo.

La ragazzina s'intrufolò tra le pale delle piante grasse. Astor, seduto accanto alla Vespa, si mordeva il pollice fissando il braccio di Pietro che spuntava dalle lamiere, la mano adagiata su un bottiglione annerito di varechina. Il resto del corpo era nascosto dalla carcassa. Il vento si era quietato e il silenzio era rotto solo dai mugolii del cane.

– Dobbiamo tirarlo fuori, – disse al fratello, ma spostando lo scooter c'era il rischio di schiacciarlo. – Hai capito? – Si girò verso Astor, che fissava il vuoto imbambolato. – Svegliati, cazzo! Aiutami! Prendigli la mano e reggilo mentre io sollevo la moto.

Il bambino, come un automa, strinse il polso di Pietro con entrambe le mani.

– Non lo mollare. Non lo mollare mai.

Anna afferrò la coda della Vespa e fece forza sulle gambe. Riuscí a tirarla su di una decina di

centimetri, ma dovette riabbassarla. Troppo pesante. Ci riprovò. Niente, era incastrata da qualche parte. Si sedette, poggiò la fronte sulle ginocchia e sussurrò. – Non ce la faccio.

Perché gli aveva permesso di aggiustare la moto? Era stata lei a dirgli: «Be', riprovaci domani». Sarebbe bastato un: «Mi dispiace, si va a piedi». Quattro parole diverse e adesso sarebbero stati in marcia verso Messina.

Fissò le due torri gialle della cattedrale. – Dobbiamo sollevarla in due. Io dietro e tu davanti.

Al primo tentativo riuscirono a spostarla di poco. Apparvero una spalla e un fianco di Pietro, la camicia a righe. Non c'era sangue. La seconda volta Astor cambiò un po' la presa e Anna tirò con un urlo disperato. Lo scooter si piegò senza ribaltarsi. La ragazzina si allungò reggendo la scocca con le braccia tese. – Astor, qui. Vieni qui. Veloce.

Il bambino lasciò il manubrio e le si mise accanto.

– Al tre spingiamo. Chiudiamo gli occhi e spingiamo. Pure se gli facciamo male non importa. Tu spingi e basta –. Lo fissò negli occhi azzurri. – Come se fossi il piú forte del mondo, va bene?

Astor fece segno di sí.

– Uno… Due. Tre!

Lo scooter si ribaltò portandosi dietro una nuvola di terra e fichi d'India e precipitò sulla spiaggia con un frastuono metallico.

D'istinto Anna abbracciò Astor e se lo premette contro il petto.

Pietro giaceva a braccia spalancate. La testa, piegata da una parte, affondava tra stracci e sacchetti di plastica. Sotto le ginocchia i pantaloni erano zuppi di sangue. Una caviglia si era disfatta, trasformata in un miscuglio di calzini, ossa e carne. Da un gomito usciva uno spunzone di osso rosato.

Anna si inginocchiò e gli avvicinò l'orecchio alla bocca.

– È vivo.

Tre giorni dopo era morto.

Anna in quei giorni tentò di portare Pietro sulla strada. Preparò una scala e delle corde, ma appena provava a muoverlo lui lanciava urla disperate e tremava come se fosse attraversato dalla corrente elettrica. Allora Anna s'impauriva e si ritraeva.

Abbatterono i fichi d'India, accesero un fuoco e facendo attenzione lo stesero su un materassino gonfiabile. Anna gli aprí con il coltello i pantaloni e la maglietta. Un livido scuro partiva da sotto l'ombelico, gli copriva lo stomaco e scendeva su un fianco. Sul sedere e sotto le ascelle, come aveva sospettato, c'erano le macchie scarlatte del virus.

Il ragazzino giaceva incosciente, bruciato dalla febbre. Quando provavano a farlo bere, sputava l'acqua come fosse veleno.

La notte cominciò a urlare.

Nel buio pesto, scortata da Coccolone, Anna attraversò i vicoli bui di Cefalú in cerca di medicine. C'era rimasto poco o niente nei cassetti delle farmacie. Creme per la pelle, deodoranti e scatole mangiate dai topi. Scovò una boccetta di melatonina, della Tachipirina e degli antibiotici, ma niente per alleviare la sofferenza.

Il giorno dopo Pietro sprofondò in un dormiveglia ansimante da cui riemergeva strillando, come se ondate di dolore gli si frangessero addosso. Continuava a ripetere che aveva freddo, neppure il fuoco e le coperte riuscivano a scaldarlo.

La mattina successiva dal mare grigio come una pietra uscí un sole pallido e freddo. I due fratelli

dormivano rannicchiati accanto al ragazzino, che aveva perso i sensi. Il sangue si era coagulato in un impasto nero e denso come pece che lo incollava alla tela del materassino. La macchia violacea sul ventre gonfio era scura e calda.

A metà giornata cominciò a delirare. Ce l'aveva con un certo Patrizio. Diceva che doveva smetterla di scrivere, che il rumore dei tasti lo faceva impazzire.

– Adesso glielo dico, – lo rassicurava Anna, sollevandogli la testa. – Lo senti? Ha smesso.

Una smorfia di terrore irrigidiva la bocca di Pietro, che con occhi ghiacciati fissava il cielo spento come se su di lui aleggiasse qualcosa di spaventoso.

Anna corse di nuovo alla farmacia e aprendo tutte le scatole del magazzino trovò delle compresse e delle fiale da iniettare, ma non le siringhe. Gli versò il liquido tra le labbra screpolate e tentò di cacciargli in bocca una manciata di pillole, ma lui teneva i denti serrati, quasi volesse farle un dispetto. Ci riprovò piú volte, senza riuscirci, allora lanciò in aria le compresse e prese a calci barattoli e fichi d'India e urlando sradicò gli arbusti. Astor le si aggrappò alle gambe, supplicandola di smettere.

A quattro zampe recuperarono le medicine e gliele infilarono in bocca una a una finché si quietò. Il suo volto si distese e sprofondò in un sonno pesante.

Il terzo giorno Anna fu risvegliata dalla voce di Pietro che la chiamava. – Anna… Anna…

Uscí dalle coperte, gli si inginocchiò accanto e gli prese la mano. – Eccomi. Sono qua.

Il ragazzino strizzò le palpebre come se avesse un faro puntato negli occhi, sollevò appena la nuca e la fissò con lo sguardo cieco. – La ruota. Si è bloccata. Ho provato… – Un attacco di tosse gli squarciò il petto e sputò un grumo di sangue scuro. Le tastò le dita cercandola nelle tenebre. – Devi trovare le scarpe.

Anna si asciugò le lacrime e gli carezzò la fronte sudata. – Sí, le troverò.

– Devi trovarle, capito? Ti salveranno.

– Capito. Adesso riposa.

Le parole di Anna sembrarono rassicurarlo, forse un sorriso gli increspò le labbra e per qualche minuto rimase in silenzio, poi parlò a occhi chiusi. – Anna… prendi due buste.

– Per fare cosa?

– Due buste. Senza buchi.

## LE DUE BUSTE

A Vita, un paesino dell'entroterra trapanese, in via Aleramo, sorgeva una palazzina moderna circondata da un giardinetto di alberi da frutto, proprietà della famiglia Lo Capo. A piano terra viveva la signora Costanza, vedova di Domenico Lo Capo, proprietario di un'impresa edile morto a sessant'anni per un infarto fulminante. Al primo piano abitava Laura, la figlia maggiore, madre di Pietro, divorziata da Mauro Serra, meccanico della squadra corse Ducati. Il secondo piano era diviso in due appartamenti occupati dalle altre due figlie, Annarita e Celeste.

Annarita, la piú giovane, studiava Architettura. Celeste aveva superato da un po' i trent'anni, era single e aveva una bottega di ceramica in centro. La gente diceva che Celeste non fosse né carne né pesce, una di quelle creature a cui il sesso non interessa, indipendentemente dal genere. Di Annarita invece si mormorava che fosse lesbica e che l'università fosse una scusa per andare a Palermo dove aveva una fidanzata che lavorava in comune. Chiacchiere di paese.

Sta di fatto che dopo la morte di Domenico nella palazzina di via Aleramo vivevano soltanto

donne devote a Pietro, un piccolo re coccolato dalle zie e viziato dalla nonna.

Solo un altro maschio aveva il permesso di soggiornare nel gineceo: Mauro, il padre del bambino. Il meccanico, sempre in giro per il mondo, trovava un week-end al mese e due settimane d'estate per tornare dal figlio e dalla ex moglie, che insieme alle sorelle lo metteva all'ingrasso con piatti di caponata senza troppo aceto, frittedda e cannoli con la ricotta di pecora. In quei giorni la stella di Pietro si offuscava e brillava quella di suo papà.

Mauro Serra era alto e rosso di capelli, con gli occhi azzurri e una barba folta che gli incorniciava il viso. Si vestiva con camicie di flanella e ai piedi portava stivali texani a punta. Le sorelle sostenevano che fosse sputato a Robert Redford. E come l'attore americano era un fimminaro di prima classe.

Quando le tre, la domenica, si piazzavano davanti al gran premio, cercavano di indovinare chi delle ragazze ombrello accanto ai motociclisti Mauro avesse sedotto.

– Una a ogni gara, – sbuffava Laura, servendo la parmigiana.

Laura Lo Capo era una bella donna, scura di pelle e con due occhi color carbone, ma dopo il divorzio aveva preso peso e lasciava che la ricrescita le chiazzasse di bianco la radice dei lunghi capelli. Chiamava l'ex marito il playboy, ma invece di esserne gelosa ne andava fiera. – Puoi impedire a un leone di smettere di cacciare? Lo devi chiudere in gabbia. Io non me la sento. È un delitto contro il sesso femminile –. Il fatto che lei fosse l'unica leonessa con cui Mauro aveva avuto un figlio la inorgogliva e le bastava. Era sufficiente che non si dimenticasse di Pietro e che le portasse dai suoi viaggi le calamite da attaccare al frigo. Anche le sorelle minori subivano il fascino del cognato, e ogni volta che tornava si vestivano, s'impupazzavano e giocavano a chi era la piú seducente. Il sogno di vivere in un harem spartendosi i favori del meccanico regalava alle due sferzate di libidine.

– Allora, visto che gli sono piaciuti i cannelloni che ho preparato con le mie manine sante, stanotte il playboy si curca da me, – diceva la piú piccola, perdendo ogni timidezza.

– Che se ne fa di una sicca sicca come a te? – replicava Celeste. – Io sono la… come si dice Mauro? La Milf –. E faceva il gesto di sostenersi le grosse tette.

– Dài… Se vi stringete ci entrate tutte nel letto. Tanto lo so, Maurino, che certe cose le fai, – urlava Laura accaldata mentre sciacquava i piatti.

Eccitate come liceali, le donne scoppiavano in risatine nervose sentendosi trasgressive e moderne.

Il meccanico già si vedeva in pensione, in grazia di Dio, con le tre che lo servivano e lo riverivano come un re babilonese.

Anche il piccolo Pietro crebbe nel mito di quel padre bello e speciale che gli portava magliette e gadget della Ducati. Rimaneva ore nella rimessa a guardarlo mentre rimetteva a posto una vecchia Laverda Jota.

Nelle giornate di sole i due si allungavano fino al mare, il piccoletto a cavallo del serbatoio.

Insomma, tutto andava per il meglio, ma come in ogni trama che si rispetti accadde un fatto che scombussolò l'armonia della famiglia Lo Capo. A via Aleramo si presentò Patrizio Petroni, il nuovo fidanzato di Annarita. Romano. Stazza superiore al quintale. Basso e largo, uno che facevi piú in fretta a saltarlo che a girargli intorno. Un casco di ricci neri incollato poco sopra il monociglio. Occhiali da vista con la montatura pesante sul nasone a patata. Il ventre gonfio traboccava dai pantaloncini da surf appesi alle chiappe basse e i polpacci, tondi come fusi di tacchino, spuntavano direttamente da un paio di scarpe da basket nere.

Annarita era restia a parlare di come si erano conosciuti, ma da qualche particolare si intuiva che Facebook ci aveva messo lo zampino. Patrizio, con la sua parlata strascicata del Prenestino, spiegò

alle sorelle che lui e Annarita si amavano da sempre, praticamente dal Big Bang. In questa esistenza erano finalmente riusciti a congiungersi dopo migliaia di vite passate a rincorrersi.

– Quei due stanno assieme come *u pani duru e u cuteddu ca nun tagghia,* – commentò sconsolata la vecchia Costanza.

– Patrizio resterà qui per un po', deve finire il suo romanzo, – spiegò Annarita alle sorelle che la ascoltavano con la mascella caduta.

Lo scrittore si piazzò in casa della fidanzata e trasformò il salotto nel proprio studio. E in meno di una settimana riuscí con poche mosse precise a farsi odiare da tutta la famiglia.

A Pietro non piaceva perché gli fregava i Kinder Bueno. La nonna sosteneva che quello era entrato di fino e si era messo di lasco. Laura lo detestava perché diceva che era zozzo e brutto come la peste. E Celeste perché aveva raggirato la sorella che, poverina, era un poco leggera di cervello.

Patrizio era sensibile alle occhiatacce dei Lo Capo come un bufalo al morso di un pappatacio. Si sedeva a tavola e s'ingozzava, poi si sbracava sul divano abbracciato alla fidanzatina guardando in tv le gare di barbecue. Per il resto passava il tempo a scrivere. Il rumore dei tasti rimbombava per le scale della palazzina giorno e notte. Usciva dall'appartamento di rado, per andare in rosticceria a comprare cartate di patatine fritte e kebab.

In un campo abbandonato, Celeste e Laura tennero una riunione carbonara dove elaborarono un piano per sbattere fuori il Cesso infinito (questo era il soprannome che si era guadagnato) senza ferire troppo la sorella. Fu stabilito che spettava a Mauro il compito di convincerlo. Con le buone o con le cattive.

Il meccanico invitò fuori Patrizio per una pizza tra uomini e al ritorno trovò le due sorelle in piedi in camicia da notte. – Allora?

– Si è fatto fuori due patapizze, un calzone con la ricotta e würstel e quattro boccali di birra.

Laura cadde affranta su una poltrona. – Che è la patapizza?

– La pizza con sopra le patatine fritte.

Celeste si aggirava per il salotto succhiando una sigaretta. – Ma gli hai chiesto quando se ne va?

– Deve finire il romanzo.

Laura tagliò uno spicchio di crostata e lo offrí all'ex marito. – Si può sapere almeno di che minchia parla questo romanzo?

– Sta riscrivendo la storia del mondo immaginando che gli esseri umani siano dei grossi criceti.

Le due donne lo fissavano in attesa.

Il meccanico addentò la crostata: – Ha appena finito la preistoria.

Nulla cambiò per i tre mesi successivi, fino a quando i telegiornali raccontarono che a Liegi un morbo sconosciuto stava mietendo vittime nella popolazione e che per qualche ragione poco chiara, legata alla mancanza degli ormoni della pubertà, i bambini sembravano esserne immuni.

Mauro era stato un mese in Olanda a fare i test alla nuova moto e nell'aereo che lo riportava a Palermo non si era sentito bene. Due coltelli gli spingevano alla base del naso e una morsa d'acciaio gli premeva sulle tempie. Nella toilette, dopo aver vomitato, si accorse di avere una macchia rossa su un fianco.

Laura andò a prenderlo all'aeroporto. Lo vide uscire dagli arrivi sciupato e con gli occhi lucidi. In macchina, diretti a casa, il meccanico cominciò a tossire. Lo misero a letto, ma nonostante le spremute di limoni e le aspirine gli salí un febbrone da cavallo. Fu visitato dal dottor Panunzio, il medico della mutua, che tranquillizzò le sorelle. – Non è niente. Un'influenza. Deve riposare.

Le notizie che arrivavano dal Nord Europa non erano confortanti, il virus aveva varcato i confini del Belgio e si diffondeva inarrestabile in tutto il continente. Un'équipe di scienziati tedeschi stava

lavorando a un vaccino stabile.

Per fortuna in Italia i pochi casi che si registravano erano stati isolati.

Due giorni dopo Mauro ebbe un collasso respiratorio e Laura lo accompagnò in ambulanza a Palermo. La donna tornò febbricitante e con il naso che le colava. Raccontò che il Policlinico era nel caos e che Mauro era stato buttato in un corridoio insieme ad altre centinaia di malati con gli stessi sintomi.

Una settimana dopo la famiglia Lo Capo, a eccezione di Celeste che giaceva squassata dalla tosse nella sua stanza, era riunita di fronte al televisore aspettando il messaggio a reti unificate del presidente del Consiglio. A presentarsi davanti ai giornalisti fu però il ministro della Sanità, che si scusò per l'assenza del presidente e, tossendo, consigliò alla popolazione di restare a casa e di muoversi solo in caso di estrema necessità. «Chiunque soffra di una sindrome respiratoria acuta, associata a macchie cutanee edematose, febbre e sintomi di polmonite o altre malattie respiratorie, deve essere immediatamente isolato perché potrebbe aver contratto il virus e costituire una minaccia per chi gli sta nelle immediate vicinanze».

Laura, preoccupata e bruciata dalla febbre, non avendo piú notizie dell'ex marito da giorni chiese ad Annarita di andare a Palermo. La sorella trovò sull'autostrada una fila interminabile di automobili cariche di bagagli che tentavano di abbandonare l'isola. Le dissero che il capoluogo era presidiato dall'esercito e non si poteva né uscire né entrare. Anche l'aeroporto era stato chiuso e i traghetti per la Calabria erano fermi.

La prima a morire nella palazzina di via Aleramo fu la nonna. Il virus ci mise meno di una settimana a finirla. Annarita fu l'unica delle figlie che riuscí ad andare al funerale. In chiesa oltre a Patrizio e a Pietro non c'era quasi nessuno. Nemmeno il carro funebre si presentò e la bara fu caricata da un cugino sulla sua station-wagon. Il paese era deserto e gran parte dei negozi erano chiusi. A Vita chi non era a letto era di fronte alla televisione o al telefono con i parenti lontani.

Patrizio passava le giornate al computer in cerca di notizie. Il pianeta era stato contaminato, dall'India agli Stati Uniti, neanche l'Australia era stata risparmiata. Ormai era chiaro che il contagio era avvenuto molto tempo prima dei casi documentati in Belgio. C'era un'atroce genialità, secondo molti di natura umana, nel modo in cui il virus si propagava e nella sua lunga quiescenza che lo aveva trasformato in una bomba biologica. La velocità con cui mutava rendeva impossibile sintetizzare un vaccino. Nemmeno i ricercatori che ci lavoravano, nonostante le rigorose procedure anti-contaminazione, riuscivano a sopravvivergli.

Vita, che prima dell'epidemia contava duemilacinquecento abitanti, in poco meno di un mese ne aveva persi la metà. C'era chi moriva aspettando con fiducia il vaccino e chi, piú scettico, si barricava in casa sigillandola con il nastro adesivo, ma lo stesso non scampava al morbo. I bambini, gli unici in salute, si aggiravano per il paese recuperando cibo e acqua per genitori e nonni.

La televisione aveva sospeso i notiziari e trasmetteva solo vecchi film. Le reti telefoniche smisero di funzionare una dopo l'altra. Quando anche l'elettricità si interruppe, l'uccello dell'Apocalisse spiegò le sue ali di buio e gelo su Vita.

Nella palazzina, dopo la scomparsa della signora Costanza, fu la volta di Celeste. Il cadavere venne buttato in una fossa comune senza gli onori funebri. Laura e Annarita giacevano nei loro letti prosciugate dalla febbre e incoscienti. Pietro restava ore seduto accanto alla madre in un silenzio afoso, giocando con i soldatini. Una mattina, con una scusa, Patrizio lo acchiappò per una mano, lo accompagnò nella sua stanzetta, chiuse la porta a chiave e disse: – Stanno morendo. Non possiamo fare niente per loro, sono condannate. Dobbiamo rimanere qua e aspettare –. Dentro la camera aveva accatastato scatoloni pieni di cibo e lattine di birra.

Ma Pietro piangeva, voleva la mamma. Allora il ragazzone perdeva le staffe e cominciava a prendere a calci l'armadio, a strappare le braccia ai peluche, a rovesciarsi in testa il secchio con il Lego. – Perché non capisci? Perché non ti adatti? Abbandona il vecchio mondo. Hai tutta la vita davanti. Siamo entrati in una nuova èra.

Appena un po' di luce si insinuava attraverso le tende si sedeva alla scrivania e riempiva risme di carta con una vecchia macchina da scrivere Olivetti. Era entusiasta: – Questo è un capolavoro –. Si avvicinava al bambino e gli carezzava la testa. – È la cronaca nuda e cruda dell'Apocalisse. Non ho censurato niente.

Ma Pietro non sapeva cosa fosse l'Apocalisse.

– È quando muoiono tutti perché Dio ha detto stop. Vi ho dato un gioco e voi lo avete rotto. Vi ho dato un pianeta bellissimo e voi l'avete ridotto una merda.

L'epidemia, secondo Patrizio, era la cosa piú straordinaria che potesse accadere all'umanità. Girava nella stanzetta come un orango e parlava, parlava, si faceva domande e si dava risposte fino a quando, sbronzo, crollava su una sediolina a gambe divaricate.

Pietro sapeva che Patrizio teneva la chiave della porta dentro la tasca dei pantaloni. Una notte si alzò dal letto e provò a prendergliela. Ma le dita facevano fatica a entrare nella tasca, nascosta sotto le pieghe di ciccia.

L'orco si risvegliò con un grugnito. – Volevi la chiave? – La tirò fuori. – Bella, vero? – Aprí la bocca e la ingoiò come fosse una Saila Menta. – Magia. Non c'è piú –. Incrociò le braccia e ricominciò a russare.

Un'altra volta fu Patrizio a svegliare il bambino. – Pietro… Pietro… – Sussurrava come se nella camera ci fossero dei microfoni. – Lo senti?

Il bambino, avvinghiato al suo panda, era da giorni che non sentiva piú niente. Neanche i lamenti soffocati di zia Annarita e quelli di mamma. Pure le automobili erano sparite.

– Allora, lo senti?

– Il vento?

– Ci assomiglia, ma non è il vento. È il fruscio di milioni di anime che abbandonano il pianeta, un flusso costante e inarrestabile di spiriti che superano la nostra atmosfera, attraversano il sistema solare e si riaggregano.

Pietro era preoccupato. – Tu stai bene, vero? Non muori? Non mi lasci solo qui dentro?

– Tranquillo. Io sono diverso. Guarda –. Si esibiva in una piroetta. – Non ho una macchia e non mi sono mai sentito cosí bene in vita mia. Sono pervaso dalla grazia. Esistono pochissimi prescelti che Dio risparmia e che hanno il compito di rifondare la specie umana. Io sono un bardo, la mia missione è raccontare la fine e la rinascita. E tu sarai il mio assistente.

Il cibo cominciò a scarseggiare e Patrizio decise di razionarlo. I due, appena faceva buio, si stendevano tra i peluche, sul lettino azzurro di Pietro. Patrizio gli raccontava con il fiato alcolico storie di eserciti di criceti che combattevano contro antichi dèi egizi o gli fischiettava *We Are the Champions* dei Queen.

Una mattina Pietro si svegliò e se lo trovò seduto di fronte, che lo fissava. Si era cambiato la maglietta e si era rasato. La porta della cameretta era spalancata.

– Assistente, buongiorno. Come hai dormito? Oggi si torna nel mondo. Un bardo non può raccontare chiuso in una stanza.

Il bambino corse sgambettando dalla madre. Non era nella sua camera, nemmeno in salotto. Uscí sulle scale e la trovò riversa sul pianerottolo. Era gonfia e coperta di mosche. Pietro si schiacciò contro il muro coprendosi gli occhi con le mani.

Patrizio lo prese in braccio. – Vedi che succede a un corpo quando l'anima lo abbandona? Puzza. Diventa cibo per i vermi e le mosche. Non devi piangere. Quella roba lí non è tua madre. Tua madre è stata liberata e ora è in volo oltre Alfa Centauri.

– E mio papà? Dov'è mio papà? – singhiozzò il bambino.

– Stessa storia. Anche lui è partito. I suoi atomi si sono fusi con quelli di tua madre in un mondo di perfezione.

Trovarono Annarita ancora viva, stesa su un letto matrimoniale. Il virus l'aveva asciugata e trasformata in uno scheletrino ansante. Pietro le si avvicinò e le carezzò i capelli. La ragazza, con gli occhi velati da una patina grigia, apriva e chiudeva la bocca come un pesce.

Patrizio le avvicinò l'orecchio alle labbra. – Ci chiede di aiutarla –. Portò il bambino in salotto e lo fece sedere sul divano. – Quel corpo malato imprigiona l'anima di Annarita. Noi dobbiamo liberarla. Alla fine ce la farebbe da sola, ma potrebbe soffrire ancora tanto e noi non vogliamo che soffra. Vero?

Il piccoletto rimase in silenzio a capo chino, poi guardò Patrizio. – La vuoi uccidere?

Patrizio gli si sedette accanto. – Hai mai visto i video degli animali selvatici quando vengono rimessi in libertà? A volte succede che gli aprono le gabbie ma quelli non escono, e le guardie forestali sono costrette a spingerli fuori con i bastoni. Lo sai perché non escono? Perché hanno paura della libertà. Stessa cosa per l'anima –. Patrizio mosse le dita tozze come se avesse davanti una tastiera. – L'anima, quell'essenza misteriosa, quella particella di Dio che ha fatto vivere la carne della zia, è spaventata all'idea di lasciare il corpo. Ma appena lo farà proverà una gioia infinita. Noi saremo le guardie forestali. Hai capito? La libereremo.

Il bambino fece segno di sí.

Patrizio si guardò intorno. Il sole tagliava il salotto in due e nell'aria chiusa della stanza la polvere fluttuava rendendo tutto dorato. – Dove tenete le buste di plastica?

– In cucina. Sotto il lavello.

– Vai. Prendine due. Senza buchi.

Patrizio era al capo del letto, sotto aveva il cranio smagrito di Annarita e tra le mani stringeva le buste infilate una nell'altra. Guardava il suo piccolo assistente che, in piedi accanto al materasso, stringeva la mano della zia. – Adesso gliele metto sulla testa. Si agiterà. Tu buttati su di lei e bloccala, usa tutta la forza che hai, non devi mollarla.

Il bambino annuí, serio.

– Quando l'anima della zia lascerà le sue spoglie passerà attraverso di te, vivrà ancora per qualche istante nel tuo corpo. La sentirai scivolare dentro come una carezza. Sarà il suo modo di salutarti. Pronto?

Pietro si arrampicò sul letto e si stese sulla moribonda abbracciandola. – Pronto.

La zia ci mise poco ad andarsene.

Patrizio, tutto sudato, prese un respiro. – L'hai sentita?

– Sí.

– E come è stato?

Pietro scese dal letto. – Bello.

Annarita Lo Capo fu la prima. Nei giorni successivi i due liberatori di anime si occuparono dei moribondi di via Aleramo, poi di tutti quelli di Vita. Uscivano presto la mattina e tornavano all'imbrunire. Procedevano seguendo i numeri civici. Spesso erano costretti a scassinare le porte, a scalare le facciate delle palazzine. I malati si erano chiusi dentro per paura di essere derubati. Ce n'erano ancora parecchi che si dibattevano tra vita e morte. I pochi adulti che ancora si reggevano in

piedi li accompagnavano dai parenti moribondi. La Ferrari 458 del notaio Botta, che Patrizio guidava violentando il silenzio del paese, era spesso rincorsa da bande di orfani.

Il sistema della doppia busta funzionava, il problema era che, a volte, i liberandi, come li chiamavano, si agitavano in preda alle convulsioni, e Pietro finiva a terra. Cosí i due perfezionarono le tecniche d'immobilizzazione ancorando il malato al letto con dei ragni elastici prima che il bambino ci si stendesse sopra.

Un giorno Patrizio decise di allargare il loro raggio di azione a una frazione di case vicino a Vita. Parcheggiarono la Ferrari davanti a un bar e scesero armati di buste ed elastici. Due file di palazzine a due piani si affacciavano sulla via diritta. La continuità degli edifici era interrotta da giardinetti recintati in cui crescevano palme e limoni. Un branco di randagi appena li vide sparí tra le abitazioni.

– Quei bastardi bisogna ammazzarli. Entrano nelle case e si mangiano i morti –. Patrizio tornò alla Ferrari, prese un fucile da caccia e lo caricò. – Prima o poi ti insegnerò a usarlo.

Negli appartamenti il virus aveva fatto piazza pulita, trovarono solo cadaveri. Patrizio si sbracò sconfortato su un divano. – Presto il nostro compito sarà finito.

– E che faremo? – gli domandò Pietro, giocando con le lancette ferme di una grossa pendola antica.

– Andremo a Palermo, poi a Parigi –. Si girò e si allungò sullo schienale per prendere da un tavolino una scatola di cioccolatini. La maglietta si sollevò e i pantaloni si abbassarono sulle chiappe scoprendo una macchia rossa. Pietro dovette appoggiarsi all'orologio per non finire a terra. Si chiese se Patrizio sapesse di avere le macchie. Aveva sempre detto che era immune, che non si sarebbe mai ammalato.

– Vuoi? – Il ragazzo gli porse la scatola dopo essersi fatto fuori tre gianduiotti.

Pietro fece di no con la testa.

– Che hai? È la prima volta che rifiuti un dolce –. E con i denti sporchi di cioccolato scartò un torroncino.

Il bambino si morse un labbro, deglutí e, con quel poco fiato che aveva in corpo, sussurrò: – Hai delle macchie.

Patrizio sembrò non sentire o forse non capí.

– Hai delle macchie, – ripeté Pietro, balbettando. I suoi occhi si erano riempiti di lacrime.

Patrizio si alzò di scatto, lo afferrò per la maglietta e lo sollevò in aria come fosse di pezza. – Che hai detto? – La bocca, troppo piccola per quel faccione tondo, gli tremava, e gli occhietti spiritati si erano rintanati tra le occhiaie scure e le sopracciglia arruffate. – Che cazzo hai detto? – Sollevò un pugno. Era la prima volta che metteva le mani addosso al bambino. – Dove?

Pietro chiuse gli occhi. – Sulla schiena.

Patrizio lo lasciò andare e si avvicinò a una grossa specchiera con una cornice di mogano. Si sfilò la maglietta. Si guardò a lungo inspirando con il naso. Abbassò i pantaloni. Pure le chiappe bianche e pelose erano coperte di chiazze rosse.

Il bambino si era rintanato in un angolo del salotto. Patrizio lo guardò a lungo, poi indicò la porta. – Vattene.

– Dove?

– Via. Vattene via.

L'altro scoppiò a piangere e non si mosse.

– Te ne devi andare. Subito, – abbaiò il ragazzone. Prese una lampada di vetro dal tavolino e la schiantò a terra.

Pietro scivolò con la schiena lungo il muro e si strinse le gambe tra le braccia.

– Fai come cazzo ti pare –. Patrizio si sedette sul divano, prese il fucile, si infilò la canna in bocca, portò il pollice al grilletto e lo guardò.

Pietro si tappò gli occhi con le ginocchia e le orecchie con le mani. Cercò di pensare a qualcosa di bello. A lui e a suo padre sulla Laverda. Alla volta che si erano fermati accanto a una laguna piatta come una tavola da cui emergevano colline di sale bianco. Lontano si vedevano uccelli rosa con il collo a esse, il becco come una banana e le gambe sottili che parevano stecche da biliardo.

– Alzati, forza –. Una mano potente come una tenaglia lo prese per un braccio.

– Dove andiamo?

– Ti riporto a casa.

L'assistente seguí il suo maestro che camminava a gambe larghe con il fucile su una spalla.

In macchina non si dissero una parola. Patrizio guidava veloce e Pietro chiudeva gli occhi ogni volta che affrontavano una curva. Inchiodarono davanti alla palazzina di via Aleramo lasciando sulla strada mezzo copertone.

Il ragazzo spalancò la portiera. – Scendi.

– Tu dove vai?

– Scendi.

– Posso venire con te?

– Ho detto scendi.

La Ferrari ripartí con un boato facendo levare in volo tutti i corvi dagli alberi.

Non tornò piú.

Pietro si uní agli altri bambini del paese. Vivevano tutti nella scuola. Erano una trentina, maschi e femmine, tra i cinque e i tredici anni. Giocavano a pallone nel campetto, dormivano sui grandi materassi della palestra e setacciavano le case alla ricerca di cibo.

Un giorno Pietro e altri due decisero di avventurarsi fino a un discount sulla statale, dove pareva ci fosse ancora la Coca-Cola. Era una scatola di cemento al centro di un piazzale di asfalto desolato.

Uno dei suoi compagni indicò qualcosa. – Guarda lí.

Una Ferrari era schiantata di muso contro una fila di cassonetti dell'immondizia con una portiera spalancata.

– Andate, io vi raggiungo, – disse Pietro.

Patrizio era nella macchina, seduto al posto di guida, tra barattoli di birra vuoti e in una puzza rivoltante di escrementi. Le braccia erano coperte di macchie e lividi, il ventre gli si era afflosciato come un pallone sgonfio. La pappagorgia, che era sempre stata turgida, adesso gli pendeva unta e giallognola sul collo tumefatto. Gli occhi, opachi come due marron glacé, fissavano il parabrezza imbrattato di vomito secco. Un rantolo cavernoso gli sgorgava dalla bocca spalancata.

Il bambino fu sorpreso che fosse ancora vivo. Gli toccò una spalla. – Patrizio. Patrizio, mi senti? Sono Pietro.

Il ragazzo chiuse le palpebre, ma nulla mutò in quella maschera priva di espressione. – Come stai, assistente?

Pietro deglutí. – Bene… E tu?

Qualcosa, forse un sorriso, attraversò le labbra sottili, martoriate da tagli e croste. – Ce l'hai due buste?

# 12.

Erano quattro giorni che i due fratelli avevano lasciato Cefalú.

Prima di partire avevano issato il cadavere di Pietro sulla strada con delle corde, lo avevano caricato su un carrello della spesa e spinto fino alla spiaggia. Avevano scavato una buca nella sabbia, lo avevano seppellito e ci avevano rovesciato sopra una barca.

Di tanto in tanto Anna si girava ancora a cercarlo, ma dietro di lei c'erano solo Astor, che la seguiva trascinando i piedi, e Coccolone, che annusava i lati della strada. Allora prendeva il ciondolo e lo stringeva forte finché le punte della stella non le entravano nella carne.

Pietro le era esploso nel petto e migliaia di frammenti aguzzi le scorrevano nelle vene straziandole la carne.

Adesso capiva cos'era l'amore, quella cosa di cui si parlava tanto nei libri della mamma.

L'amore sai cos'è solo quando te lo levano.

L'amore è mancanza.

Senza Pietro il mondo era tornato a essere minaccioso e il silenzio, che prima le faceva compagnia, ora l'assordava e la struggeva. Era cosí stupido il modo in cui se n'era andato, la lunga agonia che aveva patito, e non riusciva a trovarci un senso.

Era come se qualcuno la osservasse dall'alto e scrivesse la sua storia inventando modi sempre piú crudeli per farla soffrire. La metteva alla prova per vedere quando avrebbe mollato. Le aveva portato via il padre, la madre, e l'aveva lasciata sola con un bambino da crescere. Si era divertito a farle incontrare Pietro, glielo aveva reso indispensabile e glielo aveva tolto. La verità era che avanzava come un criceto in un percorso obbligato. L'idea di poter scegliere se andare a destra o a sinistra era un'illusione.

Le ritornò in mente quello che le aveva detto tante volte Pietro. «Questo mondo non esiste. È un incubo dal quale non riusciamo a svegliarci».

Mancavano un centinaio di chilometri a Messina. Secondo i suoi calcoli ci avrebbero messo altri tre, quattro giorni al massimo. L'autostrada rotolava sotto i suoi piedi sempre uguale e il paesaggio le scorreva ai lati lento e noioso, interrotto soltanto da una fila interminabile di tunnel. Non avevano ancora incontrato nessuno.

Si girò verso Astor che a testa bassa trascinava un bastone. Parlarci era diventato difficile, le parole erano troppo pesanti per essere pronunciate.

– Tutto bene?

Il bambino fissò assente la costa verde che cadeva in mare nella foschia del mattino.

– Devi rispondermi quando ti parlo.

Astor sbuffò, incrociò le braccia e corse in avanti pestando i piedi.

Era scostante. Se lei si arrabbiava, scappava e si nascondeva in qualche buco.

*Come se fosse colpa mia.*

Gli si avvicinò e gli poggiò una mano sulla spalla. – Hai fame?

Il bambino scrollò la testa.

– Io sí –. Si sedette al bordo della carreggiata e tirò fuori dallo zaino due scatolette di tonno, una di cibo per cani e una bottiglia d'acqua.

Coccolone, seduto composto, scodinzolava. Un rivo di bava gli colava dagli angoli della bocca. Anna gli rovesciò sull'asfalto i pezzi di carne, che il maremmano divorò tremando. Aprí il tonno, scolò l'olio e cominciò a mangiare con il coltello.

Astor continuava a menare colpi contro il guardrail con il bastone.

– La smetti?

Lui si tirò i capelli sulla nuca.

Era preoccupata. Suo fratello aveva cominciato a strapparsi i capelli e a parlare da solo. Faceva lunghe chiacchierate tra sé e sé in una lingua tutta sua, piena di esclamativi e risatine. Con Pietro Astor era diventato chiacchierone e socievole, ed erano sparite le lucertole capellone. Ma adesso, dopo l'incidente, era ritornato nel suo mondo fatto di cose piccole, di sassi, insetti, animaletti morti e bastoni.

– Pietro aveva la Rossa, sarebbe morto lo stesso –. La ragazzina lanciò la scatoletta nel canale di scolo. – Dobbiamo andare avanti. Siamo ancora noi due, io e te.

Il bambino fece segno di no. – Siamo noi tre –. E indicò il cane.

Anna gli porse l'altra scatoletta. – Sicuro che non ne vuoi?

– Un pochino, – disse Astor.

Come avrebbe fatto suo fratello quando lei non ci sarebbe stata piú? Scrivergli il quaderno era inutile, non lo avrebbe mai aperto, rifiutava perfino di leggere i cartelli stradali.

Non era nemmeno certa che sarebbe riuscito a procurarsi da mangiare.

Nel pomeriggio cominciò a piovere. L'acqua scendeva fredda e implacabile da una coltre di nuvole grigie. Dall'autostrada che serpeggiava seguendo le pieghe della costa si vedeva, giú in basso, il mare grosso, dello stesso colore del cielo, che schiumava contro le rocce nere. Uscirono fradici da uno svincolo ed entrarono in un paesino arroccato su un colle sotto un viadotto dell'autostrada. Un costone della montagna era franato sulle case, invadendo le vie e sradicando gli alberi. Ruscelli di pioggia si erano scavati il letto tra le macerie e correvano verso la spiaggia unendosi in un torrente che stemperava nel mare macchiandolo di terra.

Anche lí non c'era anima viva.

Entrarono in una villetta bianca, circondata dalle agavi, che era rimasta in piedi. I muri erano sporchi di fuliggine e nelle stanze da letto la carta da parati pendeva in grosse strisce marce. Neanche una finestra era rimasta integra e tirava una corrente fredda. In cucina diedero fuoco ai pensili, misero i vestiti ad asciugare e si accoccolarono intorno alle fiamme per scaldarsi. Non avevano piú niente da mangiare ed erano cosí stanchi che si addormentarono subito, mentre la brace arrossava le loro sagome nelle tenebre.

Ripresero la marcia all'alba. Aveva smesso di piovere, ma le nuvole erano sempre lí, minacciose. Dopo appena una decina di chilometri trovarono un viadotto crollato. Ne restavano due monconi.

Sotto, tra i piloni, scorreva una fiumara ingrossata dalla pioggia. Un tir ribaltato emergeva con le sue ruote accoppiate dalle acque fangose.

Scesero attraverso un bosco fitto e spinoso che cresceva alle falde della collina. Il rio era troppo impetuoso per essere guadato, dovettero risalirlo fino a un'ansa dove era caduto un grande pioppo, formando un ponte. Anna attraversò per prima, camminando in equilibrio sul tronco. Astor e Coccolone la seguirono a quattro zampe.

La pioggia attese che fossero tornati sull'autostrada per riprendere. Si ripararono dentro una Volvo posteggiata in una piazzola di sosta. Accanto aveva ancora il triangolo d'emergenza. Coccolone si allungò sul sedile posteriore e Astor si mise al posto di guida. L'abitacolo rimbombava della pioggia che martellava il tetto e colava sul parabrezza come una cascata. Anna rovistò tra i bagagli alla ricerca di qualcosa di commestibile, ma l'unica cosa che aveva qualche parentela con il cibo era un libro di ricette per la pentola a pressione. Lo gettò fuori. Quando l'acquazzone finí era troppo buio per rimettersi in marcia e dormirono lí, acciambellati sulle poltrone.

Durante la notte Anna si svegliò. Le scappava la pipí. Uscí e vide una luce brillare in lontananza. Forse un fuoco. Rientrò in macchina e trovò Astor sveglio.

– Ho fame, – le disse il bambino.

– Non ci pensare, domani cerchiamo qualcosa. Dormi.

– Perché non torniamo a casa?

Anna si strinse tra le braccia. – Dobbiamo andare nel continente.

– Mi piaceva stare a casa.

– Anche a me. Ma vedrai che staremo meglio dall'altra parte.

– Come fai a saperlo?

– Lo so. Adesso dormi.

Il sole si era aperto un varco nelle nuvole violacee ma il vento era freddo sui vestiti umidi.

Anna cominciava ad avere un sacco di dubbi sulla traversata dello Stretto. Non aveva idea di quanto fosse grande. Come un fiume? Come un mare? E come lo avrebbero superato? Su una barca?

Giunsero allo svincolo di Patti. A destra si sollevavano delle colline basse e aride mentre a sinistra, oltre una striscia di terra verde affollata di tetti, si scorgeva il mare. Oltrepassarono i resti del casello carbonizzato e una colonna di automobili abbandonate al centro della carreggiata e si avviarono sulla tangenziale che portava in città.

Dopo un centinaio di metri Anna si fermò e si girò.

Un rumore basso, una specie di rimbombo, cresceva d'intensità.

– Lo senti? – chiese ad Astor.

Il bambino annuí e si guardò i piedi.

L'asfalto tremava come in un terremoto. Un gruppo di cornacchie si sollevò da un cedro.

Coccolone ringhiò, ritraendo le labbra e rizzando l'orecchio.

Una mandria di mucche sbucò da una curva riempiendo la carreggiata di un fiume animato che avanzava al galoppo verso i tre.

Anna trascinò il fratello oltre il guardrail.

Il treno di pelo e corna sfilò accanto a loro compresso tra le barriere di metallo. Durò quasi un minuto, poi, immersi in una nube di polvere, comparvero decine di bambini armati di bastoni che correvano dietro gli animali gridando e fischiando.

Astor fissò la sorella a bocca spalancata e con un salto rientrò sulla strada, unendosi alla schiera

urlante seguito da Coccolone.

– Dove minchia va? – fece Anna, e cominciò a correre anche lei.

La mandria percorse tutta la tangenziale ed entrò in un parcheggio dove l'aspettavano un centinaio di altri bambini che a strilli la indirizzarono verso il centro commerciale Re Artú, una grande costruzione rosa simile a un castello, con tanto di merli e quattro torri cilindriche agli angoli.

Le vacche galoppavano terrorizzate tra due ali di folla che le percuoteva con i bastoni e, senza rallentare, attraversarono la parata di porte spalancate infilandosi in una galleria buia che portava nelle viscere del grande magazzino. I baracchini di Fastweb, di Sky e della scopa magica Super Mop furono travolti dalle bestie in un frastuono di zoccoli e muggiti. Quelle ai lati finivano dentro i negozi di abbigliamento, rotolando contro gli espositori vuoti, sfondando le vetrate dello snack bar *Lo zecchino*, planando nel kebab *Bosforo* e travolgendo banconi, grill e tavolini. Altre scivolavano e venivano calpestate. Dietro di loro esili braccia sollevavano torce che dipingevano bagliori sulle insegne del *Big Burger*, dei negozi e della *Würstelleria Liebe*. La mandria, azzoppata, ferita, terrorizzata, si ritrovò in fondo alla galleria su un enorme ballatoio circolare. Di fronte mancava la balaustra, e a destra e a sinistra due barricate fiammeggianti chiudevano ogni via di fuga.

Una dopo l'altra, senza nemmeno rallentare, le vacche si lanciarono nel vuoto, proprio come i mammut spinti dagli uomini primitivi giú dai dirupi. Solo che, dopo un volo di una quindicina di metri, non finivano tra le boscaglie gelate del Pleistocene, ma sopra i tavolini del ristorante *La paranza*, si schiantavano come bombe vive sulla grande vasca di cristallo che un tempo aveva ospitato una coppia di squaletti azzurri e sulla barchetta che serviva da espositore per il pesce fresco.

Anna arrivò in fondo alla galleria mezza intossicata dai fumi e dalla polvere. Ansimando si affacciò dalla balconata.

Sotto di lei agonizzava una montagna di mucche con le schiene spezzate e le teste rotte. Molte erano morte sul colpo, altre si contorcevano sulle compagne. Da quell'ammasso saliva un tanfo di merda, sangue e benzina. Un esercito di bambini coperti di stracci sudici incitava dai ballatoi e dalle scale mobili. Alcuni si erano dipinti la faccia con strisce nere e tutti, maschi e femmine, avevano i capelli lunghi che arrivavano a metà schiena. Erano storpi, orbi, segnati dalle cicatrici. Urlavano, si battevano le mani sul petto, pestavano i piedi, sempre piú forte, sempre piú forte, coprendo i versi lancinanti delle bestie. Quando la sala fu un unico frastuono, quelli che stavano giú presero a scalare la montagna di carne e a bastonare gli animali ancora vivi aizzati dagli spettatori sugli spalti.

*Sono tutti piccoli…*

Il cuore di Anna fece un balzo nel petto.

*Astor!*

Dal fumo che invadeva la galleria, figure irriconoscibili emergevano e si fondevano tra loro. Anna cercava il fratello facendosi spazio tra i corpi, inciampando nelle panchine di marmo. Ma nel buio erano tutti uguali.

Girò intorno alle colonne degli ascensori e sgomitando si aprí un varco verso le scale.

Astor si sporgeva verso il basso massaggiandosi la bocca.

Lo scrollò per un braccio. – Tu devi stare con me. Hai capito? La devi smettere di scappare –. E lo strinse forte.

Astor tremava per l'eccitazione. – Hai visto? Hai visto che hanno fatto? Le hanno buttate di sotto.

– Allora non mi hai…

Gli abbai di Coccolone esplosero nella galleria. Il cane, schiacciato contro la vetrina di un negozio di telefonini, i peli dritti sulla schiena, mostrava i denti. Un gruppetto di bambini gli puntava addosso dei bastoni acuminati.

Anna corse da lui. – È buono. Lasciatelo stare –. Fece segno di stare calmi, ma un bambino piú audace degli altri tentò di colpire l'animale, che con un balzo lo buttò a terra e gli azzannò un braccio.

Anna afferrò Coccolone per il collo e lo tirò indietro.

Quelli intorno, eccitati e impauriti, urlavano, grugnivano e digrignavano i denti come un branco di macachi, minacciandoli con le lance, mentre il poveretto si rialzava tenendosi il gomito.

– Astor! Astor, dove sei? – urlò Anna aggrappata al cane.

Astor sgusciò nel capannello e la raggiunse.

– Fallo mettere a cuccia, subito.

Lui spinse il culo di Coccolone a terra e lo abbracciò.

– Carezzalo. Questi ci ammazzano –. Anna alzò le mani. – Guardate, non è cattivo.

Il gruppo si aprí per lasciar passare una biondina secca secca, che fissò i tre e tese in avanti le braccia come un predicatore. Gli altri si zittirono e fecero un passo indietro. Un paio di occhiali da sole con la montatura verde le copriva gran parte del volto. Indossava degli stivaletti sbrindellati da cui uscivano le gambette magre, una gonna scozzese e una pelliccia unta.

Anna, stiracchiando un sorriso, carezzò la testa di Coccolone. – È buono.

– Buono? – fece la bambina poco convinta, e indicò quello azzannato al braccio. – Cattivo.

– No, no. Buono. Cane buono.

La biondina si avvicinò a Coccolone. Intorno a lei i cacciatori erano pronti ad affondare le lance nella bestia. Allungò senza esitare la mano verso la testa del maremmano.

Anna chiuse gli occhi, sicura che quello gliel'avrebbe staccata con un morso, invece il cane la scrutò con le grandi biglie lucide, allungò il collo e l'annusò.

La bambina indietreggiò di un passo, si portò le dita al naso e si guardò attorno divertita. – Buono, – disse agli altri che la guardavano trattenendo il respiro. – Buono.

Tutti esplosero in una risata. Solo il disgraziato che si era beccato il morso sghignazzava un po' meno convinto.

Anna capí che quei bambini erano troppo piccoli per ricordarsi che i cani, un tempo, erano stati animali da compagnia. O forse se n'erano dimenticati.

Si sentí vecchia.

Il popolo di cacciatori di Patti organizzò una grigliata nel parcheggio. C'era chi trascinava fuori le carcasse, chi tagliava la carne, chi alimentava i fuochi bruciando vestiti, mobili, pallet.

Un venticello debole trascinava sul piazzale buste di plastica, carta e foglie, mentre il sole, un ovale arancione, scompariva dietro le colline aride.

Le colonne di fumo attiravano altri bambini che arrivavano al centro commerciale da soli o in gruppetti. Con il buio il piazzale pullulò di figure nere che si incolonnavano accanto ai falò aspettando di avere una porzione di carne.

Anche Astor e Anna facevano la fila. Erano due giorni che non mangiavano e con quell'odore d'arrosto si sentivano svenire. Pure Coccolone scalpitava. Lo avevano legato con una corda e lo tenevano stretto al guinzaglio. All'inizio aveva cercato di liberarsi, puntando le zampe e scrollando la testa, poi si era abituato.

Grazie a lui Anna e Astor erano diventati l'attrazione della serata. Tutti, tenendosi a debita distanza, li ammiravano e commentavano con versi gutturali e smorfie le dimensioni di quella bestia

che se ne stava cosí buona accanto ai suoi padroni. Astor si guardava intorno impettito e fintamente distratto. Ad Anna veniva da ridere. Era la prima volta che vedeva il fratello fare il figo.

Quando finalmente fu il loro turno ricevettero tre pezzi di carne enormi, carbonizzati e grondanti grasso, ma all'interno ancora sanguinolenti.

Si sedettero su un cordolo di cemento e li divorarono in silenzio.

– Com'è? – domandò Anna al fratello.

Astor, a bocca piena, bofonchiò qualcosa di incomprensibile sollevando gli occhi al cielo.

La ragazzina si cercò la stella marina sotto la maglietta. La tirò fuori e se la rigirò tra le dita. Per le cose brutte poteva fare a meno di Pietro, quelle se le sbrigava da sola, ma adesso che c'era da gioire, da ridere, da gustarsi una bistecca, la sua assenza diventava piú dolorosa. Ripensò a quando avevano gettato dal terrazzo il polpo puzzolente e le venne da sorridere.

Astor le diede una gomitata. – Ne voglio ancora.

– Andiamo a vedere… – Stava per alzarsi quando le si parò davanti la biondina con gli occhiali verdi. In una mano stringeva una torcia e nell'altra un grosso stinco bruciacchiato che allungò verso di loro.

– Grazie, – disse Anna, ma la bambina lo lanciò a Coccolone, che lo addentò al volo e se lo sbranò bloccandolo con le zampe anteriori.

La secca lo indicò. – Buono.

– Buono –. Anna non capiva se intendeva Coccolone o la carne.

La biondina indicò il cane. – Mio?

Anna aggrottò un sopracciglio. – Cosa?

– Mio.

Anna si batté sul petto stirando le labbra. – No, mio.

La bambina fissò Coccolone. – Cane buono.

– Buono.

– Cane mio.

Anna indicò se stessa. – No. Cane mio.

Astor sussurrò preoccupato nell'orecchio della sorella. – Questa vuole Coccolone.

– Sorridi.

Il bambino spalancò un sorriso esagerato sui denti storti. – Cane nostro.

La biondina si sollevò gli occhiali. L'occhio destro era vitreo e guardava da un'altra parte.

– Cane nostro? – Si allontanò grattandosi la nuca e ripetendo: – Cane nostro? Cane mio?

Anna tirò Coccolone per il guinzaglio. – Muoviamoci, – disse ad Astor.

– Dove andiamo?

– Via, prima che quella si decida.

Astor si guardò attorno. – E la carne?

– Lascia perdere la carne. Filiamo. Veloci. Anzi, no, piano. Tranquilli. Come se niente fosse.

I due fecero pochi passi e appena il buio li avvolse cominciarono a correre.

Da Patti a Messina impiegarono due giorni, marciando dall'alba al tramonto. La prima notte la trascorsero in una palazzina accanto all'autostrada. A pianterreno c'era un ufficio di collocamento, ma in un appartamento al primo piano, frugando nei cassetti della cucina, trovarono dei dadi per il brodo ammuffiti che sciolsero nell'acqua. Tirarono via le tende dalle finestre e ci si avvolsero dentro.

L’ultimo giorno di viaggio soffiava un vento freddo, il cielo era azzurro e l’aria cosí tersa che tutto sembrava piú vicino.

L’autostrada correva su viadotti che tagliavano le colline alberate e s’infilava in gallerie buie.

Avvicinandosi alla città una fila ininterrotta di automobili intasava tutte le corsie. Le macchine erano ancora cariche di bagagli. In un Suv, cercando nelle valigie, rimediarono dei golf pesanti, magliette pulite e giacche a vento.

In cima a una lunga salita, finalmente, si spalancò davanti a loro la vista che attendevano da mesi. Lo Stretto.

Anna e Astor cominciarono a saltare e a girare su se stessi tenendosi per le mani. – Ce l’abbiamo fatta! – E si arrampicarono sul tetto di un camion per guardare meglio.

L’isola finiva in una striscia di palazzi che si affacciava su un grande porto e su un braccio di mare blu oltre il quale si alzava una catena di montagne scure. Il continente. Le due rive erano cosí vicine che sembrava ci fosse solo un fiume a dividerle.

Anna se lo era immaginato sconfinato, impossibile da varcare, e adesso, vedendolo, pensò che avrebbe potuto attraversarlo a nuoto.

Il resto della strada lo fecero di corsa, fermandosi solo per riprendere fiato. Uscirono a uno svincolo e proseguirono su strade di periferia che lentamente si caricarono di palazzi, negozi, pompe di benzina e semafori.

Messina era un ingorgo immobile di macchine che non risparmiava nemmeno i vicoli, eppure, avvicinandosi al mare, non si provava quella sensazione di morte e angoscia tanto forte a Palermo. Qui la natura se la stava riprendendo, la città. Ovunque, tra le crepe dell’asfalto, crescevano alberelli e cespugli spinosi di more. I viali e i marciapiedi erano coperti di terra e foglie, erba e grano stavano mettendo radici. Le piante rampicanti scalavano floride le facciate dei palazzi. Era pieno di animali. Greggi di pecore brucavano accanto ai monumenti, caprette barbute si arrampicavano sui cassonetti della spazzatura, stormi di uccelli uscivano dalle finestre e branchi di cavalli e puledri correvano tra le auto. Solo il porto, recintato da rotoli di filo spinato e circondato dai mezzi dell’esercito, ricordava la violenza dei giorni di quarantena, ma il vento portava l’odore salmastro del mare e le onde, al di là delle banchine, erano orlate da creste di spuma.

Era tardi e decisero di aspettare il giorno dopo per affrontare la traversata. Cercarono qualcosa da mangiare nei negozi e nei supermarket, senza trovare nulla. Stanchi morti s’infilarono in un vecchio palazzo signorile con l’ingresso di marmo, la guardiola e l’ascensore nella gabbia di ferro. All’ultimo piano trovarono una porta aperta. Sul campanello d’ottone c’era scritto: «Famiglia Gentili».

L’attico era pieno di quadri, cornici, mobili di legno scuro e poltrone a fiori. Le finestre affacciavano sul lungomare. Nella stanza da letto c’erano due scheletri e nel salotto grappoli neri e membranosi di pipistrelli pendevano dalle mantovane e dai lampadari di cristallo. Nei pensili della cucina non c’era piú niente, ma nella credenza trovarono delle bottiglie di Schweppes, noccioline, pistacchi e un pandoro secco che divisero con il cane.

Si allungarono sui divani del salotto di fronte allo schermo della televisione.

Astor crollò subito. Anna si addormentava e si risvegliava di continuo, riemergendo da un groviglio di sogni sbiaditi e angoscianti. Stesa sui cuscini di velluto respirava a bocca aperta sentendo le onde che si frangevano sul molo.

Non sapeva nulla della Calabria. Si chiese cosa avrebbe trovato. Se davvero lí i Grandi fossero sopravvissuti. S’immaginò che non li lasciassero sbarcare.

*Via! Andate via! Siete infetti.*

E ripensò con nostalgia alla sua casa, al bosco, a Torre Normanna. Ritornò con la mente a quei quattro anni vissuti in solitudine, ai finti Natali, alle strade che aveva percorso e alla fatica di migliaia di decisioni prese da sola.

In meglio o in peggio, dal giorno dopo tutto sarebbe cambiato.

Nella stanza mancava l'aria. Aprí una finestra, uscí sul terrazzo e lasciò che il vento le soffiasse fra i capelli. Rabbrividendo si affacciò dalla ringhiera nella notte buia e senza stelle. La Calabria era spenta.

*Non avere troppe speranze.*

Poi si accorse che in lontananza una lucina rossa si accendeva e si spegneva con regolarità. Era come se qualcuno avesse ascoltato i suoi pensieri.

*Un segnale.*

Rimase a fissarla sfregandosi le braccia. Chi poteva fare una cosa del genere?

*Solo i Grandi.*

Tornò dentro e si sedette in pizzo al divano, accanto al fratello. Dormiva con la faccia premuta contro lo schienale, le righe del velluto stampate sulla guancia. Lo chiamò con un filo di voce. – Astor… Astor…

Il bambino si stropicciò un occhio. – Che c'è?

Anna sollevò le spalle. – Ti voglio bene.

Il bambino sbadigliò e si passò la lingua sulle labbra.

– Stavi sognando? – gli chiese lei.

– Sí.

– Cosa?

Astor ci pensò un po'. – Dei panini con i brustel.

Anna prese un respiro. – Ma tu a me vuoi bene?

Il bambino fece segno di sí e si grattò il naso.

– Allora fammi spazio.

Coricata accanto al fratello riuscí infine ad addormentarsi.

# 13.

La giornata era giusta.

Il vento si era quietato, il cielo era sgombro, il mare calmo e il continente era lí.

Esplorarono il porto ma sulle banchine non c'erano imbarcazioni. Fuori, all'imboccatura della darsena, vicino ai frangiflutti, dall'acqua emergevano pance arrugginite di traghetti affondati, eliche e ciminiere. Colonie di gabbiani ne avevano fatto la loro casa ricoprendoli di guano.

Si avviarono sul lungomare, diviso da un cavalcavia. Alla loro sinistra, una fila ininterrotta di palazzoni moderni si affacciava su torsoli di palme, lampioni e su una lingua di ciottoli mangiata dal mare. Ma anche lí nessuna barca. Che ne avevano fatto? Le avevano usate tutte per scappare dall'isola?

Il continente, il giorno prima cosí vicino, stava diventando irraggiungibile e la città, che oltre il mare si stendeva come una striscia opalescente sotto le montagne, solo un miraggio.

Anna si sedette sconfortata su una panchina.

A nuoto era impossibile. E confessò a se stessa che, se anche avessero trovato un canotto, non sapeva remare. Riprese a gironzolare con Astor che parlava per conto suo e Coccolone che pisciava sui lampioni per segnare il territorio.

Dopo una serie di pompe di benzina si allungava una fila di costruzioni basse. *La taverna del marinaio*. *Ristorante La cicala di mare*. *Bar Scilla*. Dietro i vetri, opachi per la salsedine, si scorgevano tavoli impolverati, pile di sedie e acquari vuoti.

Astor s'infilò in una strettoia di sabbia tra due locali e Anna lo seguí. Dietro le baracche, su un minuscolo promontorio, arrugginiva un parco divertimenti nascosto tra gli eucalipti. Una giostra con le sedioline appese. Un autoscontro. Un capannone pieno di carcasse di videogiochi.

Durante il viaggio ne avevano incontrati altri e ogni volta Astor montava sulle macchinine e s'incaponiva cercando di metterle in moto, poi chiedeva ad Anna di raccontargli com'erano con le luci colorate accese, la musica, i bambini. Invece questo lo attraversò senza fiatare.

Il boschetto finiva in un parcheggio desolato cinto da una schiera di cassonetti carbonizzati. Il lungo piazzale dava su una spiaggia di sassi, coperta d'immondizia e rami sbiancati dal sale.

– Andiamo… Qui non c'è niente, – urlò Anna.

Il bambino fece un salto oltre il muretto che recintava il parcheggio e scomparve alla sua vista.

– Astor! Io me ne vado… – sbuffò lei.

Ma Astor gridò: – Anna! Anna! Vieni qui. Corri.

Si chiamava *Tonino II* e non era proprio una barca, era un pedalò, bianco e rosso, con il timone, i sedili di plastica e in mezzo uno scivolo con la scaletta che terminava oltre la poppa. Astor lo aveva scovato sotto un telone.

Era perfetto. Non bisognava remare, ma pedalare. E Anna sapeva pedalare. E anche suo fratello poteva aiutarla.

*Finalmente un po' di fortuna.*

Bisognava spingerlo in acqua, ma non sarebbe stato difficile, bastava mettergli dei rami sotto e farlo scivolare.

Stampò un bacio sulla fronte di Astor, che si pulí schifato fissando il mare. – Ma quanto ci mettiamo?

– Tanto.

Di cosa avevano bisogno per la traversata?

Braccioli per Astor. No, meglio dei salvagenti. Meglio ancora dei giubbotti di salvataggio. Acqua. Da mangiare. Avrebbero avuto freddo. Quindi vestiti piú pesanti. Ricambi. E quelle giacche gialle per la pioggia. Insomma, un sacco di roba.

I negozi sul lungomare avevano tutti la saracinesca abbassata e quelli forzati erano vuoti. In uno stabilimento balneare, dentro una cabina, trovarono dei salvagenti arancioni e degli asciugamani. Sfondarono una finestra del ristorante *La cicala di mare* e frugando nella dispensa rimediarono tre scatolette di polpa di riccio e due bottiglie di Chardonnay. Le cerate non le trovarono, ma dal bagagliaio di una macchina presero un paio di trolley pieni di maglie e pantaloni e da un camion degli impermeabili di plastica trasparente.

Finirono di equipaggiarsi che il sole era ancora alto e sistemarono i bagagli a prua.

Portare il pedalò sul bagnasciuga fu piú complicato del previsto, era pesante e i rami non rotolavano sui ciottoli grossi. Quando immersero la prua in acqua erano sfiniti.

Il mare era poco mosso ma il vento gli sputava in faccia spruzzi di acqua fredda.

Si infilarono due golf e due paia di pantaloni a testa, e sopra gli impermeabili trasparenti. Sembravano due pupazzi avvolti nel cellophane.

*Pronta?*

*Pronta.*

Astor si era seduto al suo posto e faceva delle pernacchie imitando il suono di un motore.

– Saluta la Sicilia, – gli disse Anna.

Il bambino chiuse la manina. – Ciao.

Almeno lui non aveva nostalgie.

Il cane era seduto in fondo alla spiaggia e li fissava con l'orecchio buono dritto.

– Vieni, Coccolone. Forza.

Non si mosse.

– Astor, vai a prenderlo.

Il bambino, sbuffando, corse dal cane. – Vieni, Coccolone –. Ma appena gli si avvicinò, l'animale scartò di lato. – Vieni qua –. Riprovò senza riuscirci. – Fermo! Stai fermo –. Con le mani sui fianchi, si rivolse alla sorella. – Non vuole venire.

Tentarono in tutti i modi di acchiapparlo in un balletto a tre, ma il cane gli girava intorno con la coda fra le gambe, pronto a scattare appena i due si avvicinavano.

– Che facciamo? – chiese Astor con il fiatone.

Anna sollevò le spalle. – Non lo so.

Aveva pensato a tutto, tranne che a Coccolone. Credeva che sulla barca ci sarebbe salito, in fondo era un minuscolo pezzo di terra. – Ho un'idea –. Prese dallo zaino una scatoletta di polpa di riccio,

l'aprí e la mostrò al cane. – Mmm… – Immerse il dito nella pappetta arancione. – Ne vuoi un po'? – Era veramente schifosa quella roba.

Il cane fece qualche passo cauto verso il cibo e Anna, trattenendo il respiro, ne fece uno verso di lui. – Assaggia. È buonissimo –. Versò la polpa su una pietra e si spostò. Il maremmano si avvicinò guardingo annusando l'aria, tirò fuori la lingua e prese a leccare.

I due, come un sol uomo, gli saltarono addosso, lo abbrancarono e Anna gli mise una corda intorno al collo. – Fregato.

Cominciarono a tirarlo verso il bagnasciuga, ma il cane s'impuntava, scrollava la testa mugolando, finché con uno strattone si liberò dal cappio e scappò nel parcheggio.

– Non ci salirà mai –. Anna gettò la corda a terra e guardò il cielo. – Basta. È tardi. Lo lasciamo qua.

Astor sgranò gli occhi, come se non avesse capito. – Non lo portiamo con noi?

– No.

– Diamogli i sonniferi.

– Non c'è tempo, dobbiamo andare. Sennò diventa buio.

– Lo lasciamo qui?

– Sí.

Il bambino cadde sulle ginocchia. – No.

Anna gli si avvicinò e gli carezzò la testa. – Ascoltami. Non ci salirà mai su quella barca. E se pure riusciamo a farcelo salire, appena può si butterà in acqua. E se si butta al largo, muore –. Anna si accorse che il sole era stato inghiottito dalle nuvole. – Dobbiamo andare.

Astor affondò le dita tra le pietre. – Ti prego… Non lasciarlo.

Lei gli si accucciò di fronte. – Coccolone ci ha accompagnati fin qui. Nessuno lo ha obbligato, lui ha deciso di seguirci. E adesso ha deciso di non venire. Se vuole restare qui, noi non possiamo farci niente. È libero –. Stirò un sorriso. – È un cane siciliano, se la caverà.

Astor tirò su con il naso. – Non è un cane siciliano. È il cane nostro.

Anna gli porse la mano. – Su.

Il fratello piegò il capo e mugugnò: – Io non vengo.

– Per favore…

Il bambino batté il palmo a terra. – Io resto con Coccolone.

– Non dire cretinate –. E riprovò a prendergli la mano.

Astor incrociò le braccia. – No.

La ragazzina lo guardò in silenzio, poi, calma, disse: – Vieni.

Il bambino avvolse una ciocca di capelli intorno all'indice e se la tirò. – No. No. E no.

Anna si morse le labbra e strinse i pugni.

Perché era tutto cosí difficile? Avevano trovato il pedalò, i salvagenti, i vestiti, ma quel cane idiota aveva paura dell'acqua, e adesso ci si metteva pure suo fratello.

– Tu vieni! – mormorò a occhi chiusi.

Astor abbassò la testa. – No. Non vengo. Non vengo. Non vengo.

Al terzo «non vengo» la rabbia travolse Anna irrigidendole i muscoli delle braccia. Fece un ultimo disperato tentativo di contenerla sussurrando: – Astor, fai come ti dico. Vai alla barca. È meglio –. Ma si sentí rispondere un altro no. – Basta! Adesso basta! – Afferrò il fratello per i capelli e lo trascinò di peso verso il pedalò mentre quello urlava, scalciava, si contorceva e cercava di afferrarsi ai sassi. – Adesso tu sali su questa cazzo di barca –. Lo acchiappò per il fondo dei pantaloni e lo spinse sul prendisole facendogli sbattere la fronte contro il corrimano. Astor ululava con gli

occhi gonfi e iniettati di rosso, il volto congestionato e il moccio che gli colava dal naso. Anna non lo sentiva e non provava né pena né rimorso. Non avrebbe permesso a nessuno di fermarla, tantomeno a un cane fifone.

Non si guardò indietro, diede un'ultima spinta al pedalò, scorticandosi le ginocchia sui ciottoli, e saltò su. Scavalcò Astor come fosse un sacco, si sedette e cominciò a pedalare.

I guaiti di Coccolone si persero nel vento.

Anna spingeva sui pedali mentre Astor frignava. Il pedalò avanzava lento verso il largo attraverso un reticolo di boe.

Dopo un po' di prove capí che se tirava il timone a sinistra, la barca andava a destra e viceversa.

Prese dallo zaino una bottiglia di vino, l'aprí e ci si attaccò.

Astor aveva smesso di piangere, ma continuava a singhiozzare tirando su con il naso.

*Gli passerà.*

Arrivato sul continente si sarebbe dimenticato di Coccolone. Tutto si dimentica. Tutto passa. La mamma. La casa del gelso. Pietro. Adesso c'erano solo lei e lui.

*E se non gli passa, pazienza.*

La corrente portava l'imbarcazione verso il largo. Anna non riusciva a calcolare quanto ci avrebbero messo ad arrivare dall'altra parte. Diede un'altra sorsata di vino e si concentrò sui pedali.

– Anna! Anna! – Il fratello le strinse forte la spalla e cominciò a saltare. – Anna! Guarda!

La ragazzina schizzò su e si girò. Un puntino bianco appariva e spariva tra le onde.

Prima le sembrò una boa, poi un gabbiano che galleggiava, poi vide la testa del suo cane.

– Non è possibile, – sussurrò. – Come ha fatto? Siamo troppo lontani –. Una vampata di calore le bruciò la gola. – Che merda che sono.

Astor le si piazzò accanto e cominciò a pedalare. – Andiamo, veloce.

Anna tirò il timone e il pedalò cominciò una larga curva lasciandosi dietro una scia bianca. Mulinavano le gambe a denti stretti, aggrappati ai braccioli, cercando di non perderlo di vista. Era lí e un attimo dopo non c'era piú.

– Dov'è?

– Non lo so…

– Eccolo! Eccolo! – Astor indicò la testa del cane che era riemersa.

Ripresero a pedalare con piú vigore anche se le gambe erano diventate dure.

– Resisti, resisti. Ti prego, Coccolone, resisti, – implorava Anna. Ma la barca, controcorrente, avanzava troppo lenta. Il maremmano gli affogava di fronte, sbattendo le zampe tra gli schizzi.

– Coccolone! Coccolone! – gli urlavano.

Erano vicini. Riuscirono per un attimo a scorgere il muso del cane che annaspava, gli occhi fuori dalle orbite, poi il mare lo risucchiò.

– Non mollare, – urlò Anna al fratello. – Pedala –. E si gettò sulla prua sporgendosi con il busto e le braccia. Vide arrivare veloce, verso di lei, una massa bianca che scivolava sotto il pelo dell'acqua come un fantasma. Si allungò e afferrò la pelliccia con tutte e due le mani, ma la corrente spinse il cane sotto la barca. Anna cercò qualcosa dove incastrare i piedi, non lo trovò, si sbilanciò e finí in mare. Passò ingoiando acqua sotto il pedalò, sbattendo la nuca contro gli scafi, ma non mollò la presa. Con una mano teneva l'animale, con l'altra riuscí ad aggrapparsi alla scaletta. Mezza affogata e tesa come una gomena tra Coccolone e la barca, resistette fino a quando l'abbrivo si spense. Astor

cercando di aiutarla scivolò sul prendisole bagnato e per poco non cadde in mare anche lui. Si rialzò e afferrò la sorella per il polso.

Cercarono di issare il cane sullo scivolo di poppa, lei spingendolo da sotto, lui da sopra tirandolo per le zampe. Sembrava di piombo.

– Tienilo. Tienilo, – fece Anna, e si arrampicò ansimando accanto al fratello. In due, puntellandosi con i piedi sul corrimano, riuscirono a tirare Coccolone sulla barca.

Anna era sfinita, tremava di freddo, non riusciva quasi a respirare. Vomitò acqua di mare e Chardonnay. Astor gonfiava e sgonfiava il petto.

Scossero il cane cercando di rianimarlo, ma la testa con gli occhi spalancati e vitrei rimbalzava inerte sul piano di vetroresina. La lingua pendeva scura dalla bocca.

– È morto? – balbettò Astor.

Anna cominciò a colpire il cane sul petto, gridando: – No, non è morto.

Quella bestia era come i gatti, aveva sette vite. Era sopravvissuto alle torture del figlio dello sfasciacarrozze, al fuoco, alle lotte mortali, alla fame e alla sete, alle ferite, alle infezioni, e adesso se ne andava cosí.

Anna si piegò su se stessa e si nascose il volto nelle mani. – È colpa mia. È tutta colpa mia.

Astor piangeva con la bocca affondata nel collo del maremmano. Il mare li bagnava e li sballottava, trascinandoli verso la costa della Calabria.

*Toc. Toc. Toc.*

La coda di Coccolone batteva debole sul prendisole.

La settima vita doveva ancora consumarla.

– Io a questo qui me lo sposo –. Anna stringeva Coccolone che ansimava accanto a un lago di bava e acqua. – Ci si può sposare con un cane?

Astor allargò le braccia. – Non lo so.

La ragazzina, tremando, stampò un bacio sul muso del maremmano e gli sussurrò nell'orecchio buono. – Perdonami. Tu sei il mio amore. E io sono una stronza.

– Io pure lo voglio sposare, – fece il bambino.

– Va bene. Ce lo sposiamo tutti e due.

Anna battendo i denti si tolse di dosso i vestiti bagnati, si sfregò forte la pelle con l'asciugamano e indossò i vestiti di ricambio.

Versò nelle mani a coppetta di Astor un po' di vino, che a Coccolone non piacque. Poco dopo, come se non gli fosse successo nulla, come se non fosse resuscitato, il cane si mise in piedi da solo, si scrollò un paio di volte e incerto sulle zampe si piazzò a prua come una polena.

I fratelli ripresero a pedalare mentre il sole continuava la sua discesa a ovest. La corrente li spingeva veloci verso terra e le onde si rompevano sulla prua spruzzandoli di schizzi salati che si seccavano sulla faccia come maschere. Ogni tanto un pesce volante usciva dall'acqua e planava lontano.

Passarono non distanti da una grande boa gialla con dei pannelli solari e una torretta su cui un faro emetteva impulsi di luce rossa.

*Ecco cosa ho visto dal terrazzo.*

Man mano che si avvicinavano alla costa distinguevano le spiagge deserte, le barriere frangiflutti, le case e i palazzi silenziosi e inanimati.

Anna non parlava, un peso le gravava in petto. Durante il viaggio, giorno dopo giorno, si era

ammalata di speranza e aveva cominciato, in silenzio, a credere che la Calabria fosse diversa.

Lasciarono il pedalò su una spiaggia piena di piccole barche buttate una sull'altra e si avviarono verso la città.

Attraversarono un campo di ulivi, fiancheggiando la cancellata di una villa con la piscina in cui erano cresciute le erbacce. Si spinsero tra file di palazzine ancora in costruzione, con i mattoni a vista e i tondini arrugginiti che spuntavano dai pilastri. Guadarono una palude putrida chiazzata da strisce colorate di benzina.

Lontano, in alto, poggiata su enormi piloni che azzannavano la montagna, correva l'autostrada. Arrivarono in una piazza dove c'erano un baretto con l'insegna caduta, un negozio di cellulari saccheggiato e una grande chiesa di cemento grigio a cui si era staccato dal frontone il mosaico. Risalirono una via larga, piena di negozi e di bar incendiati. Un camion era ribaltato al centro della carreggiata, il muso era tutt'uno con i resti accartocciati di una Smart.

– Dove sono i Grandi? – si lamentò Astor.

Anna non rispose.

Un gatto nero e bianco si materializzò dal nulla e gli attraversò la strada. Coccolone scattò.

Il felino schizzava e scartava, ma il cane gli teneva dietro cercando di mordergli il culo. Quello, con un salto prodigioso, salí sul tetto di una Opel e da lí volò verso un negozio, infilandosi sotto la saracinesca sollevata di mezzo metro. Il maremmano lo seguí.

– Ancora i gatti –. Anna era incredula. – Non era mezzo morto?

I latrati del cane arrivavano bassi e soffocati dall'interno.

– Coccolone! Coccolone! Vieni qua, – lo chiamò Astor.

– Dài, vallo a prendere.

Il bambino si sedette sul marciapiede massaggiandosi i polpacci. – Vacci tu.

Anna sollevò gli occhi al cielo. Prese la torcia dallo zaino, l'accese e sgusciò sotto la serranda.

Lo stanzone rettangolare non aveva finestre. Appesi ai muri c'erano surf, foto di cantanti, magliette, stivali e jeans vecchi. In un angolo, una cabina telefonica rossa e un flipper. Gli scaffali, ricavati con palanche di legno, erano vuoti e i vestiti erano sparsi a terra. Sentiva Coccolone che si sgolava, ma non lo vedeva. Raggiunse il bancone decorato con file di lucchetti. La cassa era a terra. Dietro, delle scale strette e ripide scendevano nel magazzino.

Anna puntò la torcia, fece la rampa ed entrò in una stanzetta cubica, chiostrine sul soffitto diffondevano una bava di luce.

Il maremmano stava ringhiando al gatto che, trasformato in un ponte di pelo, lo guardava dall'alto, arroccato su una pila di scatole. All'improvviso il cane ci si scagliò contro facendole franare. Il felino guizzò su una parete e scomparve per le scale.

A terra, di fronte ad Anna, si era aperta una scatola azzurra. All'interno c'era un paio di scarpe.

La ragazzina ne prese una in mano. La strinse tra le dita. Nel naso le arrivò un odore buono di gomma e pelle nuove. Mosse la lingua torpida nella bocca, sentendo un sapore amaro. Con la torcia illuminò l'etichetta.

«Adidas Hamburg. Made in China. US 8½ UK 8 FR 42».

Le tre strisce nere, la tomaia scamosciata gialla, la suola color nocciola.

Cadde di culo a terra, si piegò in avanti e poggiò la testa contro le mattonelle fredde.

Provò a chiamare Astor, ma aveva perso la voce. Espirò l'aria trattenuta nei polmoni. Il cane, gli appendiabiti con le giacche, il distributore dell'acqua, l'estintore rosso, le scatole azzurre, tutto le

girava attorno.

– Anna. Sei lí sotto?

Aprirono tutte le scatole, guardarono ovunque nel magazzino e sopra nel negozio. Ma non ce ne erano altre.

Astor si girava una scarpa tra le mani come se non fosse vera. Poi la porse alla sorella. – Dài, mettitele.

Anna lo guardò in silenzio, gli occhi lucidi, le labbra serrate. Si tolse lentamente gli scarponcini, si pulí i piedi con una maglia, allargò i lacci, tirò su la linguetta e infilò un piede. Fece il doppio nodo.

Il fratello le passò l'altra.

Lei si sistemò una ciocca dietro l'orecchio. – Una per uno.

Uscirono da sotto la saracinesca con ai piedi un'Adidas e una scarpa vecchia e si avviarono ciabattando. Coccolone trotterellava accanto a loro.

Il sole era scomparso dietro i palazzoni grigi, ma il cielo, in basso, ne tratteneva il rossore.

Una farfalla si levò da un carrubo galleggiando in aria controvento. Un refolo la trascinò verso i fratelli. Sfiorò i capelli di Anna e fu sospinta verso Astor, che allungò la mano, si trattene per un istante sul palmo del bambino e riprese il suo volo incerto. Poi ne arrivò un'altra e un'altra ancora, fino a che furono avvolti da centinaia di ali che riempirono la via come una nevicata gialla e nera.

Superarono le case e imboccarono la rampa d'accesso all'autostrada, che si appoggiava sul fianco di una collina tagliata dalle terrazze delle vigne.

Davanti al casello Astor si fermò, tese la gamba e si guardò la scarpa. – E se una sola non funziona?

Anna gli diede la mano e disse: – Non importa.

# *Il libro*

«La vita non ci appartiene, ci attraversa».

In una Sicilia diventata un'immensa rovina, una tredicenne cocciuta e coraggiosa parte alla ricerca del fratellino rapito. Fra campi arsi e boschi misteriosi, ruderi di centri commerciali e città abbandonate, fra i grandi spazi deserti di un'isola riconquistata dalla natura e selvagge comunità di sopravvissuti, Anna ha come guida il quaderno che le ha lasciato la mamma con le istruzioni per farcela. E giorno dopo giorno scopre che le regole del passato non valgono piú, dovrà inventarne di nuove.

Con *Anna* Niccolò Ammaniti ha scritto il suo romanzo piú struggente. Una luce che si accende nel buio e allarga il suo raggio per rivelare le incertezze, gli slanci del cuore e la potenza incontrollabile della vita. Perché, come scopre Anna, la «vita non ci appartiene, ci attraversa».

# *L’autore*

Niccolò Ammaniti ha pubblicato *Fango* (1996, 2014), *Branchie* (1997, 2006, 2015), *Ti prendo e ti porto via* (1999, 2014), *Io non ho paura* (2001, 2014), *Come Dio comanda* (2006), *Che la festa cominci* (2009, 2015), *Io e te* (2010) e *Il momento è delicato* (2012).

# *Dello stesso autore*

*Branchie*
*Io non ho paura*
*Che la festa cominci*
*Io e te*
*Il momento è delicato*
*Ti prendo e ti porto via*
*Fango*
*Come Dio comanda*

© 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli.

In copertina: illustrazione di Chevnenko/Shutterstock.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 978885842056

# *Indice*


Anna
Quattro anni dopo...
Parte prima - Il Podere del gelso
1.
2.
3.
4.
Parte seconda - Grand Hotel Terme Elise
5.
6.
7.
Parte terza - Lo Stretto
8.
9.
10.
11.
12.
13.
Il libro
L’autore
Dello stesso autore
Copyright